ROSSO

12 NOVEMBRE 1975 L. 300

Giornale dentro il movimento

nuova serie anno III quindicinale 3

INNOCENTI L'ORA DELL'ATTACCO



CENTRI DEL PROLETARIATO: A MILANO I GIOVANI OCCUPANO LE CASE

TORTURATELO PUO' ESSERE DEI NAP

BRIANZA COME ALABAMA

CONSIGLI STUDENTESCHI: TUTTI UNITI TUTTI INSIEME MA QUELLA NON E' LA DC?

Abbiamo visto in queste ultime settimane i gruppi che continuano a chiamarsi extraparlamentari, seduti accanto ai rappresentanti del Pci, del Psi, del Pri, anche della Dc e di Comunione e Liberazione.

Se questi sono i consigli, il movimento ne farà giustizia.

TELEFONI LA SIP HA TORTO CONTINUIAMO A NON PAGARE

L'hanno gridato nelle piazze, oggi lo conferma il Pretore di Roma che, con una sentenza esemplare, inchioda al muro la SIP e il governo.

Ma non basta una sentenza a battere la SIP. Le denunce e gli arresti di Roma, le sentenze negative di Pesaro e Milano, dimostrano l'arroganza del potere.

La vittoria serve a rafforzare il programma di lotte e di riappropriazione, impone il passaggio organizzato del pagamento di un'unica tassa per i servizi, uguale al 5% del salario medio operaio.

11 NOVEMBRE L'MPLA PROCLAMA L'INDIPENDENZA DELL'ANGOLA

È necessario in questi giorni sviluppare il massimo di sostegno militante da parte dei lavoratori e dei rivoluzionari per smascherare e sconfiggere gli intrighi organizzati dall'imperialismo e il tentativo di secessione operato dai fantocci locali direttamente sostenuti dai regimi reazionari dello Zaire e del Sud Africa.

In tutte le città italiane i rivoluzionari devono farsi carico di creare la necessaria mobilitazione per fare dell'11 novembre una reale giornata di lotta antimperialista.

QUESTO NUMERO

Lo stato capitalistico ha sferrato un attacco decisivo contro la forza e l'autonomia operaia. Non è un caso che in questo momento l'obiettivo prescelto sia la classe operaia milanese. DOTTOR JECKYLL E MISTER PLANT, il riformismo e il padrone multinazionale vogliono rompere l'unità operaia nella città dove più forte, più generalizzata è l'autonomia: hanno scelto l'Innocenti per condurre l'attacco. Il padrone chiede 1500 licenziamenti e un vertiginoso aumento della produttività. Ma la risposta operaia e proletaria già si muove su un terreno più avanzato. AUTONOMIA DI CLASSE DALLA FABBRICA AL TERRITORIO; questo è il percorso su cui già ci troviamo: Operai occupati e giovani proletari che non sono stati assunti o che sono stati licenziati lottano nella città per l'appropriazione.

Un nuovo tipo di occupazioni è iniziato, proprio a Milano; occupazioni di case in cui i giovani proletari, con tutta la ricchezza dei loro bisogni, sono l'elemento principale. QUESTE CASE NON BASTA OCCUPARLE si tratta di trasformare il modo di stare insieme, di far funzionare le occupazioni come momento di messa in discussione della forma stessa della vita, della forma capitalistica dei rapporti interpersonali, dei rapporti fra compagni e compagne.

Di fronte a questa qualità nuova del movimento, a questi nuovi obbiettivi, alla pratica dell'appropriazione, LE LITURGIE DEL POTERE, i vuoti giochetti parlamentari, i rituali della trattativa permanente e gli esorcismi del presidente che fa le corna rivelano di essere solo il segno di una profonda impotenza. L'impotenza di una borghesia a cui sfugge il controllo sulle forze sociali che lo sviluppo capitalistico ha fatto crescere, e che ora si liberano e si organizzano autonomamente.

Il tentativo di istituzionalizzare il movimento degli studenti, costruendogli attorno una gabbia, trasformando la loro volontà di discutere e di lottare in un nuovo rituale partecipativo è un aspetto di questo tentativo di controllo: ma gli studenti FLESSIBILI, DIVISI, MALPAGATI, non ci stanno, a questo gioco, fischiano il presidente che fa le corna, costruiscono lotte che dalla scuola si diffondono nel quartiere, e mettono in crisi i meccanismi del controllo familiare.

Il controllo istituzionale non può più né nascondere né contenere i bisogni che le masse esprimono. Nella crisi per mantenere un controllo su questi bisogni lo stato deve mettere in atto una politica di controllo assistenziale. L'esperienza americana nel corso degli anni sessanta è stata tutta rivolta a costruire questa forma di controllo.

Ma lo stato assistenziale americano, che aveva costruito una politica salariale PER CONTROLLARE TUTTI è il punto più interessante di osservazione di questa crisi del comando. Il fallimento di New York non è solo la bancarotta economica di un sistema che non ce la fa più di fronte alla diffusione del rifiuto operaio del lavoro e della volontà proletaria di reddito, ma è soprattutto la bancarotta politica di un sitema che non riesce più a comandare né a contenere le forze sociali che si sono scatenate, che organizzano la loro autonomia, che costruiscono il comunismo nella forma della loro vita.

Di fronte a queste forze fanno fallimento sia le liturgie istituzionali che le politiche assistenziali; resta solo la violenza dello scontro. BRIANZA COME ALABAMA, appunto: lo stato si presenta come terrorismo contro le minoranze, contro gli emarginati della crisi, contro i giovani proletari. Ma l'autonomia operaia, la volontà di liberazione dei giovani, delle donne, dei neri di tutta la terra cresce, si rafforza in ogni scadenza, AVANTI OLTRE I CONTRATTI, per il comunismo.

Quindicinale
dentro il movimento

Direzione e Redazione
«Rosso»
via Disciplini 2
Milano
tel. 02/802961

«Rosso»
via dei Volsci 8
Roma

Stampa:
Rotografica
Via Ciovasso 4
Milano

Autorizzazione:
Tribunale di Milano
n. 101 del 13/3/1973

Direttore Responsabile:
Francesco Madera

Rosso quindicinale «dentro il movimento», per ora.

Ma vogliamo fare molto di più. Abbiamo in mente Rosso settimanale «dentro i contratti»:

— per dare voce all'autonomia di classe del proletariato, in fabbrica, nei quartieri, nelle scuole;

— per battere il compromesso storico, smascherando riformisti e opportunisti;

— per denunciare vergognose montature che sappiamo già pronte sui compagni che lottano.

Sottoscriviamo a mezzo vaglia indirizzato a Rosso, Via Disciplini 2, Milano.

NON ESAGERIAMO CON I REFERENDUM

Di fronte al dilagare di malattie inflattive che con le strette della crisi minano il «corpo sociale» e le «istituzioni repubblicane», la sollecitudine dei nostri revisionisti nello sfornare ricette raccogliendo le preoccupazioni del messaggio presidenziale sta diventando quasi ossessiva. In questi giorni i salvatori della Patria si stanno dando da fare, tra l'altro, attorno all'inflazione di aborti e di referendum. Quest'ultimo è oggi considerato dal PCI foriero di molteplici effetti nocivi in quanto non solo rischia di «contrapporsi polemicamente con le assemblee legislative stravolgendo il sistema di democrazia rappresentantiva e la sua stessa efficienza», nonchè di «paralizzare assieme alle istituzioni la vita stessa del Paese» proprio nell'acme della crisi, ma perfino «svilisce» la propria stessa efficacia di controllo costituzionale dal momento che se ne abusa. E il «Corriere della sera» ancora una volta rivolge un plauso alla saggezza dei «comunisti» di casa nostra e colsolito «materialismo» aggiunge che «spaccature tra popolo e rappresentanza potrebbero essere produttive di gravi conseguenze, imporre forti costi economici». Ma il PCI non si limita a suggerire, agisce: e mentre si prodiga assieme alla DC nel comitato ristretto della Camera per sfornare l'aborto di legge in tempo utile a scongiurare il referendum sull'aborto, i suoi deputati Malagugini e D'Alema tempestivamente presentano un disegno di legge sull'art. 75 della Costituzione per evitare almeno in futuro il ricorso «facile» ai referendum abrogativi.

Ecco un altro esempio della disponibilità revisionista alle revisioni costituzionali in nome della salvezza ed efficienza dello «Stato democratico» e della «certezza del diritto». Non saremo certo noi a stupirci di questa ulteriore «provocazione» contro uno «Stato di diritto» sempre più cadaverico e lacerato, alla cui ristrutturazione «illegale» il PCI ha dato un ben più significativo apporto già in occasione della legge Reale sull'ordine pubblico (mentre sul diritto di sciopero per ora si accontenta... dell'autocontrollo)! Più interessante, benchè non originale neanche questa, ci pare la commedia che in queste occasioni si svolge sulla scena della «politica ufficiale»: dove vediamo i resti del «fronte laico» (dal PSI al PLI) che, dopo aver tanto fatto per il «patto sociale», di fronte alla marcia del Moloch-compromesso storico si aggrappano ai «diritti civili» in nome della sopravvivenza di una «democrazia parlamentare e pluralista» minacciata dalla «scomparsa anche formale dell'opposizione» (L'Espresso, 2 novembre). Ma il pericolo reale che con questo frenetico gioco delle parti la borghesia vuole esorcizzare è che l'autonomia del movimento non si lasci accecare dal piano generale sulle ceneri dello Stato di diritto e, invece di chiedere libertà in nome del caro estinto, si liberi da sè dei vincoli di ogni «legalità» vecchia o nuova attaccando direttamente l'intreccio fra stato di polizia e compromesso storico.

FALLISCE NEW YORK SOTTO IL PESO DEL SALARIO SOCIALE

Colpisce senz'altro l'immaginazione il fatto che il municipio di New York possa fallire, come il rag. Rossi di Abbiategrasso, preso in un implacabile giro di spese necessarie cui non corrispondono entrate sufficienti. In realtà la cosa non è così sbalorditiva: è invece esemplare del livello della crisi del capitalismo e dell'intensità della lotta di classe che si è data in questi anni. Il comune di New York ha un bilancio annuo di 12 miliardi di dollari, pari a 7800 miliardi di lire. Quali sono le sue spese necessarie? Eccole: il municipio di New York spende per ciascun abitante 244.000 lire per l'istruzione, 15.000 per la viabilità, 200.000 per l'assistenza, 98.000 per la sanità, 108.000 per la sicurezza pubblica, 40.000 per le abitazioni, 275.000 di interesse sui debiti contratti (a Milano il comune spende per ciascun abitante le seguenti somme — secondo lo stesso ordine prima ricordato: 45.000, 6.000, 19.000, 33.000, 8.000, 10.000, 204.000). Come si può vedere — e come risulta soprattutto chiaro dal confronto con le spese del comune di Milano — il municipio di New York è costretto a pagare un enorme costo per il consenso, a distribuire un enorme salario sociale. Questi servizi vengono forniti attraverso una massa di 338.000 impiegati comunali il cui costo complessivo è di 6,5 miliardi di dollari pari a 4.250 miliardi di lire, un costo eguale a quello di tutti i dipendenti dei comuni italiani. Questi impiegati sono bene organizzati e sono stati capaci di lottare, con un sistema di contrattazione collettiva, in maniera vincente in tutti questi anni.

La crisi è stata dunque determinata dal fatto che il prezzo per il consenso sociale, in una città terribilmente tesa dalle tensioni razziali e di classe, è andato aumentando in maniera enorme negli ultimi anni, a fronte di una diminuzione del gettito fiscale dovuto insieme alla crisi economica ed alla fuga della borghesia produttiva dal centro cittadino.

A questo punto lo stato (e per lui le banche di interesse nazionale) non è più disposto a garantire il debito comunale: o, meglio, è disposto a farlo solo se — a fronte di queste spese — la produttività sociale viene riportata ai livelli prescritti dal capitale internazionale. Licenziare impiegati, bloccare i loro salari e l'efficacia della contrattazione collettiva, ridurre i servizi e renderli più produttivi: questo è quello che è stato chiesto e questo è quello che pesantemente si va facendo contro il proletariato nuovayorkese.

Si agisce dunque come in una qualsiasi azienda? come di fronte alla crisi di una qualsiasi fabbrica? come all'Innocenti di Milano? Certo: il capitale interviene come e, forse, più pesantemente che in una qualsiasi azienda. Come all'Innocenti e più pesantemente che all'Innocenti, perché il problema capitalistico oggi non è solo quello di determinare un aumento della produttività industriale ma soprattutto quello di incentivare e rinnovare la costrizione alla «laboriosità generale». A questo livello dello sviluppo capitalistico, infatti, il profitto capitalistico non è solamente pluslavoro estorto agli operai direttamente coinvolti nella produzione, ma è soprattutto accumulazione e furto della enorme laboriosità sociale che è prodotta dal proletariato. Il capitale deve insomma comandare non solo sul lavoro che direttamente sfrutta: esso impone, attraverso lo stato, attraverso gli enti locali, ecc., livelli di produttività e di accumulazione sociale che sono necessari al proprio sviluppo. I socialisti le chiamano riforme, i managers li chiamano costi sociali per servizi, i conservatori lo chiamano deficit di bilancio: comunque tutto ciò è possibile solo se l'accumulazione sociale per l'impresa procede speditamente. I livelli di produttività legittimano la funzione di accumulazione dello stato.

In questa situazione, a New York come a Milano come in ogni altra metropoli del mondo capitalista avanzato, lo scontro si allarga e si innalza, nello stesso tempo. Si allarga all'intero proletariato sociale che è tutt'intero coinvolto nel ricatto e nella costrizione alla laboriosità generale. Si innalza, direttamente, contro lo Stato che, di questa generale laboriosità, è lo strumento di diretto sfruttamento. Nella tradizione del marxismo c'è un concetto che ha fatto molti disastri: quello della «relativa autonomia» dello stato dalla vicenda della lotta di classe: basandosi su questa relativa autonomia il riformismo ha cercato di penetrare nella «stanza dei bottoni». Le dimensioni della crisi odierna, rivelando le vere dimensioni del processo capitalistico di accumulazione e quindi della proletarizzazione, impediscono che queste mistificazioni siano ulteriormente dotate di qualche credibilità. Chi vuole inserirsi nello stato, chiaramente va visto come nemico della classe. Lo scontro tra proletari e capitale si mostra senza mediazioni possibili, di nessun genere.

BATTERE IL RICATTO ANTIOPERAIO

Si è svolto a Roma il 18 e 19 ott. un attivo nazionale dell'area dell'autonomia operaia sul tema dei contratti.

Gli interventi dei compagni si sono subito incaricati di porre le questioni di fondo che stanno dentro ed oltre i contratti, ed il dibattito e le conclusioni operative del convegno hanno cercato di dare già una prima, seppur parziale, risposta ai problemi sollevati.

Vanno innanzitutto battute dentro il movimento tutte le posizioni opportuniste che tendono ancora a presentare il rinnovo contrattuale come una scadenza nella quale la classe operaia può esprimere ed affermare una sua offensiva.

La realtà è che questi contratti vanno visti come una scadenza attraverso la quale padroni e riformisti cercano di far passare una pesante normalizzazione dei livelli di lotta esistenti dentro le fabbriche e più in generale come una tappa ulteriore di verifica del programma della collaborazione di classe e del compromesso storico.

Così il quadro che i padroni ci presentano e che i sindacati sbandierano per farlo passare interamente come ricatto contro gli operai, è quello della devastazione dei livelli di occupazione, specialmente nei settori di classe più deboli, su tutto il territorio nazionale, dalle cinture industriali del Nord alle aree di piccole e medie industrie del Centro-meridione a quelle cronicamente depresse del profondo Sud.

Ma il peso di questo ricatto non è ancora sufficiente a smantellare il potenziale accumulato nei settori più avanzati e trainanti del movimento; e nello stesso Meridione assistiamo al processo di organizzazione dei disoccupati ed alla loro mobilitazione a fianco delle lotte degli occupati. Perciò, per i padroni, si è reso necessario, ancor prima dei contratti, uno scontro preliminare, diretto contro le roccaforti operaie attraverso l'uso politico che è stato fatto della Cassa Integrazione per arrivare con il sindacato agli accordi Fiat e Alfa Romeo. Accanto a questo il padrone ha voluto lo scontro duro contro l'egemonia delle avanguardie rivoluzionarie dentro la Magneti Marelli, ed ancor di più il caso nazionale e multinazionale dell'Innocenti come strumento di massima propaganda con cui bombardare l'opinione pubblica ed istillare nella coscienza delle masse la portata, senza mezzi termini, del ricatto della crisi e della costrizione al lavoro.

Il programma di lotte di attacco e di organizzazione alternativa in fabbrica e nel territorio per l'autonomia operaia rimane l'unico terreno concreto su cui condurre e ricostruire l'offensiva operaia e su cui padroni e sindacati dovranno sempre fare e rifare i loro conti. Un programma che intendiamo affermare anche dentro i contratti perché è già dentro questa scadenza che va concretizzata la nostra capacità di respingere la manovra repressiva.

Far pronunciare le assemblee contro le piattaforme sindacali, opporre al ricatto politico dei padroni il programma politico delle 35 ore, delle 50.000 lire di aumento, dei passaggi automatici di categoria.

Unità dei rivoluzionari in fabbrica, al di là delle organizzazioni a cui appartengono e che rappresentano, attorno alla possibilità concreta di produrre già delle articolazioni pratiche di questo programma, di produrre lotte alternative per l'affermazione dei suoi obiettivi.

Unità degli organismi autonomi e dei rivoluzionari, sul piano cittadino, provinciale, eccetera, attorno ad episodi di scontro che assumono rilevanza politica; attorno alle necessità di non dare mai tregua ai padroni, di far sempre vivere tra le avanguardie e nel movimento di massa continui livelli d'attacco anticapitalistico.

Ma proprio perché è programma politico di lunga durata, esso — anche dentro i contratti — non va rinchiuso in fabbrica ma va socializzato al massimo, fatto vivere al movimento in tutta la sua ricchezza e nelle sue possibili articolazioni: occupazioni di case, autoriduzioni, spesa politica, organizzazione dei disoccupati, degli studenti, delle casalinghe, ecc. Questi sono stati i temi (dibattuti in maniera molto più approfondita ed articolata di quanto qui riportato) e le linee operative messe a punto nell'attivo nazionale di Roma, accanto alla questione sempre ricorrente dell'organizzazione.

I processi organizzativi non si inventano a tavolino e neppure nelle sale di convegno; si costruiscono invece nella pratica di lotta e di organizzazione autonoma che sapremo far diventare patrimonio dell'intero movimento di massa. Essi scaturiscono tuttavia anche da una visione e da una volontà politica di più ampia portata sulla necessità e sui compiti storici dell'organizzazione.

Il dibattito di Roma è stato, su questo punto, abbastanza ricco, politicamente acceso e comunque improntato ad uno sforzo non di forma ma di sostanza. Il livello di Coordinamento nazionale delle diverse realtà organizzate presenti, che si è deciso a conclusione dei lavori, per una verifica concreta delle linee e dei comportamenti comuni definiti nell'Attivo, è ancora molto lontano dall'essere la soluzione del problema «organizzazione». Ci troviamo però davanti ad un'impostazione più concreta del problema e questo primo livello organizzativo deve essere sviluppato al massimo e soprattutto va sviluppata la sua capacità di essere realmente presente dentro il movimento per determinare quei salti di qualità che esso si propone.

INTER 1 SINDACALE 0

È una malattia, un vizio assurdo... Dopo gli scioperi di agosto dei ferrovieri, avevano fatto autocritica, avevano promesso di non farlo più. Ad Ariccia, durante un convegno sindacale, rimproverati da Lama, degli Esposti e soci della segreteria federale dei ferrovieri avevano persino trovato degli accenti di dignità. E rieccoci, invece. Di che parlare: di bidone, di tradimento, di falsità. Non basta. Si tratta di un insulto. 20.000 o 25.000 lire a chi aveva giustamente puntato sulle 100.000 di aumento salariale, ad una delle categorie più disagiate e pesantemente represse in ogni movimento. Una manciata di lire svalutate per un lavoro bestiale. In cambio: il ricatto dell'accusa di corporativismo, la settaria e demagogica ripetizione degli slogan del più vieto padronato.

Ma non basta. L'accordo dei ferrovieri deve essere il simbolo qualitativo ed il parametro quantitativo della serie di accordi da stabilire con tutte le categorie degli statali. Uno sciopero dimostrativo in questi giorni e poi... la trattativa e l'accordo, si sa su quali binari. Neppure i sindacati gialli di benandata memoria si comportavano così! Neppure gli accordi più schifosi, quelli dei primi anni '50 o quelli della metà degli anni '60, erano stati così pesantemente antioperai! L'unità sindacale del «compromesso storico» comincia a celebrare i suoi fasti.

Ci viene in mente uno slogan libertario letto sui muri di Lisbona: *Inter 1 - Sindacale zero*, che alludeva alla funzione pesantementemente repressiva nei confronti delle lotte e dei Consigli rivoluzionari dei lavoratori da parte della ufficiale e unitaria «Intersindacale». Certo, gli uomini di Cunhal ci sono anche qui, anche qui vendono la primogenitura per un piatto di lenticchie.

Ma a differenza di altrove, in Italia c'è una classe opraia forte ed un proletariato, anche nei servizi, anche fra gli statali, che ha esperienze di lotta altissime e che nutre un vero sentimento comunista. Noi pensiamo che questo, nel breve periodo, sia sufficiente a riaprire la lotta. Noi pensiamo soprattutto che, nel breve periodo, gli operai dei servizi e gli statali in genere comprenderanno che la loro possibilità di alzare il tiro è enorme.

Oggi essi non costituiscono più, all'interno del mondo dei salariati, una parte irrilevante, un momento secondario. Oggi essi costituiscono uno dei nodi della gestione statale dell'accumulazione capitalistica. Nella misura in cui servizi ed infrastrutture sono diventati fondamentali nella definizione del lavoro produttivo di plusvolore, la centralità strategica di questi proletari si è completamente data. È per questo che il tradimento della lotta sul «conglobamento» (che ha rappresentato negli anni '50 il passaggio definitivo della linea antioperaia in Italia) non è più possibile. Resistenza e contrattacco non sono obiettivi di domani. La consapevolezza della propria forza deve e può essere immediatamente agente.

Nelle stazioni, nei depositi, negli scali ferroviari abbiamo sentito la rabbia degli operai. Tutto il quadro sindacale — con comportamenti affatto americani, intendiamo «da sindacalisti americani» — si adopera alla pacificazione degli animi. Non ci riescono, non ci riusciranno. Ma questo non è l'essenziale.

L'essenziale è la ricomposizione del fronte degli operai dei servizi e dell'infrastruttura statale: per un maggior salario, per un minor orario, per condizioni più decenti di sfruttamento. Ma soprattutto, strategicamente, *contro il bilancio dello stato*, contro la regola multinazionale del dominio del capitale.

MENTRE IL PADRONE ATTACCA, IL SINDACATO GLI PASSA I NOMI DELLE AVANGUARDIE

IL DOTTOR JECKYLL E MISTER PLANT

La volontà della multinazionale Leyland è sempre stata chiara: il terrorismo, che ha licenziato 20.000 operai in un anno in Inghilterra, ha fretta di liberarsi degli operai di Lambrate, vuole farli sparire dai suoi conti economici.

E ogni volta che ha accettato un rinvio della sua soluzione, non ha perso tempo a ribadire che non c'erano alternative: i licenziamenti e la sconfitta operaia o la chiusura totale della Innocenti.

Chiamato a mediare la volontà della multinazionale il potere italiano non è stato originale: non ha saputo offrire soluzioni, non è stato capace di stare al passo col riformismo inglese. Ed ha continuato a rinviare di mese in mese, a prendere tempo con proposte dilatorie.

Il sindacato non è certo stato da meno: non solo non ha saputo dare sbocchi riformisti alla situazione, ma soprattutto ha rimandato qualsiasi soluzione di lotta minimamente credibile. Ha dichiarato di rifiutare il piano di ristrutturazione, aumento della produttività, per poi andarlo a trattare pezzo per pezzo, reparto per reparto, contro la volontà operaia (proponendo ad esempio che gli operai non rifiutassero gli aumenti delle cadenze, ma cominciassero a provare a lavorare sui ritmi proposti dalla direzione, per poi «verificare» se fossero effettivamente inaccettabili!).

Questo per quanto riguarda l'interno della fabbrica. All'esterno il sindacato, se si prescinde dalla grandi dichiarazioni di lotta, ha rifiutato sino all'ultimo di dare alla situazione Innocenti degli sbocchi generali. Quello che sta succedendo all'Innocenti è un banco di prova dei contratti, dello scontro operai-padroni, dell'attacco capitalistico. Rimandare non solo l'occupazione della fabbrica, ma lo stesso sciopero generale dei metalmeccanici milanesi, rimandare scelte di lotta non solo dure, ma anche generali, fino al momento in cui l'attacco padronale è arrivato ai livelli decisivi, fino al momento in cui ha apprestato tutte le sue armi; tutto questo equivale ad isolare la classe operaia dell'Innocenti, a cercare di ridurre il problema ad un problema di Lambrate che non riguarda la classe operaia e lo scontro contrattuale nel complesso.

La responsabilità di questo comportamento sindacale ricade in gran parte sulle spalle della FIOM e del PCI, che all'interno del sindacato più di ogni altro hanno teso alla «non drammatizzazione dello scontro» e ad altre simili teorie di sconfitta.

Inutile indignarsi, e inutile anche annoiarci ancora: sulle spalle di quale classe debba ricadere il peso del Compromesso Storico è chiaro a tutti da tempo. Quello che bisogna avere la capacità di vedere è l'infinita «creatività» dei riformisti nell'applicare questa strategia: il PCI non vuole che la lotta dell'Innocenti anticipi i contratti, e continua a rinviare qualsiasi soluzione credibile di lotta. Lo scontro non deve essere drammatizzato perchè altrimenti rischia di far saltare gli equilibrissmi di potere del riformismo a Milano e a livello nazionale, rischia di rovinare la credibilità che il PCI ha oggi per i padroni, rischia in particolare di scardinare la gabbia contrattuale.

Ma l'atteggiamento della multinazionale non sta certo a badare a queste inezie riformiste: la durezza con cui la Leyland gestisce l'attacco alla classe operaia Innocenti che insiste a non cedere alla paura della disoccupazione, fa saltare le cortine fumogene della contrattazione continua e del rinvio.

E una volta che la lotta operaia fa saltare le mediazioni, si deve cominciare a tirare le somme.

A Milano, i metalmeccanici, gli studenti, gli operai in generale hanno saputo cogliere la politicità dello scontro. E non solo hanno dato vita, durante lo sciopero «di solidarietà», a cortei numerosi, ma soprattutto hanno teso a caratterizzare la manifestazione come momento di inizio di uno scontro duro e non come mera denuncia.

L'occupazione della stazione di Lambrate, il corteo di operai e compagni che ha cercato di entrare in fabbrica volevano avere proprio questo significato: segnare la fine delle attese e dei cedimenti in fabbrica, che non tentano di mettere con le spalle al muro la direzione Leyland e quanti guardano alla situazione Innocenti con la speranza di una indicazione di sconfitta degli operai. Ma anzi rischiano di mettere con le spalle al muro la forza operaia che bene o male si è espressa nei reparti.

Queste forme di lotta (occupazione della stazione di Lambrate e corteo interno) mostrano una disponibilità del movimento a farsi carico generale del problema dei licenziamenti in contrapposizione con l'atteggiamento sindacale di rinvio della generalizzazione e di soffocamento della dirompenza della situazione Innocenti.

Certo, critiche di ordine tattico potrebbero forse essere fatte, ma queste non toglierebbero la sostanza di come i rivoluzionari hanno cercato di caratterizzare lo sciopero di mercoledì 29: dire sì al passaggio a forme dure di lotta, che comincino finalmente ad anticipare tutta la manovra padronale di apprestamento dello smantellamento della fabbrica o di altre soluzioni antioperaie; basta con il permettere alla direzione di utilizzare la Cassa Integrazione a rotazione, la eliminazione dei turni e i comandati per organizzare da subito la produzione con 3.000 operai; basta con il permettere l'aumento violento della produttività come vuole mister PLANT; sì alla coscienza che il passaggio dell'aumento della produttività oggi significa passaggio della disoccupazione in un domani molto vicino (al contrario dunque di quanto sostiene il sindacato, che cioè produttività e occupazione possano crescere insieme).

Il riformismo di ogni genere di fronte al corteo di migliaia di operai e compagni che stava entrando in fabbrica a portare questa precisa scelta di classe non ha saputo fare altro che schierarsi davanti ai cancelli, chiuderli e impedire alla gran parte del corteo di entrare.

Si è visto allora i quadri sindacali del PCI trovare immediato appoggio da parte dei sindacalisti di destra, e anche da Avanguardia Operaia (che pure in precedenza aveva dato il suo consenso al corteo interno).

Il riformismo ha trovato così la sua «unità» ed è passato a inscenare un autentico processo poliziesco in fabbrica contro gli operai Innocenti che avevano cercato di fare un corteo dentro alla Innocenti! E quando, nel mezzo del tentativo di isolare le avanguardie operaie rivoluzionarie dalla fabbrica, è riuscito a stabilire l'espulsione dal sindacato di alcune di queste avanguardie, allora ha trovato il pieno appoggio della direzione! Ad un giorno di distanza questi stessi compagni sono stati anche sospesi a tempo indeterminato dalla fabbrica.

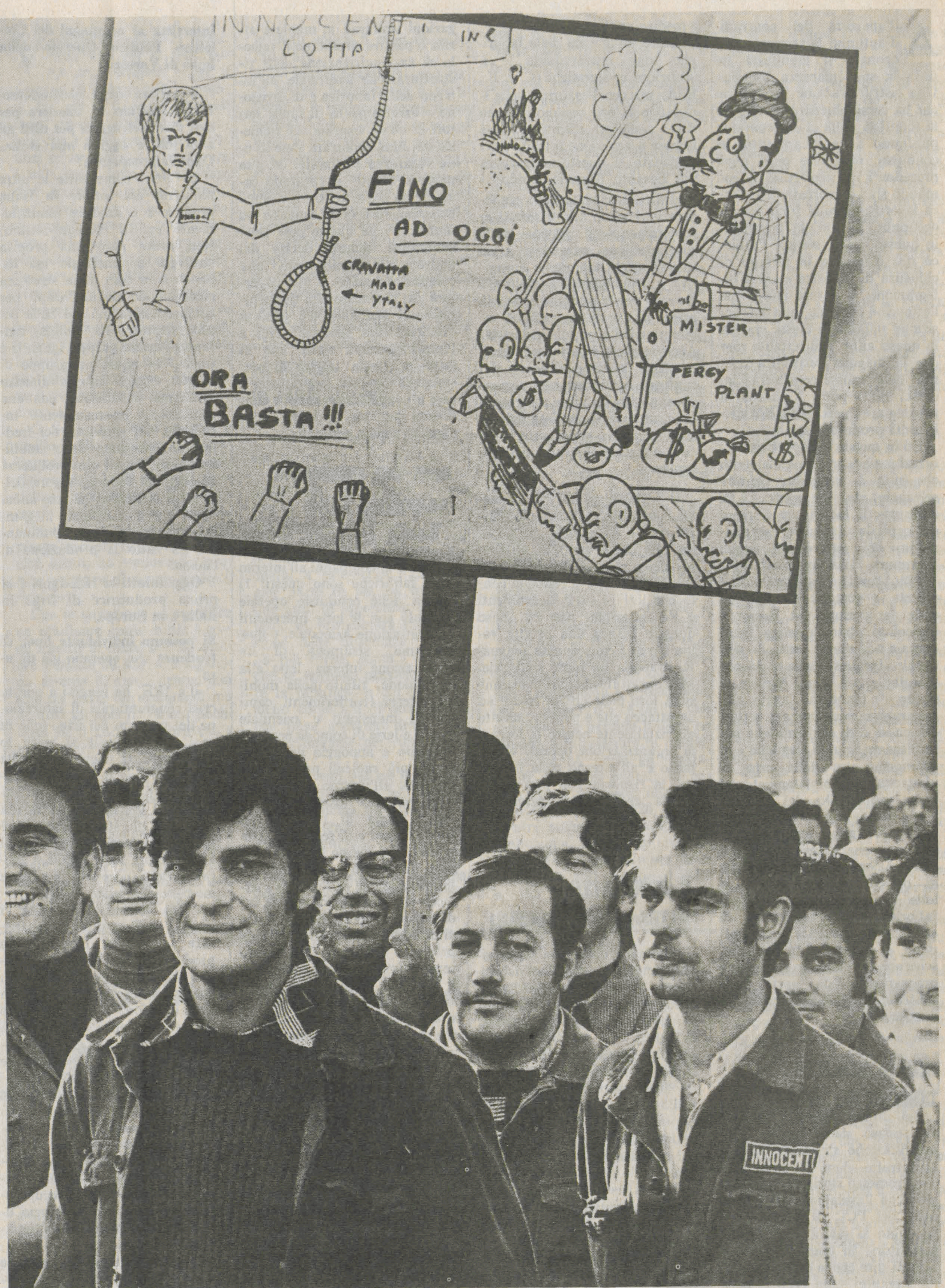
Il sindacato ha dato alla multinazionale una precisa indicazione su chi licenziare, su chi cerca più di altri di impedire l'aumento dei ritmi, su chi lotta concretamente contro le manovre di divisione del padrone, su chi si scontra seriamente con la volontà padronale di licenziare.

Ora il sindacato (dopo aver attaccato anche con le menzogne i compagni operai, inventandosi la presenza di Lotta Comunista nel corteo e presentando il corteo stesso come un «tentativo di occupazione» della fabbrica che si sostituiva agli operai Innocenti), ora magari arriverà a presentare la trattativa col CIPE e il rinvio da parte della Leyland della data dei licenziamenti come una «prima iniziale vittoria».

La verità è un'altra. Anzitutto che questi fatti non spostano di un millimetro la situazione. L'alternativa che pone mister Plant è sempre la stessa: o i licenziamenti e l'aumento vertiginoso della produttività o l'abbandono della fabbrica.

In secondo luogo, si dimostra ancora una volta come la multinazionale abbia la forza di costringere al proprio progetto tanto il governo, quanto, per altri versi, il sindacato. La data dell'invio delle lettere di licenziamento si è spostata, ma è pur sempre precedente alla riunione del CIPE, oltre che troppo ravvicinata per dar tempo a qualsiasi costruzione di alternative credibili.

L'intransigenza della multinazionale, se limita gli spazi al sindacato e al governo, non deve riuscire ad imporre alla classe operaia Innocenti l'attesa di soluzioni del CIPE, della Regione o di chiunque altri, ma rappresenta un motivo in più per passare fin da subito a forme di lotta dure.



Gli operai dell'Innocenti vogliono passare all'attacco, contro la prepotenza del padrone multinazionale. L'unica unità che paga è l'unità contro i cedimenti.

35 X 40

LE ASSEMBLEE OPERAIE PER LA RIDUZIONE D'ORARIO

Sono sedici le assemblee di piccole e grandi fabbriche che nel corso della consultazione del FLM sulla piattaforma contrattuale si sono espresse a favore di una drastica riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore (7x5).

L'elemento più significativo da rilevare è che la maggior parte delle fabbriche che si sono schierate sulle 35x40, sono grandi aziende del sud e soprattutto le sezioni della Fiat nella loro totalità.

Emerge chiara la battaglia politica della classe operaia meridionale alla proposta del 6x6 che il sindacato ha avuto il coraggio di ritirare fuori dopo che questa era già stata sconfitta due anni fa all'Alfa Sud nel corso della vertenza aziendale del '73.

Nonostante ciò Trentin ha di nuovo difeso il 6x6 alla Conferenza dei metalmeccanici di Milano il 29/30 ottobre.

La risposta è giunta puntuale. Il giorno dopo, 31 ottobre, gli operai della Fiat di Lecce, l'ultima sezione della Fiat al sud che ancora non si era espressa, hanno bocciato in assemblea generale la proposta del 6x6, e approvato la mozione su 35x40.

Alfa Sud: la discussione sulla piattaforma si è inserita, purtroppo per il sindacato, nel clima di rifiuto dell'accordo appena stipulato con Cortesi sugli spostamenti. Dal rifiuto dell'accordo sulla ristrutturazione al rifiuto del 6x6 e dell'intera piattaforma sindacale il passo è stato breve. Le assemblee generali si sono espresse per le 35x40 e per un forte aumento salariale di 50.000 lire

Italsider di Taranto: una intera area di produzione (area della Ghisa) della mostruosa fabbrica che si estende per chilometri ha espresso l'obiettivo delle 36 ore con la quinta squadra. Nel C.d.F. del settore (circa 4500 operai) è stata battuta la linea sindacale. Solo il terrorismo sindacale ha impedito la generalizzazione alle altre aree. 36 ore e quinta squadra al centro anche delle assemblee dei reparti cockeria, acciaieria, MOF, MANGRU dell'Italsider di Genova.

Ansaldo meccanico di Genova: gli operai dell'assemblea generale del secondo turno e di numerosi reparti si sono pronunciati a favore di una drastica riduzione dell'orario di lavoro.

Fiat di Cassino: la vittoria più completa del programma operaio.

Lo scontro è risultato vincente nel C.d.F., nelle assemblee generali e nella assemblea di reparto. 35x40 e 50.000 sono passati per acclamazione.

Fiat di Sulmona: primo e secondo turno riuniti in assemblea generale si esprimono a schiacciante maggioranza sul programma operaio.

Fiat di Lecce: l'assemblea generale contro il 6x6 per le 35x40 e 50.000 lire, nonostante l'assemblea fosse stata convocata il 31 ottobre, il giorno prima del ponte.

A maggioranza la proposta delle 35x40 è passata alla Selenia di Napoli, all'Om di Bari.

L'obiettivo della riduzione d'orario è presente nelle piattaforme di alcune piccole fabbriche: Fargas di Milano, Beka di Treviglio, Romeo Rega Sistel di Roma, Merli di Voghera, Agostina di Novara.

Gli operai della installazione della Face Standard di Bergamo si sono espressi a favore delle 35x40.

I FANTASMI TROTZKISTI STALINISTI E BORDIGHISTI RISOLVONO LE LORO DIATRIBE CON L'INTERVENTO DELLA P.S.

GLI INFILTRATI SONO GLI OPERAI

Davanti alle porte dell'Innocenti, il 29 ottobre, giornata dello sciopero generale dei metalmeccanici milanesi, sono avvenuti incidenti sulla cui gravità è necessario soffermarsi. Non per sottolineare nuovamente l'atteggiamento antioperaio delle varie burocrazie di partito e dei partitini, ma per analizzare la funzione che alcune di queste ormai decisamente svolgono. Intendiamo riferirci al comportamento di Avanguardia Operaia. Il suo servizio d'ordine si è scontrato con i compagni di Lotta Continua e gruppi di operai dell'Innocenti, spalleggiando in prima fila i guardioni sindacali. Conoscendo le conseguenze di questi scontri, le sospensioni di militanti che sono seguite, non si può non rilevare l'obiettiva complicità di A.O. nell'opera di repressione delle avanguardie.

Ma questo non basta. Ad onor del vero questa posizione di A.O. è complicata da una coerenza spiccia ma duramente conseguente che l'ha spinta, nelle ultime settimane, a decisioni «di linea» estremamente gravi. Alludiamo alla decisione da parte di A.O. (e di alcuni settori del M.S. milanese) di chiedere l'intervento della polizia per espellere i compagni di Lotta Comunista dalla Casa dello studente di Viale Romagna. Il merito della questione ci interessa poco: non abbiamo mai avuto molta simpatia per il cerbero settarismo dei militanti di Lotta Comunista e non apprezziamo certo le reazioni che hanno seguito l'intervento della polizia.

Ci interessa anche poco il merito «teorico» dei dibattiti fra bordighisi di Lotta Comunista, trotzkisti di Avanguardia Operaia e stalinisti del Movimento Studentesco: il disgusto per queste trogloditiche riesumazioni di sanguinosi bisticci della Terza Internazionale è in questo caso prevalente. Ma ciò su cui non si può passar sopra è il fatto che qualcuno si rivolga alla polizia per risolvere il dibattito e le questioni sul tappeto. Ciò che non si può in ogni caso fingere di non vedere è che per questioni di piccolo potere locale si legittima sostanzialmente l'intervento di un organo dello stato «a mettere ordine» nelle fila della sinistra rivoluzionaria.

In questi anni si è parlato troppo di «infiltrati», seguendo criteri da libri gialli per la loro identificazione e metodi da salotto nella propagazione di veleno autolesionista all'interno del movimento. Questi criteri e questi metodi non hanno mai fatto parte della nostra disciplina e della nostra ricerca eppure sono al limite passabili, date certe dinamiche di gruppo. Ma l'infiltrazione che non può passare è quest'ultima, più profonda e pericolosa: l'infiltrazione provocatoria di chi usa la polizia per risolvere i propri problemi di piccolo potere all'interno del movimento.

PICCOLE FABBRICHE DEL LODIGIANO

AUTONOMIA DI CLASSE DALLA FABBRICA AL TERRITORIO

All'apertura dei contratti d'autunno la strategia padronale si manifesta in tutta la sua chiarezza politica. Una ristrutturazione produttiva che ha come obiettivo principale la sconfitta della classe operaia, puntando a vanificare tutte le conquiste raggiunte negli anni precedenti, a ricostruire il comando sia sul mercato della forza lavoro che sulla forza lavoro occupata. La piccola industria, in questo senso, subisce l'attacco più massiccio in termini di chiusura di fabbrica e cassa integrazione. Se è vero infatti che l'attacco è generale, alla composizione politica di classe emersa in questi anni, è altrettanto vero che la maggior resistenza operaia nelle grosse concentrazioni (Alfa, Fiat) porta i padroni a privilegiare questa offensiva nelle unità produttive minori.

Ed in questo settore la ristrutturazione assume un andamento che non è esagerato definire selvaggio: da una parte c'è la chiusura di fabbrica e il ritiro del capitale, dall'altra l'ampliamento del settore del lavoro marginale (artigianale ed a domicilio) con lo spostamento nelle piccole e piccolissime aziende delle lavorazioni più nocive e pericolose, data la minor forza operaia e il minor controllo sindacale. In questo settore (lavoro marginale con il suo duplice aspetto di fenomeno legato alla arretratezza economica di settori del paese e di elemento che garantisce margini di elasticità e di ammortamento della crisi) il sindacato è completamente assente, appoggiato dal PCI che preferisce avere operai sottoccupati, di fatto supersfruttati, piuttosto che aumentare la disoccupazione effettiva. A fronte di questa ristrutturazione, le lotte sindacali (occupazioni di fabbrica, scioperi-polverone di zona) sono risultate tutte perdenti e di fatto alibi per smascherare l'abbandono cosciente e programmato da parte delle confederazioni della piccola industria.

NUOVO MODELLO CONTRO GLI OPERAI

Nell'ultimo anno c'è stato un progressivo decadimento della mobilitazione sindacale; questo soprattutto dopo il lancio del compromesso storico e il 15 giugno. con l'attuazione della strategia del PCI. di attenzione e appoggio ai piccoli e medi imprenditori. In questo senso è il caso di dire che la classe operaia sta pagando sulla propria pelle la «vittoria» del 15 giugno. Infatti se da una parte ha visto sfaldarsi e decomporsi tutti i meccanismo di controllo precedenti di marca democristiana e clericale, dall'altra si ritrova di fronte a strumenti questa volta «popolari» che convergono verso un nuovo sistema di mistificazione ideologica e comando capitalistico reale (in cui alle parole «programmazione» e «nuovo modello di sviluppo» si aggiungono «lotta all'assenteismo» e «aumento della produttività»).

La traduzione in campo sindacale di questa strategia avviene soprattutto attraverso la CGIL ridiventa cinghia di trasmissione rispetto alla linea riformista, mentre la CISL porta avanti, in una logica di contrapposizione ideologica e barricadiere (autoriduzione, occupazione, ecc.) ma di fatto velleitarie perché all'interno di una strategia di pura contrattazione e mediazione di vertice.

Certo all'interno delle fabbriche sono sopravvissute le istituzioni burocratiche (C. di F., RSA) ma con l'esaurirsi delle iniziative di lotta restano soltanto degli squallidi microfoni delle fumose e generiche iniziative del sindacato. E questo sarà ancora più pesante durante e dopo i contratti. Da parte delle confederazioni viene avanti infatti esplicitamente il blocco della contrattazione aziendale (non solo salariale ma anche normativa e sull'ambiente), elemento decisivo per la mobilitazione e la presa di coscienza politica all'interno della piccola industria. Accanto a ciò è da tener presente che i punti qualificanti del contratto nazionale non verranno applicati da parte dei piccoli padroni, con le motivazioni dei costi eccessivi nonostante le sicure dilazioni che verranno loro concesse.

È evidente quindi che a questo contratto, al di là della piattaforma o delle lotte più o meno dure che ci saranno, gli operai della piccola industria non credono, perché si rendono conto che lottare sugli investimenti e l'occupazione non ha senso quando manca una precisa volontà e una conseguente adeguata strategia da parte sindacale. Ma soprattutto perchè capiscono sulla loro pelle che di fronte ad un attacco che è politico, diretto essenzialmente contro la forza e la organizzazione operaia all'interno e all'esterno della fabbrica, la risposta non può essere quella della contrattazione di vertice.

IL CONTRATTO ATTRAVERSO I CONSIGLI

Abbiamo detto che sopravvivono ancora le istituzioni del sindacato, che se da una parte hanno ormai prevalentemente funzioni di rappresentanza burocratica, dall'altra si scoprono nuovi compiti legati alla ristrutturazione del comando capitalistico: quelli di nuovi strumenti di controllo sugli operai. Sempre di più infatti il C. di F. diventa lo strumento privilegiato da parte del padrone anche e soprattutto piccolo, di attuazione della possibilità di controllo sulla produttività in azienda: contro l'insubordinazione, l'assenteismo, l'attacco alla produzione, insomma contro la «disaffezione al lavoro» (o allo sfruttamento?) della nuova classe operaia.

A questa funzione a cui si adeguano felici i delegati legati ad ideologie riformiste e di «ricostruzione nazionale», tentano di sottrarsi e non sempre ci riescono i compagni rivoluzionari.

Di fatto nella piccola industria, la presenza all'interno del C. di F. dei compagni più combattivi è ancora molto alta, proprio per la caratterizzazione stessa delle lotte e della classe operaia occupata. Ma sempre di più questi compagni spostano il loro potenziale politico e di lotta verso impegni esterni, non sindacali (gruppi, collettivi, comitati di paese).

COSCIENZA DELLA PROPRIA AUTONOMIA

In fabbrica comunque è aumentata la coscienza di massa della necessità di lottare sui propri bisogni, o diciamo meglio, la coscienza di una autonomia di classe. E questo si traduce anche se embrionalmente in momenti di affermazione di un potere decisionale, di decreto, che vanno da forme clamorose di rifiuto e di minaccia nei confronti dei sindacalisti che vengono a fare assemblee, al superamento della delega al sindacato, alla gestione diretta di assemblee, scioperi e contratti aziendali, alla pratica di obiettivi minimi legati ad un programma operaio di attacco.

Abbiamo detto che sempre più manifestamente le organizzazioni sindacali in maniera attiva o passiva diventano il veicolo di razionalizzazione della ristrutturazione padronale, all'interno della fabbrica e di divisione e arretramento di interi settori di classe operaia. Le richieste dei nuovi contratti sono di una chiarezza lampante: da una parte si chiede il controllo costante da parte del C. di F. sugli investimenti e la mobilità (e dal momento che queste cose sono comunque sempre decise dal padrone ciò significa solo una compartecipazione o una copertura del sindacato alla ristrutturazione); dall'altra c'è tutto il discorso sulla professionalità e l'inquadramento unico che di fatto privilegia settori di aristocrazia operaia (soprattutto i capi e i capetti ricreando le condizioni per un ripristino della autorità e della gerarchia).

QUEL CHE DOBBIAMO RIUSCIRE A FARE

Secondo noi quindi, schematicamente, i compiti che stanno di fronte ai compagni all'interno delle fabbriche sono questi: 1) Difesa delle conquiste operaie ottenute con le lotte precedenti contrattazione aziendale, egualitarismo, strumenti di organizzazione interna, lotta alla repressione, rifiuto della mobilità interna (trasferimenti, cambio di mansioni) e aziendale (ponti e ferie di comodo ecc.). 2) Sviluppo e appoggio delle tendenze più radicali presenti soprattutto all'interno del proletariato giovanile (*assenteismo* — come forma di rifiuto dello sfruttamento e di recupero della salute e del tempo libero —, *rifiuto del lavoro* — e quindi insubordinazione in fabbrica e attacco alla produzione —). 3) Indicazione di forme dure di lotta, al di là della piattaforma e delle proposte sindacali. In questo senso è fondamentale riprendere il discorso e la pratica delle «ronde operaie» contro lo straordinario o per gli scioperi che devono avere sempre di più una dimensione di controllo territoriale. 4) Pratica adeguata alle diverse situazioni di un programma operaio alternativo alla piattaforma contrattuale, che abbia come punti qualificanti: la riduzione d'orario (35 × 40 con tutte le implicazioni discusse nel convegno e nel volantone), e un aumento salariale dell'ordine di 50.000 mensili. 5) Gestione autonoma di scadenze di lotta a livello di fabbrica (licenziamenti o rifiuto della cassa integrazione) e di zona.

DALLE RIVENDICAZIONI ALL'ATTACCO POLITICI

Tutto questo non deve porsi però in una piatta logica di contrapposizione al burocratismo del sindacato; per la classe operaia non si tratta soltanto di scontrarsi sul piano economico e rivendicatico, sulla cassa integrazione o sui licenziamenti (terreno peraltro fondamentale e che sarebbe suicida abbandonare) ma di cominciare a spostare lo scontro apertamente sul piano politico e di potere. Cominciare a praticare lo scontro in termini di potere vuol dire costruire non soltanto lotte ma organizzazione autonoma, cominciare a praticare in forma organizzata terreni di scontro con le gerarchie e i controlli padronali, di attacco ai simboli del potere padronale.

In questo senso abbiamo di fronte la necessità di battere in uno scontro aperto e duro l'ala destra del movimento (dal PCI ai sindacalisti di «sinistra») di fatto collaborazionista rispetto alla logica dei padroni e strumento di divisione e arretramento per le avanguardie e per la classe. E l'unica possibilità che abbiamo di imporre per una certa fase, in determinate circostanze l'egemonia su frazioni di classe e di movimenti e appunto lo spostamento dei terini di scontro dalle rivendicazioni all'attacco politico.

Collettivi autonomi del Lodigiano

AUTONOMIA OPERAIA
Lotte e organizzazione nei servizi

CONVEGNO
Roma 8-9 novembre
inizio ore 10 al Policlinico

Organizzato da:
Collettivo Policlinico
Comitato Politico ENEL
CUB Ferrovieri

INTERVISTA AI COMPAGNI DELLA IGNIS DI VARESE

CONTRO GLI SPOSTAMENTI E LA RISTRUTTURAZIONE

Intervista ai compagni del Collettivo Politico Operaio della Ignis di Varese.

Il settore degli elettrodomestici, cresciuto in maniera per così dire «selvaggia» per tutti gli anni '60, è oggi a una svolta. Quali le prospettive?

La IRE, come tutte le altre industrie del settore in Italia produceva e produce essenzialmente per il mercato estero. Non aveva però una propria struttura commerciale ma dipendeva in toto dalla struttura commerciale della Philips per cui produceva più del 50% del suo fatturato. La Philips, rilevando l'intero gruppo Ignis, si è trovata in mano un gruppo di 11.000 operai in stabilimenti divisi per produzione, con una produzione essenzialmente incentrata sui «prodotti del freddo» ad eccezione dello stabilimento di Napoli che produceva cucine. Col sopraggiungere della crisi, la Philips ha teso ancora di più a restringere la gamma delle produzioni, eliminando del tutto la produzione di cucine.

Oggi infatti la IRE-Ignis è la prima produttrice di frigo in Italia e in Europa.

Si possono individuare linee di tendenza che operano già da ora?

«La IRE, ha reagito a questa crisi congiunturale di saturazione del mercato del frigo (che di crisi congiunturale si tratti lo dice anche il documento della direzione) con la Cassa integrazione (per tutto il mese di settembre 2 giorni alla settimana per tutti gli stabilimenti ed è previsto un periodo di C.I. dal 12 dicembre all'8 gennaio) motivata dalla necessità di ridurre momentaneamente la produzione. Ma fermarsi qui, non ci serve a cogliere dove vuole arrivare la Philips. Diminuire la produzione non vuol dire affatto diminuire la produttività, anzi si assiste a una manovra della direzione che da una parte ristruttura alcune lavorazioni (i componenti del frigo) introducendo modifiche tecnologiche e nuove macchine a ciclo completo che provocano una forte diminuzione degli operai occupati in quei reparti (la IRE ha speso negli ultimi due anni 25 miliardi per investimenti nei settori di produzione dei componenti), dall'altra cerca di recuperare nei reparti di montaggio livelli di produttività estremamente alti.

Questo la direzione lo vuole attuare con l'utilizzo degli spostamenti da un reparto all'altro, spostamenti motivati dalla presenza di una alta presenza dell'assenteismo (19% nel '75) e dalle necessità di carattere tecnico e con i soliti mezzi dell'aumento dei ritmi, ecc. Questo recupero dei livelli di produttività prelude a una scelta che la Philips sta ormai portando avanti da tempo: concentrare e potenziare in Italia la produzione dei componenti del frigo e spostare i reparti di montaggio in altri paesi. Si parla di stabilimenti nell'Iran, ma è già successo per la Philips di Monza; l'intera produzione della televisione in bianco e nero è stata trasportata a Singapore in un altra fabbrica del gruppo.

Realizzare questo aumento della produttività in toto ma soprattutto nei reparti di montaggio vuol dire per la Philips provare già fin da oggi una forma di organizzazione del lavoro che sia possibile trasportare negli altri paesi e quindi realizzare la produzione con il minimo di manodopera, tendendo presente che in queste nuove situazioni non troverà il livello di conflittualità della classe operaia italiana. È un operazione tipica delle multinazionali che risolvono il problema della conflittualità operaia spostando intere lavorazioni.

Di fronte a questo piano complessivo della Philips, cosa propone il sindacato?

Le proposte sindacali si sono articolate per diversi mesi su alcuni punti, soprattutto la garanzia dei livelli di occupazione e la richiesta di differenziazioni produttive e di ricerche di mercato. Queste proposte cozzano nettamente con le scelte che la IRE sta facendo. Difatti gli accordi già firmati, come quello che prevedeva la costruzione di un nuovo stabilimento a Napoli, sono rimasti sulla carta, mentre invece l'occupazione ha continuato a diminuire dato il blocco delle assunzioni in atto ormai da mesi.

Per quanto riguarda la ristrutturazione interna alla fabbrica la proposta sindacale può essere sintetizzata nella parola d'ordine «contrattazione rigida degli spostamenti» che in sostanza vuol dire individuare insieme alla direzione tutti quei motivi «tecnici» che giustifichino una serie di spostamenti all'interno dei reparti. Del resto questa linea di contrattazione preventiva degli spostamenti si inquadra perfettamente nella piattaforma nazionale del contratto ove si chiede una contrattazione preventiva globale su investimenti, diversificazioni produttive, ecc. che tende a dare maggior potere al sindacato e al massimo al CdF inteso come ultima articolazione del sindacato in fabbrica. Da questo tipo di contrattazione rimane sostanzialmente escluso l'operaio. Ciò si è riflesso alla IRE nelle assemblee di reparto per la piattaforma contrattuale.

Gli operai erano sostanzialmente estranei alla discussione sulla piattaforma e c'erano due tipi di richieste: forte aumento salariale e diminuzione dell'orario di lavoro. Questi temi venivano elusi dai sindacalisti e nei reparti, dove è stata richiesta la votazione su salario e riduzione di orario, questa è stata impedita,

Su quale linea si muove in questo momento il Collettivo Politico Operaio?

Il problema principale per la classe operaia IRE è quello di contrastare il progetto della Philips, battere duramente il tentativo di recupero della produttività, che come abbiamo visto è alla base di tutto il piano di sviluppo futuro della Philips. Per questo bisogna organizzarsi nei reparti per contrastare l'aumento dello sfruttamento e quindi rifiutare gli spostamenti, l'aumento dei ritmi, anzi cercare di diminuirli e difendere la rigidità della forza lavoro e la nostra organizzazione nei reparti.

Questo vuol dire praticare fin da subito la parola d'ordine della riduzione d'orario (35 ore pagate 40), ratificare attraverso ogni strumento di lotta, il nostro rifiuto alla ristrutturazione. Per quanto poi riguarda la cassa integrazione si tratta di contrastare l'iniziativa padronale organizzando il rientro in fabbrica e bloccando i punti caldi dell'azienda, cioè punti come il centro direzionale e i magazzini che nonostante la cassa integrazione per i reparti di produzione continuano regolarmente la loro attività di vendita. Il rientro in fabbrica, come lo è stato in alcuni casi per l'Alfa, deve diventare anche momento di riappropriazione del ciclo produttivo, nel senso di conoscere quei meccanismi delle catene che permettono poi ulteriore sviluppo alla lotta.

LE MAGGIORI IMPRESE DI ELETTRODOMESTICI

Oggi, in Italia, le quattro maggiori imprese (Zanussi, IRE-Ignis, Indesit, Candy) controllano il 90% del mercato dei frigoriferi e il 75% delle lavatrici. Le prime due (Zanussi, IRE) producono insieme circa il 26% degli elettrodomestici fabbricati in Europa.

Questo il profilo delle maggiori imprese del settore:

Zanussi (fatturato del gruppo sui 300 miliardi di lire). È specializzata in frigoriferi, freezer, lavastoviglie, lavatrici. L'occupazione è attualmente di circa 25.000 unità. Oltre all'AEG, rifornisce la casa di distribuzione tedesca Quelle e la inglese Hoover. Il gruppo si è sviluppato intorno agli anni '70, dopo l'assorbimento della Zoppas, della Mele, Stice, Becchi e Zoppas. È degli ultimi tempi il passaggio al gruppo della Ibmei di Torino;

Ire-Ignis (fatturato 140/150 miliardi). È il principale produttore italiano di frigoriferi, con presenza in misura minore nelle produzioni delle lavatrici e dei congelatori. Stabilimenti a Casinetta, Ispra, Daverio, Comerio (in provincia di Varese), Trento, Siena, Napoli. Circa 11.000 dipendenti. Capitale interamente Philips (50% fino al 72).

Indesit (fatturato 90/100 miliardi). Opera nei frigo e freezer, con quote di mercato nel campo delle lavatrici e lavastoviglie. È riuscita ad espandersi, quando le altre imprese si ristrutturavano, perché già articolata su stabilimenti monoproduttivi di piccole-medie dimensioni e dotata di una rete autonoma di vendite sui mercati esteri. Capitale interamente italiano.

Candy (fatturato sui 60 miliardi di lire). Specializzata in lavatrici e lavastoviglie. Assorbe la Fiars, poi promuove insieme a due società minori italiane, un accordo tecnico commerciale con la Kelly Italiana (ex Kelvinator) per la costituzione ai fini di ricerca e di marketing, del Gruppo Industrie Elettrodomestici. Fanno parte del G.I.E. anche la Niven, la Sovrana, la Bessa e la Donora.

Merloni-Ariston (fatturato sui 50 miliardi). Libera da partecipazione straniera. È nota per il carattere paternalistico-repressivo della conduzione aziendale. Conosce attualmente un periodo di sviluppo.

Accanto a queste, che sono le maggiori aziende del settore, operano sul mercato interno altre imprese: Philco (gruppo Bosch), Singer (multinazionale americana), Firegas, Siltal (legata alla Siemens), la Smeg, la Tecnogas e la Fr. Onofri. Per i componenti come i motocompressori da segnalare la Ranco e l'Aspera Frigo.

CONSIGLI PUBBLICITARI

UN MODO NUOVO DI STRIZZARE I CAPI

ovvero: indicazioni alla donna ideale su come attaccare la struttura del comando di fabbrica.

Riportiamo alcune citazioni da una pubblicità della Ire-Ignis *apparsa sul Giornale di Varese:*

«Nel bucato settimanale, ci sono *capi* che si lavano in acqua fredda, altri in acqua calda, altri ancora in acqua *bollente.* (...) Ci sono poi *capi* che vogliono *detersivi* di tipo neutro, altri *biologico.* (...) Anche nelle lavatrici super automatiche la *centrifuga* c'era o non c'era. Se non c'era i *capi* venivano tolti completamente *bagnati, se c'era, erano guai* (!!!)»

«La velocità, costante di 500 giri, al minuto, (...) *contorceva, strizzava, brutalizzava, appiattiva, tutti i capi.* Bisognava che il bucato fosse di buona fibra per superare indenne un trattamento tanto energico.»

LE MULTINAZIONALI DALLA PARTE DELLA DONNA

«Nel'80% delle famiglie italiane, la macchina da lavare ha sostituito il lavoro manuale ed ha *annullato* la fatica della donna; la donna di casa, però *non ha smesso di preoccuparsi* del bucato (...) Nella definizione dell'immagine ideale della lavatrice, emergeva chiaramente *l'esigenza della donna* per una lavatrice di migliori prestazioni *in fase di centrifuga* [...] La Ire ha affrontato e risolto questa esigenza realizzando un dispositivo elettronico coperto da *ben quattordici* (14) *brevetti internazionali.* Presentata alla massaia la nuova lavatrice *nella descrizione a voce* della sua nuova caratteristica tecnica ha destato all'inizio *incredulità* (!!!) E dopo la prova pratica, *soddisfazione ed entusiasmo* (...)»

«*Non più accettazione passiva* di un prodotto con caratteristiche standard, ma ricerca puntigliosa e *cosciente* della risposta tecnica *dei problemi della vita.*»

P.M. SYSTEM: da Comerio la rivoluzione nelle lavatrici

Lava perfettamente e strizza col "cervello„



Il nuovo modello a carica frontale

Difendere il bucato anche in fase di centrifuga

Una nuova lavatrice che asciuga i capi a velocità diversa, secondo i diversi tipi di tessuto.

Dalle lavatrici rudimentali a quelle semi - automatiche: da queste a quelle dell'ultima generazione. L'evoluzione della macchina per lavare è stata rapida e progressiva. Nell'80 per cento delle famiglie italiane la macchina per lavare ha sostituito il lavoro manuale ed annullato la fatica fisica della donna. La donna di casa, però, non ha smesso di preoccuparsi del bucato. Ciò perchè il bucato tradizionale si è arricchito in questi anni con nuovi tipi di tessuti. Ce ne sono in fibre acriliche, altri di poliammidiche e altri ancora di poliestere. Ci sono tessuti, non tessuti: tessuti con colori indelebili ed altri che scolorano. Nel bucato settimanale ci sono capi che si lavano in acqua fredda, altri in acqua calda, altri ancora in acqua bollente. Ci sono poi capi che vogliono detersivi di tipo neutro, altri biologico. Insomma, fare il bucato non è più una fatica, ma comporta un grosso impegno che la donna affronta con pazienza facendolo più volte alla settimana. Tutto nelle lavatrici, era variabile, regolabile, programmabile, tranne, naturalmente, la centrifuga.

Anche nelle lavatrici super - automatiche la centrifuga c'era o non c'era. Se non c'era i capi venivano tolti completamente in acqua. Se c'era erano guai.

La velocità, costante di 500 giri al minuto ma che a seconda delle case produttrici poteva anche essere di 600 o 800 giri al minuto, contorceva, strizzava, brutalizzava, appiattiva tutto. Bisognava che il bucato fosse di buona fibra per superare indenne un trattamento tanto energico. La donna tutto questo lo sapeva, e per ovviare all'inconveniente, accendeva e spegneva frequentemente la lavatrice durante la centrifugazione ritirando ora l'uno ora l'altro tipo di tessuto.

Risultato: le ripetute accelerazioni in partenza della centrifuga sottoponevano i rimanenti tessuti ad un logorio ulteriore.

Nella definizione dell'immagine ideale della lavatrice, emergeva chiaramente l'esigenza della donna per una lavatrice di migliori prestazioni in fase di centrifuga, anche se la mancanza di un prodotto sofisticato sul mercato faceva presumere che fosse impossibile risolvere questo problema.

La IRE ha affrontato e risolto questa esigenza realizzando un dispositivo elettronico, coperto da ben 14 brevetti internazionali. Presentata alla massaia la nuova Lavatrice con P. M. System nella descrizione a voce della sua nuova caratteristica tecnica ha destato all'inizio incredulità. Dopo la prova pratica soddisfazione ed entusiasmo. Le lavatrici P. M. System infatti, lavano e centrifugano a velocità variabile. Esse dispongono di un TIMER con cui si possono regolare e variare i ritmi di lavaggio, e quindi lo strofinamento dei panni nel cestello.

È di uno «SLIDER» in pratica un acceleratore con cui si può variare la velocità di centrifugazione da 200 a 600 giri al minuto in modo da regolarla per ogni diversa esigenza dei differenti tipi di tessuto. Le nuove Lavatrici P. M. System costituiscono oggi la risposta ai bisogni più sofisticati della donna di casa. Esse sono la soluzione più concreta ed efficiente per affrontare le esigenze di un mercato in cui la crescente e sempre più rapida diffusione delle fibre sintetiche tende a diffondere il bisogno di sistemi di lavaggio e di centrifugazione differenziati.

P. M. System: le lavatrici richieste dal mercato

Lo studio accurato della situazione attuale condotto dagli esperti dell'Azienda aveva evidenziato un'evoluzione costante nell'atteggiamento della consumatrice nei confronti dell'elettrodomestico.

Non più accettazione passiva di un prodotto con caratteristiche standard, ma ricerca puntigliosa e cosciente, della risposta tecnica ai problemi della vita quotidiana richiesta precisa di perfezionamento e avanzamento nelle prestazioni di ciascun apparecchio.

La risposta è stata pronta e tempestiva.

Sono nati così alcuni prodotti dotati di innovazioni tecnologiche e funzionali capaci di portare un vantaggio reale in sede di uso. Primi sono stati i frigoriferi a freddo umido. Poi i frigoriferi congelatori, con possibilità di effettuare a domicilio la surgelazione degli alimenti realizzando notevoli risparmi di tempo e di denaro.

Oggi sono le lavatrici. P. M. System, le prime lavatrici che lavano e centrifugano a velocità variabile. Per ogni diverso tipo di tessuto da oggi ci sono diversi ritmi, di lavaggio ma, soprattutto la possibilità di regolare la velocità della centrifuga da duecento a seicento giri al minuto.

Queste lavatrici sono la soluzione più efficiente ed economica di un mercato in cui le fibre sintetiche si diffondono rapidamente richiedendo sistemi di lavaggio e di centrifugazione differenziati e in cui i detersivi che lavano a temperatura differenziata vengono sostituiti da altri che lavano a freddo.

CONTRATTO ENEL

IN CORTO CIRCUITO LA COGESTIONE SINDACALE

Anche per i 120.000 lavoratori dell'Enel e delle Aziende Municipalizzate scade a fine anno il contratto di lavoro.

La «proposta» di piattaforma elaborata dal sindacato parte dalle tesi delle Confederazioni per cui il quadro politico economico del Paese è caratterizzato da una profonda crisi produttiva che oltre a colpire la classe lavoratrice con la disoccupazione, cassa integrazione, ecc, «minaccia di travolgere i servizi sociali (?) essenziali e le stesse istituzioni democratiche della Repubblica».

Da questo ne discende che i lavoratori elettrici devono «farsi carico dello stato di eccezionalità in cui ricade questa vertenza per fare scelte che, senza rinunciare al rispetto delle scadenze contrattuali, siano coerenti, *per il contenimento delle richieste,* con la linea politica della Federazione CGIL-CISL-UIL. Quindi primato dell'occupazione e degli investimenti sulle richieste salariali e normative ed in particolare lotta per l'attuazione del Piano energetico (la famosa «vertenza energia» uscita da Rimini).

MIRABILE EFFICIENZA DEL SINDACATO

Questo non vuol dire — prosegue il documento sindacale — aderire passivamente a politiche dei redditi o alle scelte del Governo e degli imprenditori, ma contenere, secondo le indicazioni delle Confederazioni, il costo complessivo del contratto ad un livello inferiore al 12% (la richiesta in piattaforma è infatti del 10,5%, molto vicina al limite economico del 10% richiesto dal governo Moro-La Malfa!).

Questa premessa politica alla piattaforma è di per sè illuminante delle intenzioni del sindacato rispetto al rinnovo contrattuale. I due obiettivi «qualificanti» della piattaforma diventano a questo punto la «vertenza energia» e la ristrutturazione produttiva dell'Azienda.

Sul primo argomento il sindacato, mentre non si oppone ad ulteriori aumenti delle tariffe purché non «indiscriminati ed automatici» e che non modifichino *l'attuale* struttura tariffaria (secondo la quale i proletari pagano l'energia 3-4 volte più dei padroni!), reclama la piena cogestione con l'Azienda di Stato «tenuto conto dell'importante ruolo che il sindacato ha assunto nella vita dell'Ente e del contributo che può dare allo sviluppo del settore elettrico».

L'altro obiettivo di fondo è la ristrutturazione dell'Azienda finalizzata, secondo un antico ritornello, al miglior servizio all'utenza: in realtà ad una maggiore produttività della forza-lavoro, ad una «industrializzazione» del settore, attraverso il cumulo delle mansioni, la polivalenza, la mobilità, la «nuova» professionalità. Questo rimane un impegno preciso del sindacato anche oltre al contratto, da concretizzare attraverso un «confronto continuo» che solleciti un «diverso tipo di rapporto tra Enel e Sindacato».

Dentro questo progetto di ristrutturazione produttiva, sta tutta calata la «proposta» sindacale di istituire, nel settore della distribuzione (dove maggiore è la presenza operaia), per il pronto intervento, squadre con gli attuali operai delle agenzie, da far ruotare su 2 turni (6-14, 14-22), la negazione di qualsiasi riduzione delle 40 ore settimanali anche per i turnisti (centrali e sottostazioni) che in un recente convegno nazionale avevano richiesto le 36 ore e la 6ª squadra in turno, la richiesta del *part-time* per le donne ed i lavoratori studenti (nel '73 era la CISNAL a portare avanti, senza successo, questa proposta). Per i turnisti vengono invece avanzate, in fondo, le richieste più corporative: aumento dei permessi aggiuntivi, mantenimento a vita delle indennità, ecc.

Del problema degli appalti molto fiorenti nel settore elettrico e che rappresentano, dentro la crisi, i settori di classe operaia più colpiti (vedi situazioni come la CED di Roma che ripara e costruisce contatori e piccoli trasformatori per l'Enel e l'ACEA, attualmente occupata dagli operai licenziati) non si fa alcun cenno!

In questo quadro di «maggiore efficienza» (polivalenza, introduzione di turni in distribuzione, blocco delle 40 ore) è chiaro che il sindacato non si sogna lontanamente di chiedere *nuove assunzioni* all'Enel ed alle Municipalizzate (le più grosse delle quali sono nei Comuni cosidetti «rossi».)

Infatti per questo obiettivo, sbandierato come uno di fondo del movimento operaio ed usato per chiedere ai lavoratori pesanti limitazioni alle loro rivendicazioni salariali, si arriva addirittura alla farsa: il sindacato chiede solo che, dopo questo contratto, si possa partecipare ai concorsi Enel fino a 30 anni di età, anzichè fino ai 27 attuali!

Sugli inquadramenti, negata qualsiasi richiesta di passaggi automatici, si chiede ben poco: inquadramento al 5° livello (B1) per i capi squadra con almeno 5 operai alle proprie dipendenze, tornando addirittura indietro rispetto a quanto conquistato in alcuni accordi regionali, mantenimento del 1° livello (C2) ed addirittura riparametrazione economica tra il 1° e l'8° livello (As) a favore delle alte categorie, in quanto i rapporti parametrali sarebbero troppo «appiattiti per effetto degli aumenti in cifra fissa» avvenuti dal 1970 in poi!

In realtà il rapporto parametrale tra la prima e l'ultima categoria è attualmente 100:191 sui minimi, ma oscilla da 100:260 e 100:350 sul salario reale! Per la parte economica la richiesta è di 22.000 lire uguali per tutti sui minimi tabellari, in una ipotesi di contratto triennale, con possibilità, di riesaminare la sola parte economica l'1.7.77.

Per valutare appieno questa richiesta va tenuto presente che per i lavoratori elettrici esistono attualmente come elementi distinti della retribuzione, oltre alle 12.000 lire mensili, legate alla presenza, previste dall'accordo confederale sulla contingenza, 7.000 lire conquistate a gennaio con il primo accordo integrativo della categoria che scadono il 31.12.75. Pertanto anziché di 22.000 è più giusto parlare di una richiesta «viva» di 15.000 lire, che diventeranno — se va bene — 10.000 come del resto è successo alla SIP.

UNA PIATTAFORMA PUNITIVA

Questa proposta è decisamente insufficiente dentro una categoria in cui gli operai hanno una paga base che oscilla fra le 127.000 lire del 1° livello (C2) e le 159.600 del 4° livello (B2), livelli entro cui sono confinati la totalità degli operai (checchè ne dicano i giornali padronali, Panorama in testa), quando l'inflazione in 3 anni ha taglieggiato ben oltre il 50% dei salari (in soldoni 80.000-100.000 mensili), quando il sindacato propone la riparametrazione a favore delle alte categorie per 1/10 del costo economico del contratto.

Questa piattaforma dimostra così tutto il suo carattere punitivo delle esigenze operaie e delle tematiche sull'egualitarismo, sui passaggi automatici e sul rifiuto della ristrutturazione antioperaia che hanno riempito da anni le lotte dei lavoratori elettrici e delle lotte di riappropriazione sulle tariffe portate avanti da ampi settori del proletariato.

Tutto questo nella visione di aumentare l'efficienza aziendale, sulla pelle dei lavoratori in termini di maggior lavoro e dei proletari con l'aumento del furto sulle tariffe elettriche (è previsto da gennaio un ulteriore aumento del 10% l'anno per 5 anni) bloccando le assunzioni e, rispetto l'inflazione, sostanzialmente il costo del lavoro.

In cambio il sindacato chiede la cogestione dell'azienda, l'avanzamento anche in questo settore del compromesso storico come banco di prova di quel «nuovo modello di sviluppo», di cui da anni la «sinistra storica» porta avanti il progetto.

L'AUTONOMIA NEI SERVIZI

Il quadro si completa con le iniziative sindacali nei servizi sulla «autoregolamentazione del diritto di sciopero» che il sindacato si appresta a far passare materialmente dentro questi contratti: il primo atto ufficiale di questa manovra, a partire dall'Alitalia per poi consolidarsi a tutti gli altri servizi, è stata l'assemblea nazionale per quadri sindacali tenuta il 5 e 6 novembre a Roma, all'Hotel Parco dei Principi.

Allargare le esperienze di autonomia operaia a partire dalle situazioni più avanzate della categoria come Torino, Piemonte Occidentale, Milano e Napoli e negli altri settori dei servizi, per trovare comportamenti di attacco comuni contro i contratti della normalizzazione produttiva e della cogestione, deve essere l'impegno dei compagni rivoluzionari che lavorano nei servizi.

Un contributo in questo senso crediamo possa essere fornito dal Convegno degli organismi autonomi operai dei servizi dell'8-9 novembre a Roma (Policlinico Umberto 1° — inizio ore 9 —) organizzato dal Comitato Politico Enel, Collettivo Policlinico e dal Cub-Ferrovieri di Roma, con la partecipazione di lavoratori e di comitati dei servizi di Roma e delle situazioni di autonomia operaia del settore a livello nazionale.

FIAT DI CASSINO

NASCE UN COMITATO DI REPARTO

Verniciatura reparto rosso. Non solo per la continuità degli scioperi o per il numero di avanguardie presenti, ma per la capacità di porsi come reparto d'attacco. Discutere con i compagni di verniciatura serve non solo a registrare i dati della lotta, a verificare cioè quanto si estende l'insubordinazione operaia al piano di Agnelli; serve piuttosto a fornire indicazioni sullo sviluppo concreto del programma dell'autonomia operaia, a comprendere quali sono le tappe da percorrere, su quali temi va forzato il comportamento e il dibattito operaio. Gli ultimi cortei interni, il rifiuto espresso alla piattaforma sindacale, presentano il quadro di una situazione in crescita.

G. — Il problema centrale è quello della coscienza politica. Formarla e dargli forza è cosa che va al di là di discorsi, di etichette, o sigle varie. È un processo che va fatto all'interno delle lotte autonome che sappiamo mettere in piedi, a come cioè sappiamo tradurre in pratica la critica di massa contro il sindacato.

Che la situazione va avanti ce ne rendiamo conto tutti. I cortei interni di Mercoledì 22 ottobre parlano da soli. C'è un modo diverso di starci dentro non solo da parte dei compagni ma di tutti gli operai. Fino a pochi mesi fa il corteo si formava e passava tra i reparti senza gridare slogan rivoluzionari ma al più gli operai strillavano «alluccavano», «facevano casino». Questa volta slogans come «lotta dura senza paura», «è ora è ora le armi a chi lavora» sono stati gridati: non tutti erano d'accordo e i delegati storcevano la bocca ma la maggior parte degli operai li ripeteva insieme a noi.

Le stesse assemblee sono state gestite direttamente dagli operai e il sindacato quando ha parlato lo ha fatto in mezzo ai fischi e non lo sentiva nessuno. Ora questi sono soltanto esempi ma vanno presi come punto di partenza per far fare un salto di qualità a quello che è il rifiuto spontaneo operaio alla delega. Ci dobbiamo cioè preoccupare realmente di passare dal «non ci sta bene questo e quello» al «costruiamo qualcosa e facciamolo funzionare dentro i reparti». Questo qualcosa per me è il Comitato di reparto.

LA FORZA DI FARSI VALERE

P. — Per me la situazione ancora non è sviluppata bene. Formare la coscienza politica in mezzo agli operai non è cosa che si fa dall'oggi al domani. C'è bisogno di lavorarci sopra, di far capire sulle squadre che devono essere direttamente gli operai a intervenire. La maggior parte di noi ha meno di due anni di esperienza e all'interno di verniciatura stessa esistono delle differenze, c'è chi ha più forza, come i cabinisti che se vogliono possono bloccare la fabbrica, e chi ne ha di meno come noi di pomiciatura che pure avevamo tirato fuori l'autoriduzione dei ritmi di lavoro.

Per questo per me il comitato di reparto rimane per tutto un periodo ancora un problema di coordinamento effettivo tra tutte le avanguardie.

M. — Fermarci al coordinamento è troppo poco. Questo già c'è da tempo, i compagni tra di loro bene o male si vedono sempre. Il problema è che più che un coordinamento, bisogna trovare il modo di discutere in presenza degli operai, di prendere le decisioni insieme.

G. — Qui c'è da chiarire subito le idee. Quando parliamo di comitato di reparto non possiamo confonderlo con altre cose.

Scartiamo subito l'idea del comitato di reparto come un nuovo sindacato che arriva dove le organizzazioni esistenti non vogliono arrivare.

Il comitato di reparto non è neanche una sostituzione del CdF fatta basandosi su un concetto più largo di delega. È qualcosa di più, parte dal fatto che gli operai vogliono tornare ad imporre le loro decisioni e vogliono soprattutto trovare i modi, la forza per farle valere.

Questa come prima cosa e poi pensiamo soprattutto a quello che ci deve servire. Parlavamo della pomiciatura 131 e della lotta portata avanti con l'autoriduzione del lavoro. L'esperienza ci ha fatto verificare quanto il problema è grosso e che non può essere ridotto a poche squadre, o qualche linea.

Dunque la richiesta dei capi era di 230 scocche e si era deciso autonomamente di scalarle a 180. Questa cosa è andata bene per 3 giorni poi Agnelli, che continuava a perdere milioni su milioni, è intervenuto in maniera nuova. A parte gli spostamenti di alcuni operai, ha cominciato a trasferire dalla 131 direttamente alla 126 e così mentre otteneva un aumento di produzione sulla 126 ha lui stesso ridotto la richiesta della 131 a sole 120 scocche al giorno. Le squadre di pomiciatura si sono trovate così spiazzate e la carica è stata un po' smorzata. Ora qui al di là dell'inesperienza ci si è resi conto di come certi obiettivi e certe forme di lotta devono essere generalizzate. E questo soltanto un'organizzazione operaia di reparto, una rete di compagni presente su tutte le squadre può farlo.

Le lotte che ogni giorno vengono fatte, la chiarezza con cui vengono portati avanti gli obiettivi operai misurano direttamente la strada percorsa in questi mesi e come un comportamento da comitato di reparto sia ormai operante da tempo. A me sembra cioè che i compagni non solo dalle discussioni ma soprattutto dalla pratica già funzionano come un comitato

CONTINUITA' NELLE LOTTE

P. — Questo è vero e lo abbiamo verificato soprattutto con la lotta sulle qualifiche. In rapporto diretto con le richieste operaie abbiamo avuto la forza non solo di impostare lotte per gli scatti automatici, ma di tenere bene anche all'attacco sindacale che non è stato certo leggero. Inoltre c'è stata una crescita anche per le richieste da fare. Il sindacato parlava di arricchimento professionale e cose del genere; ora se c'è una cosa di cui tutti si rendono conto è che questa professionalità proprio non esiste e che i 12 giorni di prova bastano ed avanzano per imparare. Sulla mia squadra è così venuta la richiesta che il tempo di passaggio dal 2° al 3° livello sia di soli 12 giorni. Alla FIAT non è proprio questione di porre dei tempi, 12 o 24 mesi, ma è questione di forza per imporre passaggi *di categoria più veloci.*

G. — Dire che praticamente il comitato di reparto già funziona è vero ma non ci dobbiamo accontentare. Dobbiamo allargare il dibattito tra gli operai cominciando ad usare questo nome. Non è un problema di sigla ma di quello che significa per noi. Come dicevo prima c'è il problema di generalizzare, di dare continuità alle lotte. Il comitato di reparto deve servire a chiarire che le cose non basta chiederle ma che bisogna cominciare a prenderle. Parliamo di 35 ore, di riduzione d'orario a parità di salario ma il problema non è tanto di richiederle quanto di cominciare a lottarci sopra magari aumentando il tempo di mensa oppure uscendo prima dalla fabbrica ecc. Noi diciamo «nessuna tregua ai padroni» e questo significa preoccuparci di fare un'organizzazione che segua la lotta in tutti i momenti.

Anche a trattare se c'è bisogno deve essere l'operaio a responsabilizzarsi. Su questo per essere precisi c'è da dire che a trattare dobbiamo essere in molti, tanti da non entrare nella palazzina, per cui visto che sulle linee il posto c'è, tanto vale che il padrone se vuole viene da noi. Siamo disposti ad accoglierlo.

CAPI CACCIATI A SALUMATE

M. — Una cosa da raccontare è quello che è successo con le donne della mensa. Queste stavano in sciopero e qualche dirigente FIAT insieme ad alcuni capi-squadra ha avuto la bella pensata di sostituirsi alle donne. Queste si sono incazzate ed hanno reagito prendendo a salumate in faccia i vari Settembri, Miele, ecc. Poi siamo arrivati noi e l'opera è stata completata. Tutti riempivano borse e svuotavano frigoriferi e nessuno naturalmente ha pagato. Poi visto che posto per mangiare non c'era siamo andati alla palazzina, alla mensa degli impiegati e ci siamo messi al loro posto.

Dopo due giorni la direzione FIAT ha firmato gli aumenti come soldi e come organico che richiedevano le donne.

Questo per dire che il comitato di reparto deve interessarsi anche di quello che succede fuori delle squadre.

LA GIUNGLA RETRIBUTIVA

A CIASCUNO IL SUO

L'argomento all'ordine del giorno su cui tutti i partiti hanno preso posizione e su cui tutti hanno rivendicato a se stessi una propria autenticità e priorità di denuncia circa le sperequazioni in campo retributivo.

Qualcuno ha tentato addirittura di accreditare pubblicamente una sua presunta inconsapevolezza del problema, arrivando a gesti plateali quanto miseri (dimissioni di Pertini prontamente ritirate). Ma a smentirli, se ce ne fosse bisogno, ci sono state le migliaia di lettere di protesta che altrettanti lavoratori (loro sì veramente all'oscuro di tutto) hanno inviato a tutti i quotidiani, mettendo in luce lo stato d'animo di chi, dopo essersi illuso di aver trovato un modo accomodante di sbarcare il lunario, scopre che, anche se si lavora per «il padrone al di sopra delle parti», cioè lo stato, non si è mai tutti uguali, ma c'è sempre qualcuno che è più uguale degli altri.

OMERTA' STORICA DELLE SINISTRE

Ma a chi giova (questa volta è il caso di chiederlo) mettere a confronto lo stipendio di un commesso della Camera o del Senato con quello di un ferroviere? La pensione di una dattilografa o di un impiegato della Banca d'Italia con quella di un impiegato o di un operaio dello stato? Ai ferrovieri no di certo, visto che il governo non gli ha nemmeno concesso le 25.000 lire di acconto sul prossimo contratto; agli statali neppure, visto che la richiesta di veder regolato il loro rapporto di lavoro da un contratto collettivo viene costantemente respinta: nè tanto meno può giovare ai parastatali per i quali la famosa riforma del «parastatato» e il cosiddetto riassetto sono ormai completamente svuotati di quei pur minimi contenuti che avevano e sono ridotti al rango di una leggina pro-terremotati del Belice o simili. Ma certamente giova a chi vuole in questa fase legare sempre più gli interessi della classe operaia a quelli della borghesia, chiamandola da un lato a pagare la crisi dei padroni, e dall'altro illudendola che forse gli strati «parassitari» diventeranno «efficienti» e che certi privilegi saranno eliminati.

Ma ciò che emerge dalla campagna di stampa è solo ciò che l'arco costituzionale-parlamentare e i sindacati vogliono far vedere, ma ciò che si vuole nascondere, e intorno a cui tutti hanno fatto quadrato, sono le omertà e le connivenze dei sindacati e dei partiti di sinistra nel mantenere ed estendere certi privilegi legati a quelle articolazioni del potere centrale o locale e da sempre perseguiti a scapito degli interessi della classe operaia.

Infatti, agli inizi degli anni '50, proprio quando i segretari delle Confederazioni (tra cui anche Luciano Lama) firmavano il nuovo accordo sulla contingenza per tutti gli operai che aboliva il principio dell'indennità uguale per tutti e istituiva l'attuale discriminatorio meccanismo della scala mobile, veniva concessa ai dipendenti della Camera e del Senato una scala mobile per la rivalutazione dello stipendio tale per cui oggi essa raggiunge circa il 40-50% della retribuzione base.

Il risultato è che un operaio prende oggi 40-60.000 lire di contingenza, mentre un dipendente della Camera o del Senato (pur avendo stipendi base da 4 a 10 volte superiori a quelli di un operaio) prende dalle 150 alle 900.000 lire al mese per «compensare» l'aumentato costo della vita!

MANI PULITE E AZIENDE MUNICIPALI

Altro discorso che si vuole nascondere riguarda le Municipalizzate (trasporti urbani, latte, nettezza urbana, ecc.) da sempre feudi del PCI e del sindacato. Qui la logica aziendale e corporativa ha creato posizioni di relativo privilegio legate alle clientele di partito che sempre più vogliono far coincidere gli interessi dei lavoratori con quelli dell'azienda: il PCI non dice quanto prende un dipendente della Centrale del Latte di Roma, ma sa far valere questo suo silenzio al momento opportuno in termini di voti e di posti al Consiglio comunale.

Oggi dunque si scopre la giungla retributiva, ma nessuno vuol guardare nel sottobosco clientelare di tutti i partiti che l'hanno alimentata; oggi, stante la crisi, questa operazione assume una importanza più vasta, nella misura in cui rappresenta il modo concreto con cui la borghesia, con l'aiuto fondamentale dei revisionisti, tende a razionalizzare l'apparato dello stato, per renderlo più efficiente e organico al modello di socialdemocrazia che si vuole costruire.

VALE DI PIU' UN INGEGNERE

Ma che vuol dire in soldoni per la classe operaia? Vuol dire forse che la commissione parlamentare istituita per indagare sulla giungla retributiva e formata da tutti i partiti «democratici» compreso il PCI, toglierà i soldi a chi guadagna di più per darli a chi guadagna di meno? No certo; la Commissione parlamentare (che si è presa 6 mesi di tempo per indagare) ha due funzioni: la prima è proprio quella di non modificare niente in termini di retribuzioni «particolari» a settori «particolari» del potere, ma di funzionare da specchietto per le allodole verso la classe operaia durante tutto il periodo dei rinnovi contrattuali (infatti i contratti potranno durare per circa 6 mesi).

La seconda è quella di affrontare il problema della ristrutturazione dell'apparato dello stato nel modo più indolore possibile: fare in modo cioè che il trapasso dallo stato «borbonico» allo stato tecnologico, divenga una necessità anche per quelle migliaia di dipendenti statali che nello stato vedevano soltanto un padrone tollerante e tollerato.

In questo modo, alle richieste di salario da parte degli operai, il PCI risponde in modo concreto che sta indagando per porre fine alle sperequazioni, per dare a tutti secondo le proprie capacità, ma soprattutto secondo le disponibilità del padrone... insomma, a ciascuno il suo!

D'altro canto Lama alla televisione è stato chiaro: «l'operaio che porta le pietre con la carriola non può guadagnare quanto l'ingegnere che progetta la diga»; però il commesso della Camera che porta la gazzosa a Berlinguer deve guadagnare anche di più dell'ingegnere che fa la diga, altrimenti dove andrebbe a finire il pluralismo?!

CONTRO I BISOGNI REALI DELLE MASSE

LITURGIE DEL POTERE

L'onorevole Pertini si dimette, forse si è dimesso, ma se non si è dimesso, poi si dimetterà. Dopo le dimissioni tutti dicono quanto è onesto quest'uomo, alla fine, come previsto, non si dimette più.

Il potere ha dei suoi rituali, la cui funzione esplicita è presentare una immagine decente, perbene dei meccanismi di sopraffazione e di dominio capitalistico. Ed allora dietro i dialoghi fra Lamalfa e Pertini, dietro gli accorati appelli del presidente che fa le corna, dietro le fantasiose immagini sulla giungla dei redditi, ci sta soltanto la determinazione dei padroni di continuare ad accumulare profitti, ad esportare capitali, a far pagare la crisi agli operai, e a non alzare i salari. E poi la disponibilità sindacale a dividere sistematicamente per quattro le richieste salariali che provengono dalla base operaia, per poi accordarsi ragionevolmente su molto meno di un quarto. Vedi il caso dei ferrovieri.

Ma la funzione di questi rituali non è soltanto quella di occultare i meccanismi del dominio. È anche quella di rimuovere, nascondere, ridurre dentro schemi mistificati, i bisogni reali delle masse.

Rituali di rimozione.

Quando i bisogni operai premono contro la pace del lavoro, ecco scattare il rituale della trattativa. Tutto è previsto, entro questo rituale. Si preannuncia l'agitazione, si rinvia lo sciopero, poi inizia la lotta dimostrativa. Il padrone per parte sua sa quanto a lungo deve tirare, per dover pagare quanto ha previsto di poter pagare. Ed i sindacalisti hanno ormai imparato a misurare il tono della voce, il numero di ore di sciopero con l'incazzatura operaia e la disponibilità padronale.

Quando il bisogno giovanile e proletario di cambiare la forma della vita, di conquistare spazi di autonomia, di costruire organizzazione cresce e mette in discussione l'ordine naturale del potere, scatta il rituale della partecipazione.

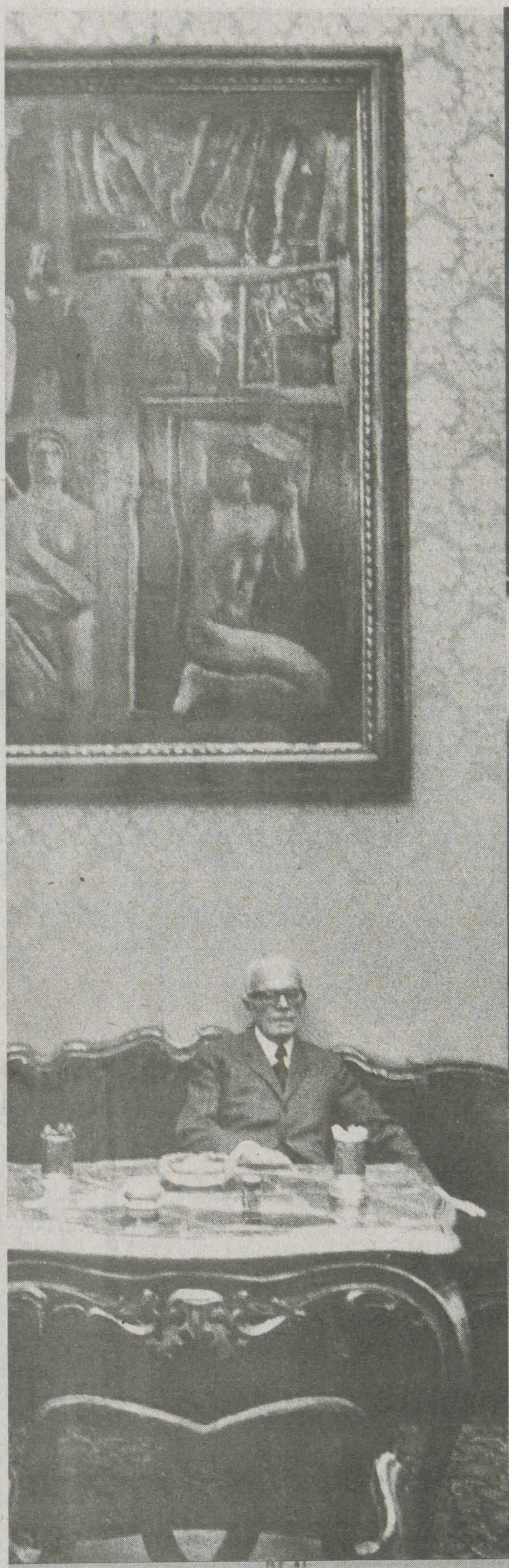
Contro gli studenti che si prendono il tempo e lo spazio scolastico, per farne strumento di organizzazione Malfatti ha costruito la gabbia dei decreti delegati entro cui tutte dovrebbe risolversi: eleggete i vostri delegati, e loro parleranno con il preside i genitori e penseranno a tutto loro. Voi intanto rimanete a fare i compiti.

Contro il movimento che nel territorio come nelle fabbriche, come nelle scuole vuole prendersi la parola, e chiudere con la forza i covi fascisti, i partiti democratici costruiscono i consigli di quartiere dove i consiglieri del Pci del Pri del Psi e della Dc (astenuto il Pli ed assente il Psdi) votano una mozione di sdegno contro il Msi.

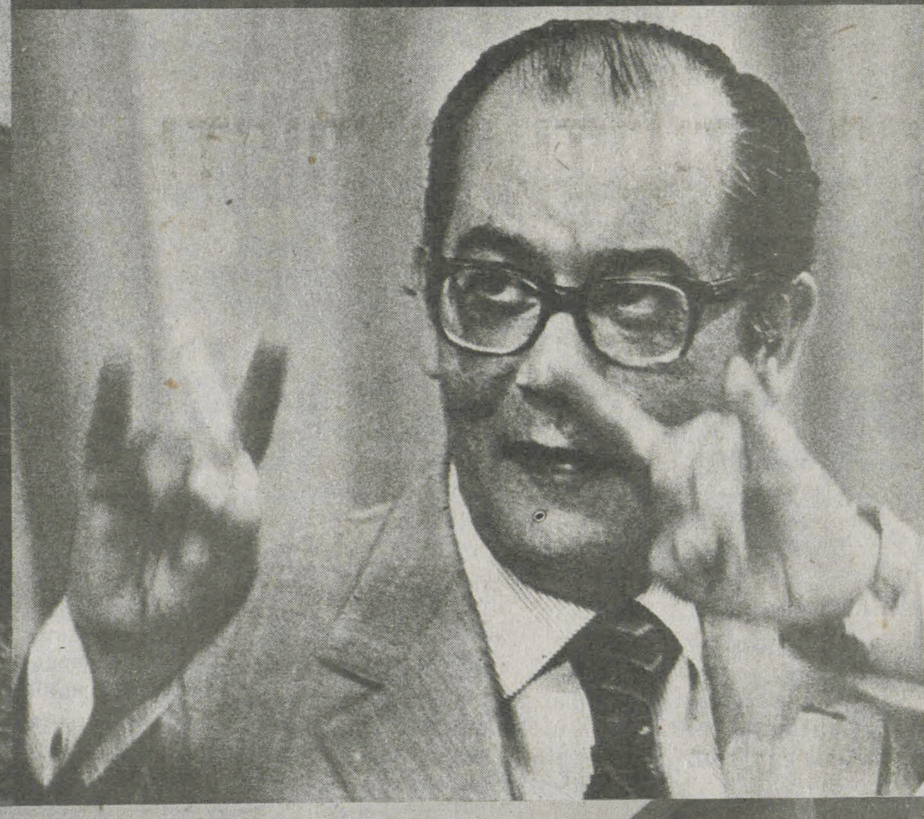
Quando gli operai e gli studenti rivoluzionari cominciano a far crescere un tessuto di organizzazione autonoma, di comitati, di collettivi, di strutture che in ogni luogo di produzione, in ogni quartiere lottano contro il padrone, praticano l'appropriazione, scatta il rituale del pluralismo democratico.

E pluralismo vuol dire che diritto di parola ce lo hanno solo le istituzioni, soltanto quegli organismi che non mettono in discussione la sopravvivenza del sistema del capitale, che non mettono in discussione il funzionamento della delega.

Ma sempre più spesso nei rituali istituzionali di occultamento e di rimozione esplode incontenibile il bisogno di autonomia e di rivolta, ed allora ai rituali ed agli esorcismi, alle chiacchiere del pluralismo, si sostituisce la sorda macchina della dittatura borghese, la violenza non ritualizzata della repressione. Ed allora le mistificazioni cadono, lo scenario di cartapesta crolla, e sulla scena compaiono i veri attori: operai contro questo stato, fondato sullo sfruttamento e sulla miseria.









Di fronte alla qualità nuova del movimento, ai nuovi obiettivi, alla pratica dell'appropriazione le liturgie del potere, i rituali della trattativa permanente e gli esorcismi del presidente che fa le corna, rivelano di essere solo il segno di una profonda impotenza. L'impotenza di una borghesia a cui sfugge il controllo sulle forze sociali che lo sviluppo capitalistico ha fatto crescere e che ora si liberano e si organizzano autonomamente.

CONTRO L'AUTONOMIA OPERAIA

ESORCISMI RITUALI

C'è qualcosa di incomprensibile per i padroni, e per il loro ceto politico, in quel che accade. La crisi delle strutture organizzate del movimento (dai Consigli di fabbrica ai gruppi) non ha coinciso con una sconfitta, con un ritorno all'ordine. Nel sistema sociale capitalistico si è al contrario scatenato un processo inarrestabile di disgregazione, conseguenza della crescente autonomia di quelle figure sociali a cui il sistema sociale affidava un ruolo subordinato. Gli operai non accettano più l'idea di una vita di lavoro e di sfruttamento.

Le donne non accettano l'idea di una vita legata alla famiglia, alla casa ed al ruolo di madre. Autonomia operaia vuol dire che gli operai occupati e non occupati non stanno più alle scadenze contrattuali o istituzionali, le scadenze se le danno secondo i loro bisogni. In una situazione simile anche i meccanismi più collaudati di divisione e di controllo rischiano di non funzionare: la contrapposizione fra occupati e disoccupati, ad esempio, può non funzionare quando i disoccupati si danno l'obiettivo di riprendersi le cose senza la mediazione del salario.

I meccanismi di controllo delle istituzioni si rivelano in questa situazione puri e semplici rituali esorcistici. Come non comprendere il presidente della repubblica? Lo abbiamo visto esibirsi di fronte a migliaia di operai e di studenti facendo le corna; ma questo non è (come qualcuno maliziosamente ed indelicatamente ha voluto suggerire) una ossessione dovuta ai suoi problemi personali. Il gesto di Leone è l'unica risorsa del poveruomo costretto ad affrontare una realtà che non può più né comprendere né controllare.
L'esorcismo, la iettatura, il vade retro satana.
Il vade retro satana di Lama, del resto, non è meno penoso.
Di fronte al suo pubblico preferito (la Confindustria, i giornali padronali, la TV) si è sforzato di spiegare che il lavoro di un operaio non ha lo stesso valore di quello di un ingegnere. A che vale ricordare al signor Lama che da Marx in poi chi paragna fra loro il valore di un lavoro col valore di un altro (chi parla di «valore del lavoro») può solo essere considerato un ignorante o un mistificatore?
Quì si tratta d'altro. Ancora un esorcismo, dimenticando che di fronte alla televisione c'erano milioni di operai e di edili che da sette anni a questa parte i loro discorsi a proposito del valore del lavoro li fanno nelle lotte per il salario. Gli operai vanno in macelleria come l'ingegnere; però (Lama sentenziando) l'ingegnere mangia carne sette volte la settimana, gli operai due volte al mese.
E questo gli operai lo hanno capito. E chiedono aumenti sul salario di almeno 50.000 lire; ed è inutile per Lama fare la predica e l'esorcismo. Le liturgie del potere non incantano più nessuno.
Infatti, i padroni (di Lama e di Leone) hanno capito anche loro che la mediazione sindacale o istituzionale funziona ormai come gli scongiuri di uno stregone contro il diffondersi dell'epidemia: nella crisi i margini per le mediazioni liturgiche si riducono a poca cosa; e sul terreno reale dell'attacco antioperaio, della ristrutturazione e dei licenziamenti, della riduzione del salario reale, operai e capitale si affrontano faccia a faccia. Mentre sullo sfondo, privi di forza reale, (ma anche di dignità) i giullari fanno le corna e fumano la pipa, è il fucile dei carabinieri, i licenziamenti di massa, la ristrutturazione anti-operaia il terreno reale su cui è necessario misurarsi, per capire e per lottare.

LA MORTE DI PASOLINI

L'AMORE E LA PREDA

C'è stata in Italia una violenta divaricazione tra registrazione scritta e commento parlato dello stesso evento, la morte di Pasolini. Nella prima, la cultura letteraria italiana, con solo qualche eccezione, ha reagito riaffermando affannosamente, contro le «miserie della vita», la durata dei propri valori. Dal *Manifesto* al *Giornale,* abbiamo visto un quasi concorde invito a «leggere i testi», scartando il resto. Di rado è venuto così chiaramente in luce lo spiritualismo che, quale ideologia di giustificazione, permea l'istituzione letteraria italiana.

Nel discorso parlato, la morte di Pasolini ha creato invece un'improvvisa espansione del lessico erotico. In tutti i bar, nei treni, nelle famiglie davanti ai figli, gli italiani hanno fatto circolare termini come: inculare, inculato, darlo, prenderlo, metterlo, in culo, in bocca, venire, non venuto, ci sta, non ci sta, culo giovane, culo vecchio...

Scriviamo queste parole per la loro totale assenza nella scrittura colta, il che conferma ciò che si è detto prima, e perchè la loro immissione forzata nel discorso comune ci avvicina alla verità su e intorno a Pasolini; quella verità che proprio i suoi disperati discorsi degli ultimi mesi, come quelli fatti su di lui, contribuiscono ad allontanare.

Che cosa vogliamo dire? Se osserviamo da vicino questi termini, essi forniscono nel loro insieme gli estremi di un particolare rapporto interindividuale, di cui accennano anche la parte *economica* e *politica.* Dare e prendere in culo non indicano solo pratiche erotiche, scambievoli e reciproche. Alludono a rapporti di forza e di potere, che per quanto variabili non sono mai assenti nel rapporto sessuale e che proprio Pasolini aveva eliminato dai propri discorsi.

La tragedia di Pasolini nasce da questa eliminazione. Non intendiamo solo riferirci all'elemento più vistoso della vicenda di Ostia: l'Alfa d'argento, il fascino del regista, la promessa implicita, per chi ci sta, di avere o poter avere accesso privilegiato alla più importante industria romana, il cinema. Intendiamo riferirci a qualcosa di interno al rapporto stesso.

Per il suo solo presentarsi, Pasolini trasforma la natura di questo rapporto. La violenza simbolica contenuta nel prestigio, nel denaro e nella promessa diventa accecante. Pasolini chiede un rapporto d'amore, si offre come corpo d'amore. Ma perchè è Pasolini, egli diventa corpo di *preda.* La differenza di classe appare in tutta la sua forza e dà origine a ciò che Marx individua, nei *Manoscritti* del 1844, come l'invidia e la rabbia del comunismo rozzo. Ora Pasolini, misconoscendo la sua posizione attuale all'interno del rapporto, vede solo la trasformazione dei ragazzi che gli sono di fronte. Vede loro, ormai esclusivamente, come predatori, e non vede se stesso come offerta e promessa di preda.

Da questo misconoscimento radicale nasce la sua teorizzazione della violenza giovanile. Negli ultimi mesi, egli ha disperatamente invaso i giornali con questa denuncia, che in lui, per l'amore rovesciato che era in lui, era implicitamente ammissione del proprio vicolo cieco storico. Nelle mani del potere, essa rischia adesso di diventare, come nel '68, uno degli argomenti chiave di una politica di conservazione.

ESPORTAZIONE DI CAPITALI

E POI DOVREMMO FARE SACRIFICI...

Perché siamo così poveri? Non tu, io, il nostro amico del piano di sotto. Ma il nostro paese che va ad elemosinare prestiti ai ricchi paesi occidentali, che però ce li fanno pagare, e salati.

Eppure, è sembrato per qualche anno che anche l'Italia potesse dare a tutti un posto di lavoro, la bistecca una volta al giorno, una casa decente. Certo, alla classe operaia queste cose non le regalavano: gli operai le ottenevano lottando duramente, facendo ore e ore di straordinari. E poi, dopo il '68, hanno cercato di mettere un po' d'ordine anche nello sfruttamento in fabbrica. Ma dopo il 1973 ci siamo trovati, improvvisamente, poveri. Ognuno di noi ha cercato un motivo: l'egemonia delle multinazionali, l'aumento del prezzo del petrolio, i paesi «ricchi» che rimandano a casa, dopo anni di alienante lavoro in un ambiente ostile, gli emigrati del sud o i frontalieri della Lombardia. Il governo poi dice che non si investe abbastanza. Tutti abbiamo un poco ragione.

Se però ci guardiamo intorno, sorge qualche dubbio: il Giappone ha più di cento milioni di abitanti, non ha petrolio, eppure quest'anno ha raggiunto il record delle esportazioni: nel primo semestre del 1975 ha avuto un avanzo di esportazioni di 4 miliardi di dollari (pari a circa 2800 miliardi di lire). Noi invece, nello stesso periodo, abbiamo avuto un deficit di quasi un miliardo di dollari, cioè più di 600 miliardi di lire. Certo, in Giappone le lotte operaie non hanno messo in crisi il capitalismo. La piccola Olanda, che per mesi ha avuto *l'embargo* del petrolio dai paesi arabi, per i suoi rapporti con Israele, ha avuto un avanzo di 200 miliardi di lire. E i tempi dell'imperialismo olandese sono passati ormai da un bel pezzo.

Allora, abbiamo forse noi la vocazione della povertà? Perché dobbiamo mangiare meno carne — non abbiamo i soldi per importarla dall'estero —, perché i giovani non trovano lavoro, perché le fabbriche chiudono?

Alcuni giorni fa il quotidiano della borghesia di stato, il *Corriere della Sera,* ci ha informati che negli ultimi dieci anni abbiamo esportato 30.000 miliardi di lire. È una cifra enorme, tanto grande che perde di significato. Già quando parliamo di trenta milioni ci riesce difficile vedere le diecimila lire tutte in fila. Trenta mila miliardi non hanno poi quasi senso. Se però ragioniamo in percentuale, le cose diventano più maneggevoli e familiari. Noi produciamo un reddito di 100.000 miliardi di lire: 30.000 miliardi sono un terzo del nostro reddito nazionale.

Il Moralista Nazionale, Ugo La Malfa, presidente del PRI, ci ha detto per anni che se gli investimenti fossero aumentati del due o tre per cento, saremmo diventati «ricchi» (certo, chi più chi meno, molto meno). E ci ha raccontato, e ci racconta, che la classe operaia deve fare sacrifici, non deve chiedere troppi aumenti salariali perché bisogna «rilanciare gli investimenti». Ma il 30% del nostro reddito nazionale, di capitali esportati, diviso per dieci anni è proprio quel 2%-3% che i nostri governanti cercano affannosamente (o dicono di cercare). E allora si chiede una persona ingenua, perché non investiamo i capitali invece di esportarli? Non è certo l'operaio che, se gli aumentano la paga di 30.000 lire al mese, le porta in Svizzera o alle Bahamas.

No, ci risponde il PCI, sono le cattive multinazionali che ci sfruttano. E qui il discorso entra ancora nel vago: chi ha mai visto in faccia una multinazionale? Sono nomi astratti, che stanno chissà dove: ci sentiamo così inpotenti di fronte ad una «multinazionale»!

Le principali multinazionali che operano nel nostro paese, e che possono influire sul deficit della bilancia valutaria esportando capitali, sono le compagnie petrolifere internazionali, le compagnie petrolifere italiane (Monti, Moratti, Garrone, Eni), l'IFI (finanziaria di Agnelli), la Pirelli International, l'IRI, la Montedison, gli istituti bancari di proprietà pubblica (tramite l'IRI, cioè lo Stato). Se può essere difficile controllare l'esportazione di capitali delle multinazionali private, soprattutto delle petrolifere che giocano sull'imputazione dei costi alle proprie affiliate, non dovrebbe essere difficile controllare invece quelle di proprietà pubblica. La Montedison, ad esempio, è ormai a prevalente capitale pubblico. La stampa ha pubblicato che questa società ha esportato capitali nel 1973/74 evadendo il blocco dei prezzi, cioè esportando prodotti chimici per l'industria in Francia ad una propria società di comodo, e rivendendoli poi in Italia a prezzo maggiorato agli industriali chimici. L'anno successivo ha effettuato la stessa operazione con altri prodotti intermedi per l'industria, tramite una consociata tedesca.

L'Eni ha esportato capitali, come ha dichiarato il ministro Andreotti in Parlamento, per acquistare azioni Montedison tramite la sua finanziaria Camina, con sede in Svizzera. Il Banco di Roma, di proprietà IRI (cioè Stato), ha esportato 300 milioni di dollari per fare un grazioso presente a Sindona, tramite una filiale di Nassau. Ci hanno detto che, in un momento in cui la nostra bilancia commerciale presentava enormi deficit per cui dovevamo chiedere prestiti internazionali, questi dollari non uscivano dall'Italia, ma erano raccolti all'esterno dal Banco di Roma di Nassau (Bahamas). Si è invece poi saputo che il Banco di Roma di Nassau in pratica non esiste, ma era solo un recapito creato, sembra, al momento.

Queste notizie, pubblicate dalla stampa, non sono mai state smentite. Con 300 milioni di dollari si costruisce una fabbrica per 6.000/7.000 operai. Allora perché il Moralista Nazionale, Ugo La Malfa, vice-presidente del Consiglio, invece di invitare gli italiani a far sacrifici, per prima cosa non chiede alle *aziende pubbliche,* cioè quelle che il governo controlla, di riportare in Italia i capitali illegalmente esportati e di investirli nel nostro paese? Perché i sindacati, che vogliono discutere col governo nuovi investimenti e nuovi posti di lavoro, non lo chiedono? Perché il PCI, che riempie le città di manifesti perché il governo si muova, non chiede l'incriminazione dei funzionari delle aziende pubbliche che hanno esportato capitali all'estero o si sono resi complici di tali illeciti?

Il presidente dell'IRI è Petrilli, il presidente del Banco di Roma è Vittorio Veronese, già presidente dell'Azione Cattolica, il presidente dell'ENI al tempo dell'operazione Camina era Girotti, ora è Pietro Sette. Il presidente della Montedison (che fa chiudere la Fargas e le aziende tessili piemontesi perché dice di non aver soldi per riconvertirle) è Cefis.
Ricordiamoci di questi nomi, quando chiederemo che ci vengano restituiti i nostri soldi.
nostri soldi.



Manifestazione operaia al Petrolchimico di Portomarghera. Cefis non ne può più di questi operai italiani. Chissà che in Canada si lascino sfruttare più docilmente.

CEFIS COME SINDONA

I PADRONI SON TUTTI PATRIOTI

Cefis non parlerà dalla cattedra delle università americane, ma dalle sue aziende in Canada. Come Sindona anche Cefis se ne andrà con i soldi dello stato italiano. Fra i suoi più stretti collaboratori è da un po' di tempo che circola la voce che Cefis sta facendo nuovi investimenti in Canada, dove ha grandi proprietà ed aziende.

Naturalmente i sofismi degli economisti ci diranno che occorre fare distinzione fra i capitali *privati* di Cefis e i capitali della Montedison. Ma questi ingenti capitali *privati* Cefis come se li è fatti?

Inoltre la Montedison sta facendo innumerevoli operazioni all'estero con banche internazionali sotto la garanzia della Montedison italiana. D'altra parte Umberto Colombo nel febbraio scorso lo diceva espressamente su *Mondo Economico.* A breve scadenza è prevista una dislocazione delle attività produttive della Montedison oltre i confini dell'Italia, «non investiremo certo nel mezzogiorno, ma all'estero...» Erano previste *joint ventures* con società americane (Hercoles e Adria Laboratories). Rapporti con società giapponesi, la Dainippon Ink e Chemicals e la Sekismi Chemical. *Joint venture* con la Monson in Gran Bretagna per produrre intermedi del nylon 66, la Montefibre ha in progetto di attuare proprie produzioni in Gran Bretagna. *Joint venture* con società tedesche «...si crede nelle possibilità di questo tipo — affermava Colombo — dato che la società offre non solo garanzie di stabilità, ma anche necessari contatti con la Pubblica Amministrazione». Sempre secondo Colombo la Montedison come la SIR dovrebbe costituire una serie di società di produzione centralizzando solo i servizi e il marketing.

Tutti i «rami secchi» tagliati da Cefis sono da vedere in questa prospettiva: spostiamo la produzione altrove e lasciamo il *management* (servizi e *marketing*) in Italia. Si creeranno centinaia di migliaia di disoccupati in tutto il paese, ma che importa?!

La Montedison si avvia a perdere 200 miliardi l'anno, il *Corriere* del 14 settembre scorso propone una sua irizzazione. La situazione è ancora peggiorata: alla crisi del settore fibre, del settore tessile, della farmaceutica e della petrolchimica si è aggiunta la crisi della Standa. L'«economia spregiudicata» di Cefis come quella di Sindona costa cara allo stato italiano.

Anche perchè se alla perdita di 200 miliardi l'anno si aggiunge quella delle aziende minerarie, rifilate poi all'Egam, o dell'alluminio rifilata all'Efim, essa sarebbe di 300 miliardi.

Abbiamo di fronte un Cefis che ha fatto rimettere allo stato italiano miliardi e che ora parla non solo di lasciare la Montedison, ma di lasciare il paese.

Possibile che una persona che può essere accusata, oltre che di truffa, di reati politici precisi come la corruzione, possa impunemente lasciare il paese? Cefis rispetto a Sindoma ha una figura politica ben precisa. I giornali che si è comprato (*Messaggero, Tempo,* il *Giornale,* e il *Corriere della Sera*), i suoi rapporti con il SID, i fondi neri Montedison, lo dimostrano. A proposito di questi ultimi nell'aprile del 1974 la DC voleva proporre una legge che cancellassa i reati di corruzione, forse adesso può proporne una che cancelli i reati di truffa, furto, rapina a mano armata (si sa che Cefis e i suoi uffici sono «difesi» da guardiani armati), corruzione, ecc.

Cefis fa sempre notizia, le ultime sono le più esilaranti: nell'intervista a *Panorama* ha dichiarato che non vuole essere un uomo politico, che non è vero che ha comprato tutti quei giornali e che la Montedison si impegna a livello multinazionale. La propaganda di Cefis va ormai solo in questa direzione: far accettare l'esportazione di attrezzature e capitali all'estero, tagliando i rami secchi in Italia. La stessa operazione di propaganda dell'«impegno Montedison all'estero» la porta avanti il suo giornale, il *Corriere della Sera.* È tutta una serie di notizie che tendono a nascondere la realtà dei fatti. Cioè si tenta di far passare tutto per accordi internazionali mentre spesso si tratta di pure operazioni di esportazioni di capitali a salvaguardia di interessi personali.

DISOCCUPAZIONE E CASSA INTEGRAZIONE: A FINE ANNO NELL'OCCHIO DEL TIFONE

Da un rapporto dell'Istituto-Studi di Economia sulla disoccupazione nella CEE, rileviamo i dati dell'estate 1975: Germania Federale 1.002.135; Francia 736.900; G. Bretagna 869.822; Italia 1.090.200. I più colpiti risultano la Germania Federale (+ 551.451 disoccupati) la Francia (+ 347.000) la G. Bretagna (+ 315.543).

Per l'Italia, il peggioramento sarebbe di pochi decimali: dal 5,3% del '74 al 5,7% del '75. Ma lo stesso I.S.E. imputa il fenomeno alla Cassa Integrazione: i livelli di forza operaia hanno impedito ai padroni un attacco frontale. Vediamo un riscontro nei dati sull'andamento della C. I. che a fine anno raggiungerà il record di 350 milioni di ore integrate (record precedente 186 milioni del '71). Donat Cattin afferma che il culmine della crisi si avrà nei primi mesi del '76 con una «grande moria di aziende». Sempre meno la cassa integrazione potrà quindi mascherare la funzione di anticamera del licenziamento.

C'è poi il rapporto CENSIS che è perfino più pessimistico. I disoccupati in Italia, alla metà dell'anno, ammonterebbero a 1.250.000, di cui 819.000 giovani in cerca di prima occupazione: 461.000 in più delle statistiche ISTAT. In compenso, rispetto ai dati ISTAT, anche gli occupati risultano essere in più di ben 1.752.000 unità.

Inoltre, poiché 1.068.000 persone, nel 1974, hanno svolto una doppia attività, le 'posizioni lavorative' eccedenti quelle ufficiali salirebbero a 3 milioni, cui aggiungere 106.000 casi accertati di lavoro minorile. Tra quelli considerati 'occupati', invece, circa 2 milioni (per il 50% donne) svolgono lavori 'ricorrenti o saltuari'. Accanto alla C. I., il capitale fa funzionare il ricatto del 'posto di lavoro' per praticare da subito la flessibilità della forza-lavoro, il decentramento e la ristrutturazione, nonostante il 'muro' della forza operaia.

CONFERENZE SULL'OCCUPAZIONE

UNA GARA A CHI E' PIU' RESPONSABILE

Le conferenze di Milano e Torino sull'occupazione, investimenti e sviluppo sono state una palestra per gli esperti: hanno fatto a gara a chi era più astratto. In questa gara Milano ha vinto il primo premio. A Torino almeno si son fatte alcune cifre e ne è uscito un taglio anche politico, (nel senso di decisioni esplicitate) per la presenza di imprenditori come De Benedetti (presidente dell'unione industriali piemontese), Graziani della Giunta nazionale della Confindustria e Umberto Agnelli. Questi imprenditori in pratica hanno detto: anche se secondo l'IREzS entro il 1968 ci sarà bisogno di 100 mila posti di lavoro, noi ne potremo fornire 50 mila «se però si verrà a ristabilire il clima di certezza istituzionale, nel quale rimanga a carico dell'imprenditore soltanto il rischio dell'impresa, ma siano eliminati tutti gli assurdi vincoli, gli abusi e i carichi impropri attuali».

De Benedetti ha continuato richiedendo maggiori gradi di libertà per le azioni imprenditoriali.

Umberto Agnelli ha dichiarato che «sia gli obiettivi nazionali sia gli specifici obiettivi della Fiat sono sempre e solo opportunità, la cui realizzazione dipende dalla collaborazione che si instaurerà fra forze politiche, sindacali ed economiche.

Abbiamo necessità di una controparte sindacale che sappia fare proprie le esigenze di efficienza e di produttività che il sistema industriale italiano deve ritrovare».

Anche *il Sole 24 Ore* ha scritto che la conferenza di Milano «non sembra avere quella carica di originalità densa di spunti e di pungente dialettica che ha caratterizzato la conferenza di Torino».

A Milano c'è stato praticamente un dialogo fra due interlocutori: la giunta rossa (con il sindacato che le stava dietro) e le organizzazioni padronali.

I temi annunciati e mai discussi o appena sfiorati avrebbero dovuto essere: la mobilità e il controllo sugli investimenti.

Anche qui come ormai dappertutto è venuto fuori un richiamo esplicito all'*ideologia* nel senso di tentativo di coinvolgere le masse a livello emotivo. Siamo nella situazione del '45, dobbiamo unirci come allora, tutti uniti attorno alle giunte rosse...

Aniasi e Taramelli, assessore al lavoro, hanno cercato di rassicurare i padroni promettendo loro aiuto. Abbiamo pochi soldi e difficoltà ad ottenere finanziamenti dalle banche ma faremo ciò che è possibile. Taramelli ha elencato settore per settore le possibili iniziative dell'ente locale per la riqualificazione della struttura produttiva: piano di adeguamento della rete distributiva, piano regolatore, piano sullo sviluppo dei trasporti.

A questo punto della conferenza che importanza poteva avere se gli operai che presidiavano l'entrata (Elettrovideo, Fargas, dentro L. G.) avessero potuto entrare? Ormai il cerimoniale era stabilito, i giochi erano fatti già da prima della conferenza. Infatti gli operai hanno capito l'assurdo della loro presenza, il fatto che erano completamente estranei al dibattito, e il secondo giorno la loro presenza fuori dalle porte è notevolmente diminuita.

Un consigliere comunale Polotti — nella gara a chi fa più piacere al padrone — ha proposto di riunire le 18 festività infrasettimanali in due lunghi ponti a Natale e a Pasqua.

Altri due padroni, Aletti della Borsa e Benato della Camera di commercio, hanno ripreso tutto il discorso che la Confindustria sta facendo. La natura dell'impresa che non può essere giuridicamente snaturata dal controllo sugli investimenti nè può essere compromessa la gerarchia aziendale e il potere di queste gerarchie quando si tratta di trasferire e licenziare.

Il PCI ha dimostrato come al solito il suo «buon senso» nel capire le esigenze dei padroni: punire gli assenteisti.

Peggio parlando della drammaticità della crisi ha riproposto il ruolo politico del PCI come unica «forza responsabile» che può gestire la crisi.

BRIANZA COME ALABAMA

La regione costruirà a tempi brevi 4000 posti carcere in Lombardia. Dal primo settembre sono affluiti in Brianza duecento carabinieri in aggiunta ai 1000 già presenti. È stato costituito un nucleo di polizia giudiziaria forte di 100 uomini, con sede a Saronno, con competenza su tutta la zona. Un nucleo investigativo è stato creato a Monza, verranno in seguito create nuove stazioni dei carabinieri a Pero e a Concorezzo. Quotidianamente affluiranno nella zona 100 uomini della pubblica sicurezza con compiti di pattugliamento e di setacciamento coadiuvati da due elicotteri sicurezza con compiti di pattugliamento e di setacciamento coadiuvati da due elicotteri che sorvoleranno in continuazione l'hinterland milanese.

Queste decisioni sono scaturite da un vertice tenuto a Giussano ai primi di settembre, presieduto dal sottosegretario agli interni Amberletti, con la partecipazione del prefetto di Como, Miceli, del procuratore della repubblica di Como, Molinari, del generale Palombi, comandante la divisione carabinieri Pastrengo, del colonnello Cetola, comandante la legione carabinieri di Milano, del prefetto di Milano, del segretario della DC milanese, Frigerio.

Il territorio che viene massicciamente controllato si estende da Monza e comprende lembi delle provincie di Como e Varese, circa 200 comuni con quasi 2 milioni di abitanti.

Dopo che ai primi di agosto, durante una rapina ad una fabbrica, fu ucciso il figlio del proprietario, è stato affisso sui muri un manifesto. «La criminalità dilaga e le forze di polizia sono poche. Ci appelliamo al governo affinchè venga preso in considerazione il problema. Auspichiamo l'istituzione di una commissione di studio che indaghi sul fenomeno. L'invito è esteso anche alla regione perchè si adoperi secondo le sue competenze. Siamo stanchi di ospitare gli inviati al confine che essendo respinti dall'ambiente, reagiscono in maniera tale da aumentare la criminalità».

Vennero affissi avvisi di taglia che offrivano laute ricompense a chi fosse in grado di fornire informazioni sugli autori della rapina. Sull'onda di questa crociata anticrimine i sindaci di una ventina di comuni della zona retti, nella maggioranza da giunte di centro sinistra o di sinistra, Giussano, Lissone, Seregno, Veduggio, Carugo, Verano Brianza, Sovico, Cesano Maderno, Cabiate, Triuggio, Meda, Inverigo, Arosio, Biassono, Seveso, Macherio, Carate, Lentate, Albiate, Desio, Cantù, Eupilio, Monza, Erba) si riunirono con una iniziativa da «profondo sud americano» e proposero sia l'adozione di squadre di cittadini che difendessero la proprietà ed il sonno della gente perbene, sia la creazione di una novella lega lombarda con funzioni anticrimine: un centro di tutti i vigili urbani lombardi che raggruppi i vari comandi in un unico corpo con divise, mezzi e metodi operativi uguali per tutti. Compito principale della lega quello di affiancare le forze dell'ordine nella repressione della criminalità.


COMUNE DI GIUSSANO

TAGLIA

di L. 30.000.000

La popolazione di Giussano ha messo a disposizione dell'AMMINISTRAZIONE COMUNALE la somma di L. 30.000.000 per chiunque fornirà notizie utili ad individuare i responsabili dell'uccisione del giovane concittadino

Alessandro Elli

Giussano 4 agosto 1975

IL SINDACO
Erminio Barzaghi

La borghesia brianzola con i profitti fatti negli anni della tranquillità e del supersfruttamento, adesso mette le taglie sui «delinquenti».

I POLIZIOTTI DI QUARTIERE

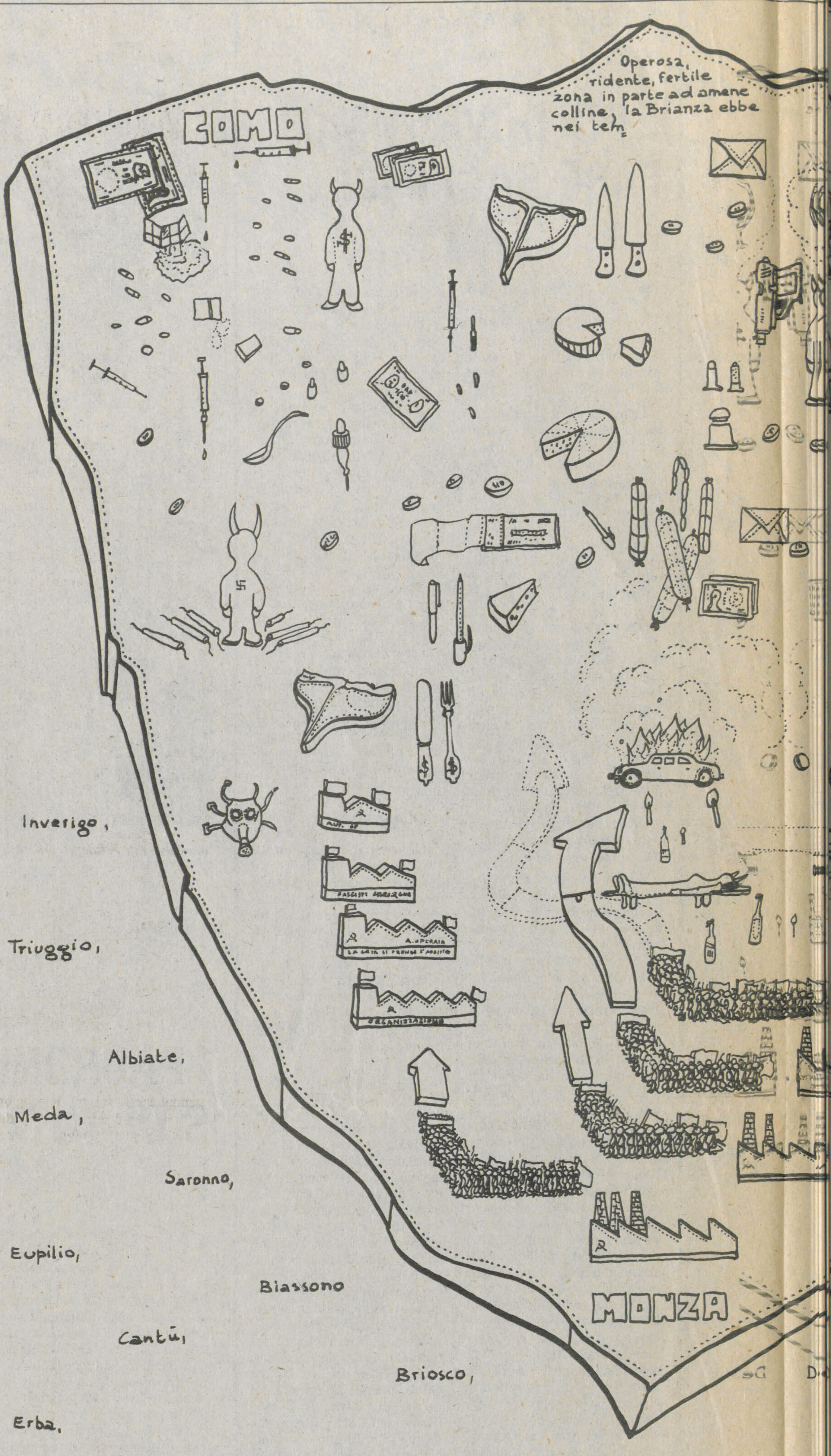
La notizia dell'uccisione di Crstina Mazzotti (rapita in un comune della Brianza) e la isterica compagna di stampa che ne seguì; i meridionali dipindi come gli importatori del crimine in un tessuto sano ed operoso, trovarono in Brianza terreno fertile. A Erba viene fatta una colletta tra le famiglie benestanti per l'ampliamento della caserma dei carabinieri, sui muri appaiono scritte e manifesti inneggianti alla pena di morte. Nei comuni vengono armate nuove guardie, viene istituito il vigile di quartiere con il compito, come dichiara il sindaco di Cesano Maderno di: «diventare amico di tutti, essere in grado di conoscere i giovani, vedere che compagnie frequentano per poterli eventualmente redarguire bonariamente prima che prendano irremediabilmente una strada sbagliata». Si propone l'istallazione di TV a circuito chiuso che controllano 24 ore su 24 i nodi stradali di maggior traffico. Viene dato avvio ad una campagna di stampa violenta sul paradiso economico del nord che la mafia cerca di trasformare in una pericolosa centrale della malavita.

Cosa ci sta dietro a questo massiccio controllo del territorio, alle isteriche campagne di stampa contro i «terroni» e i giovani ormai associati come immagine al criminale che turba le notti dell'operoso lombardo?

CONTRO GLI EMARGINATI

Tutta la zona brianzola è caratterizzata come strutture produttive da tre settori fondamentali, quello del legno-mobilio composto da un numero ristretto di aziende di una certa consistenza e da una miriade di piccole fabbriche fino al livello artigianale, che oggi risentono pesantemente del blocco dell'edilizia e delle peggiorate condizioni economiche della popolazione; quello metalmeccanico con due centri produttivi da grande industria: l'Autobianchi di Desio e la Triplex di Solaro, che con la loro produzione di auto ed elettrodomestici oggi sono al centro della crisi industriale italiana; quello chimico, la cui totalità degli addetti è concentrata nelle tre SNIE (Varedo, Cesano, Ceriano) che oggi sono al centro dei grossi piani di ristrutturazione della Montedison.

Una situazione drammatica, il paradiso economico dal reddito individuale più alto d'Italia è scosso da una crisi profonda. I licenziamenti, l'uso massiccio della cassa integrazione, il blocco delle assunzioni hanno trasformato la zona dell'oasi produttiva in una polveriera di tensioni e conflitti sociali. Sui giovani, con il blocco delle assunzioni generalizzato, sugli immigrati meridionali che ovviamente sono i primi ad essere licenziati, vengono scaricati i prezzi della crisi e della ristrutturazione. Con le campagne di stampa contro la criminalità si cerca di organizzare il consenso di tutti coloro, dai piccoli artigiani ai commercianti, a cui l'opulenza di un tempo aveva garantito enormi profitti, contro gli emarginati della crisi. È contro di loro che vengono scagliate le forze repressive, dai carabinieri ai nuovi vigili: come sempre in questa società ogni conflitto è conflitto di classe.



INTERVISTA A UN GIOVANE PROLETARIO

SCENE DI CACCIA IN BASSA BRIANZA

Tu che sei un giovane che vive qui come spieghi il fenomeno della Brianza vista come «terra della paura»?

Vedi, quando un centro come Desio passa dai 14.500 abitanti del '61 ai 32.500 di oggi, quando la città stessa viene costruita in modo tale che per i padroni ci sono le ville tutte intorno, per gli immigrati della prima ora, che erano soprattutto veneti, le casettine stile inglese e, per i «terroni», che sono stati gli ultimi, i palazzoni della speculazione selvaggia — dove due locali più servizi costano più di un milione all'anno di affitto — è chiaro che, prima o poi, questi enormi dislivelli, basati sull'ostentazione della ricchezza da una parte e la vita nei ghetti dormitorio dall'altra, fanno nascere dei fenomeni di forte tensione sociale.

Quindi, secondo te, alcuni fenomeni che vanno sotto il nome di «criminalità» hanno delle radici più profonde?

Farò un esempio: i giornali quando parlano della Brianza, parlano molto spesso del racket; ora, per quanto ne so io, il fenomeno nasce abbastanza spontaneamente. Quando s'è ragazzi e si vive in quegli enormi e disumani palazzi, ci si riunisce in bande per essere qualcuno, molto spesso per vincere il razzismo dei «polentoni», e, crescendo si impara a capire che le luminose vetrine dei loro saloni di esposizione non sono roba per noi ed allora partono i primi sassi, si formano le bande degli spaccavetrine. Loro chiamano questo fenomeno racket, forse perchè fa più americano e mette più paura.

Dopo le ultime campagne di stampa come si vive qua?

Dopo che i sindaci hanno fatto tutte quelle riunioni di cui hanno parlato i giornali l'aria è piuttosto pesante. A Desio sono arrivati circa una quarantina di nuovi carabinieri, di quelli «speciali»; blue jeans, maglietta ed aria sbarazzina, per intenderci, che non vivono nemmeno in caserma e quindi sono sempre in mezzo a noi. La sera non si può più circolare senza essere fermati come minimo a due o tre posti di blocco. Davanti alle scuole c'è un controllo massiccio. Qui a Desio c'è un liceo che raccoglie alunni da tutta la Brianza ed è diventato un importante centro di dibattito politico (lo si occupava una volta al mese). Ora i carabinieri sono sempre lì davanti; dicono che è per la droga, ma se fosse realmente per questo forse farebbero meglio a controllare alcuni loro colleghi che, con grossi personaggi di Monza con collegamenti che vanno dai fascisti ad alcuni esponenti della malavita milanese, stanno immettendo sul mercato le droghe pesanti.

Nelle riunioni dei sindacati della zona si è parlato di *vigilantes*, di «sceriffi» armati. Ne sai niente tu?

Dei *vigilantes* si è parlato molto; poi i sindaci hanno detto che non volevano uscire dalla legalità ed hanno potenziato soprattutto i vigili urbani, creando il vigile texano che agisce soprattutto nei quartieri ghetto. Però, se questi vigilantes non ci sono, non saprei come chiamare i protagonisti di alcuni fatti che sono accaduti. Il 4 ottobre con un gruppo di amici ero andato a mangiare ad Eupilio (il paese dove è stata rapita Cristina Mazzotti). Mentre mangiavamo in una trattoria siamo stati circondati da molta gente che cominciò a chiederci chi eravamo e che cosa facevamo lì. Alla nostra risposta di impicciarsi dei fatti loro ci hanno assaliti e ne è nata una rissa. È accorsa gente che, al grido di «assassini di bambini» ha incominciato a tirar fuori le pistole. Noi ci siamo rinchiusi nella trattoria, fuori la gente aveva già bloccato tutte le strade con macchine dove c'erano pronti tre o quattro energumeni. Siamo riusciti a cavarcela perchè alla fine si è scoperto che tra noi c'era una ragazza che, avendo la villa lì, era conosciuta ed allora con molta riluttanza ci hanno lasciato andare. Non è l'unico esempio; tempo fa a Desio alcuni compagni di Avanguardia Operaia stavano attacchinando nel centro del paese; ad un certo punto, dal bar della gente bene, sono uscite una ventina di persone che dopo aver picchiato i compagni li hanno consegnati ai carabinieri.

Io questi li chiamo *vigilantes;* se poi per i sindaci «anticrimine» non esistono non saprei come definire questi onesti cittadini assetati di «giustizia».

SETTIMO TORINESE: BANDA ARMATA

RISPOSTA DAL GHETTO

Il 13 Agosto, la caserma dei carabinieri di Settimo Torinese è fatta segno da numerosi colpi di pistola. Il giorno dopo viene rinvenuto un volantino a firma *Nucleo Armato Margherita Cagol.*

29 Ottobre una bomba è scagliata contro il commissariato Barriera di Milano «L'attentato — diceva il volantino che lo rivendicava — è stato compiuto dal nucleo 8 ottobre. Abbiamo colpito alcuni centri e strumenti del potere poliziesco. Questa non è che la prima risposta alla repressione che si abbatte sul proletariato. Noi — conclude il comunicato — lottiamo per la vita, per il comunismo, finiamo in carcere per la libertà».

Per l'attentato alla caserma di Settimo Torinese sono stati tratti in arresto i compagni Luciano Bettini e Luigi Leonardi, Arrestati assieme ad altri compagni operai e proletari come appartenenti ad una cellula armata che agiva a Settimo.

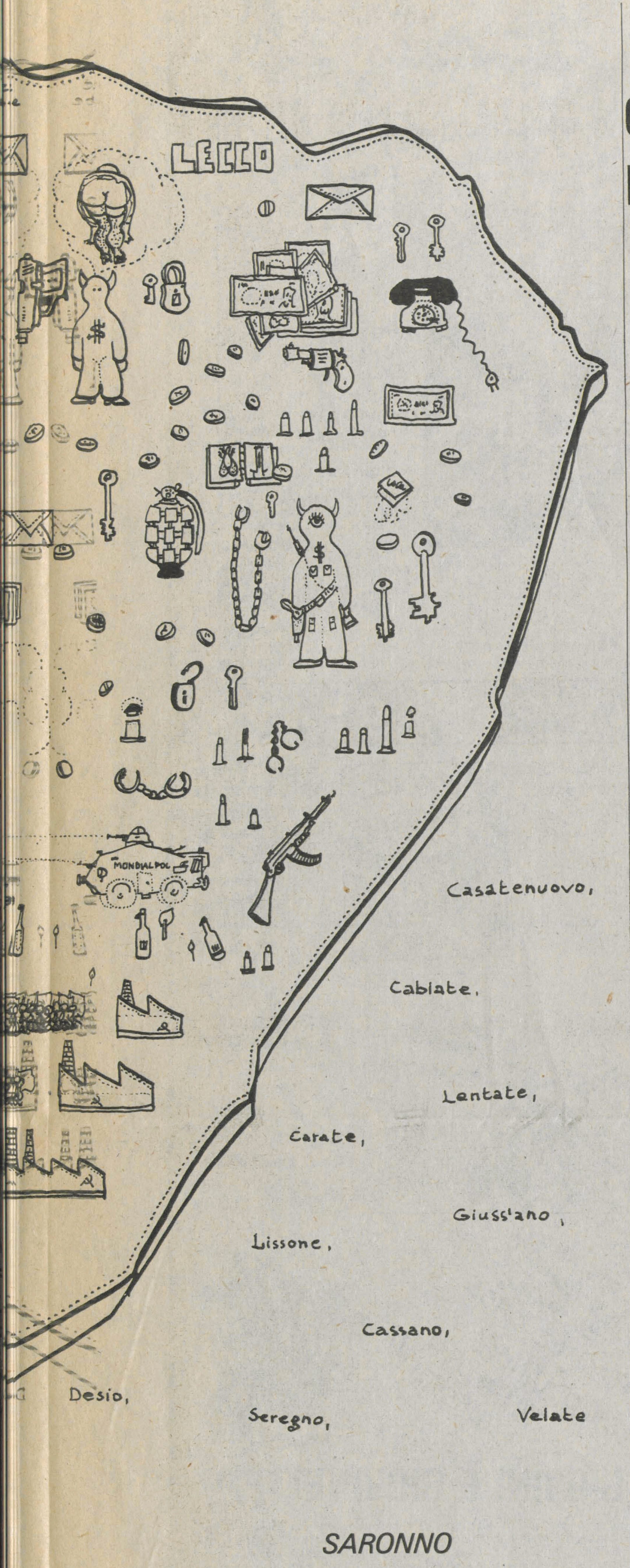
L'articolista del giornale di Agnelli si premura subito di precisare che la maggior parte degli arrestati conoscono bene le Nuove di Torino essendo già stati arrestati in precedenza per altri reati, e, sottolinea che alcuni di loro sono già stati in precedenza internati all'Asinara.

La risposta a questa «criminilizzazione» di ogni fatto che parte dai ghetti della Fiat è subito data nel comunicato che rivendica l'attentato al commissario Barriera di Milano.

Nessuno, più di questi compagni, cresciuti, nei ghetti della Torino operaia dove il rifiuto di diventare «torinese» significa imporre con la forza il proprio diritto alla vita, ad essere uguali sa cosa significa unificare la forbice lotta per la vita e lotta per il comunismo. Compagni per cui il ghetto è sempre stata l'anticamera del carcere, che hanno provato sulla propria pelle i livelli di violenza in uso nelle patrie galere, hanno saputo trasformare la lotta per la loro esistenza in lotta contro i «porci» che Agnelli ha sempre usato per contenere ogni forma di insubordinazione proletaria. Non è un caso che il capitano Pignero e molti degli uomini del nucleo speciale del generale Della Chiesa prima di diventare specialisti dell'antiguerriglia si siano fatti le ossa esercitando la repressione più brutale nei ghetti come Settimo Torinese.

La Torino bene avverte questa nuova capacità di risposta che viene da tutti i dannati della terra espulsi dal tessuto produttivo a secondo delle esigenze di ristrutturazione imposte dalla Fiat. Non è un caso che alcuni anni fa su un episodio come la rapina all'orefice Baudino abbia cercato di celebrare un processo che fosse di monito a tutti coloro che dai quartieri dormitorio che circondano la città muoveva alla conquista della metropoli. Gli ergastoli per Panizzari, Cardillo e gli altri non sono serviti. Per loro la condanna è diventata uno strumento per portare la loro voglia di vivere, di lottare, il loro odio all'interno delle carceri.

Non è un caso che la risposta oggi alla brutale repressione di ogni esigenza di vita sia l'attacco alle stazioni di polizia e che questi nuovi comunisti al momento dell'arresto si dichiarano con orgoglio PRIGIONIERI POLITICI.



AMARETTO CALIBRO 9

La cittadina dell'«amaretto» e dei biscotti «Lazzaroni» ormai si sta facendo conoscere anche per altro: sarà la sede della nuova tenenza dei carabinieri nei piani ministeriali di ristrutturazione del controllo della zona da parte delle forze dell'ordine.

Già da un anno i carabinieri locali sono stati portati da cinque a cinquanta, presto diverranno duecento e verrà istallato anche un nucleo della squadra politica. I «benefici» effetti di queste innovazioni si fanno già sentire.

Una sera come tante, passata da un bar all'altro, può procurare indigestioni ben più pericolose di quelle dei tradizionali amaretti: domenica, 2 ottobre, tre giovani, Paolo, Romano ed Angelo Giudici entrano al Motel Peralba e di fronte al conto esorbitante rimangono meravigliati; ne nasce una discussione, volano parole grosse ed anche alcune sedie. Alla fine i tre giovani se ne vanno, ma poco dopo Angelo si ricorda di aver dimenticato il borsetto nel locale. Tornano indietro. Sulla porta trovano i carabinieri, chiamati nel frattempo dal proprietario del locale: tra essi, Gianfranco Frizzera, ventidue anni, carabiniere scelto (dopo un anno e mezzo di leva ha firmato da poco la ferma) si para davanti ai tre. Ha fama di duro, ha già minacciato più volte Angelo Giudici, tra loro non corre buon sangue. Sapendolo, appena arrivati Paolo scende dalla macchina e si avvicina al Frizzera che immediatamente sfodera la pistola e minaccia di sparare. A questo punto interviene anche Angelo che gli dice: «Cosa vuoi fare, vorresti forse sparare?».

Si ritrova la pistola puntata sotto lo zigomo destro, due parole: «Ti faccio vedere io se non sparo». Un colpo gli trapassa il cranio.

Un giovane assassinato con spietata determinazione ed un carabiniere in più che, avvalendosi della famigerata legge Reale, si ritrova immediatamente coperto dall'avocazione prontamente emessa dalla procura generale di Milano.

La versione ufficiale parla di sparo accidentale dopo che c'erano stati dei tentativi di tirar fuori delle pistole; grossolana menzogna che serve a nascondere la verità.

LA METROPOLI VERDE SFUGGE AL CAPITALE

COM'ERA BELLO IL VENETO DI UN TEMPO

Com'era bello il Veneto... per i padroni, lungo gli anni '50 ed ancora fino alla metà dei '60! Attorno ad alcuni grandi poli (Marghera, Pordenone, Schio) si addensavano le fabbriche dei settori trainanti e da queste si distendeva concentricamente, su un raggio di 40-50 Kilometri ogni volta, una sacca di forza lavoro, mobile, diffusa, ordinata. Nelle fasce di territorio integrate al polo spuntavano fabbrichette, vuoi integrate alla produzione del polo, vuoi soprattutto integrate al mercato del lavoro del polo: l'operaio che usciva dalla campagna, prima si addestrava nella piccola fabbrica del paese (nocività spaventosa, orario di lavoro «elastico», ecc.), poi — dopo alcune soste in altre attività — finalmente arrivava alla fabbrica del polo, miraggio salariale e sicurezza di sfruttamento.

Naturalmente, lungo questa maratona dello sfruttamento, l'operaio veneto poteva anche tenersi un doppio lavoro: per la sera, per la domenica, per le giornate di riposo. Gli davano una mano il padre pensionato, la moglie dopo aver accudito ai figli, il fratello scemo. Se era persona che amava il lavoro e disdegnava il dormir troppo, se era amico del parroco o del sindaco, a questo punto il bravo operaio poteva anche pensare di mettersi in proprio.

Il bel Veneto degli anni '50-60, dello strapotere DC, è dunque siffatto: un isterico muoversi di centinaia di migliaia di operai, durante tutta la giornata seguendo la turnazione delle grandi fabbriche, con medie di pendolarietà sui 60 Km. giornalieri, con il miraggio del salario della grande fabbrica, dentro la rete del potere clientelare, comunque, e della necessità dell'aiuto bancario. Non solo se uno voleva mettersi in proprio, ma per qualsiasi cosa uno volesse fare in proprio: la casetta, la macchina ecc. Perché questa era l'altra caratteristica anomala: la mancanza di una metropoli veneta, di un centro di addensamento selvaggio della mano d'opera. I preti non l'avevano voluta, con la determinazione di chi sa quali orrendi pericoli per la famiglia e l'onesto vivere, racchiuda la metropoli. E così Mestre abortì mentre le residenze operaie si diffusero alla maniera giapponese su tutta la regione, ed il finanziamento era affidato non alla grande speculazione immobiliare ma al clientelismo politico delle banche clericali.

Oggi, nel Veneto, la I Brigata dei Carabinieri di Torino ha trasferito un Nucleo Antiterrorismo. Oggi, quotidianamente, il *Gazzettino* sottolinea indignato il crescere di una criminalità mostruosa e del tutto non imputabile a infiltrazioni «terrone». Quanto alla turbolenza del proletariato giovanile, soprattutto di quello addensato attorno alla città universitaria di Padova, essa è tale che il primo atto della Regione Veneta è stato quello di mettere allo studio il decentramento in cinque o sei sedi diverse dei 60.000 studenti padovani.

Ora, sarebbe facile spiegare questo mutamento della situazione veneta ricordando i caratteri generali della crisi: disoccupazione, emarginazione, ecc. Ma una spiegazione generale non spiega la «specificità» della situazione veneta. La crisi infatti eredita qui la specificità dello sviluppo precedente. La crisi è prima di tutto crisi del controllo politico sull'organizzazione del territorio veneto, dell'enorme metropoli verde costruita negli anni precedenti dal potere bianco.

Il problema fondamentale dei padroni è oggi quello di rompere la rigidità delle strutture concentriche di comunicazione delle lotte attorno ai grandi poli industriali. Questo infatti era avvenuto: che tutti i nessi di dominio (clientelare, produttivo, ecc.) erano stati man mano investiti e spaccati dall'attacco operaio. La mobilità territoriale aveva cominciato a rappresentare un tessuto di enorme comunicabilità delle lotte. Il doppio lavoro, la stessa struttura differenziata ed articolata del credito, la proprietà della casa ecc. avevano cominciato a configurarsi come momenti di resistenza allo sfruttamento. La fabbrica diffusa era reddito garantito: ed i costi di una macchina clientelare così articolata e complessa diventavano man mano insopportabili per il potere.

Di qui la crisi, di qui le alternative di ristrutturazione che vengono proposte. Ed in particolare le due fondamentali: quella proposta dal ceto politico democristiano che, malgrado le interne lacerazioni, tende ad accettare la proposta padronale di una ristrutturazione prima di tutto produttiva, sui tempi e le quantità imposte dal capitale multinazionale; quella proposta dal riformismo che tende a mantenere e a sostituirsi al comando della rete di potere locale e del rapporto fra concentrazione industriale e decentramento (ristrutturazione con vasellina).

L'interesse operaio marcia sulla materialità dei bisogni nuovi di un proletariato tanto più ricomposto quanto più la crisi avanza, e sulla necessità dei comportamenti eversivi che la contraddittorietà dei tentativi capitalistici e/o riformisti di soluzione della crisi determina. È difficile che nella metropoli verde possa passare un tipo di controllo terroristico simile a quello di altre situazioni: per lo meno a breve, lo impediscono la stessa complessività ed articolazione territoriale del controllo produttivo e clientelare. Su questa massa di contraddizioni è invece estremamente produttiva di disordine capitalistico l'iniziativa operaia e proletaria diretta.

LA DISOCCUPAZIONE IN BRIANZA

I dati del prospetto sono parziali riguardando solo alcuni comuni tipo della zona esaminata ed essendo ancora in corso le trattative per la maggior parte delle aziende.

CHIMICI

PROVVEDIMENTO	MODALITA'	LAVORAT. COLPITI	AZIENDA	COMUNE	TIPO DI PRODUZIONE O NOTE
LICENZIAMENTI	attuati	25	Flli FRANCO	Solaro	(specchi - bagni
CASSA INTEGRAZIONE	a "0" ore	210	GOMMA GOMMA	Meda	125 da Lissone
		350	SNIA VISCOSA	Varedo	175 donne
	a 16 ore	486	ACNA-MONTEDISON	Cesano	finita 1/4/75
	a 24 - 28 ore	2440	SNIA VISCOSA	Varedo	
		30	MARGARET ASTOR	Cesate	(cosmetica)
		15	TENSIA	Solaro	(detersivi)
	a 32 ore	1732	SNIA VISCOSA	Cesano	
		240	MAGGI	Limbiate	(dentifrici)

Per un totale di circa 5550 lavoratori pari ad oltre il 50% degli occupati chimici in zona. Alla SNIA di Cesano gli operai in cassa integrazione raggiungono il 75% e alla SNIA di Varedo addirittura il 92%.

METALMECCANICI

PROVVEDIMENTO	MODALITA'	LAVOR. COLPITI	AZIENDA	COMUNE	TIPO DI PRODUZIONE O NOTE
LICENZIAMENTI	attuati	160	DUBIED (capitale svizzero)	Solaro	(macchine tessili chiusa estate 74
	attuati	110	ISÒ RIVOLTA (capitale americano)	Varedo	(auto di lusso) chiusa inizio 75
	richiesti	22	MANITTI	Lazzate	
	richiesti	20	CTI	Cesano	
CASSA INTEGRAZIONE	a "0" ore	45	REITER	Lazzate	richiesti anche licenziamenti
			BDM	Misinto	
	a 24 ore	880	OFFICINE SEVESO	Seveso	
			COLOMBO	Varedo	
			TRIPLEX--ZANUSSI	Solaro	
	a 32 ore	150	OFFICINE SEVESO		

In totale 2200 lavoratori circa sono coinvolti da licenziamenti o cassa integrazione, il che equivale a circa il 30% degli addetti.

LEGNO-MOBILI

PROVVEDIMENTO	MODALITA'	LAVOR. COLPITI	AZIENDA	COMUNE	NOTE
LICENZIAMENTI	richiesti	24	CASSINA A.	Meda	su 220 addetti
	attuati	12	ESTASIS	Meda	su 60 addetti
	attuati	12	TRAGNI	Meda	
CASSA INTEGRAZIONE	a 24 ore	900	CAMPI E CALLEGARI, MAURI DUCAL, PINTUS, BRUSATI, DE STEFANI, MEDASPAN, TRAGNI A., INTERFLEX, CASSINA A., MAURI DI TRAS....		

In totale sono coinvolti circa 900 lavoratori pari all'8% degli addetti di zona. Non deve trarre in inganno la relativa entità di questi dati rispetto a quelli dei chimici e dei metalmeccanici, essi sono fortemente carenti, sia perché la cassa integrazione sta estendendosi ora a macchia d'olio, sia perché le piccolissime e artigianali non sono collegate sindacalmente.

SALARIO SOCIALE E BANCAROTTA

USA: CONTROLLARE TUTTI

Uno studio pubblicato dal Massachusetts Institute of Technology nel 1973 per il governo, dal titolo *Work in America* (*Il lavoro in A.*), raccoglieva nel sommario introduttivo alcuni spunti interessanti. Uno era che se mancano le possibilità di lavoro si hanno gravi ripercussioni nel sistema sociale complessivo; un altro che tra i lavoratori americani vi è un grande insoddisfazione nei confronti del lavoro; infine, che le donne che mandano avanti la baracca e tirano su i figli fanno del lavoro e andrebbero contate nella manodopera.

Gli spunti sono effettivamente interessanti, sono, si potrebbe dire, la lezione vera degli anni Sessanta. I disoccupati e i sottoccupati urbani, gli assenteisti industriali, le madri senza reddito sono stati protagonisti del decennio di lotte sociali più acute dal tempo della Grande depressione. Lotte che sono passate tutte attraverso il rifiuto del rapporto individuale e di classe col lavoro. La forma immediata di risposta e di contenimento da parte dell'amministrazione alla richiesta di reddito sganciato dal lavoro è stata per tutto il decennio l'assistenza, il *welfare*. In particolare, il numero degli assistiti subiva un'impennata repentina dal '65.

Se durante gli anni Cinquanta le famiglie assistite aumentano di 110.000, pari al 17%, nel periodo compreso tra il 1960 e l'inizio del '69 l'aumento è di 800.000 famiglie, cioè del 107% (e al dicembre 1970 si raggiungerà il 225%). Nelle cinque aree metropolitane maggiori — New York, Filadelfia, Chicago, Detroit e Los Angeles — dove c'è il massimo di industria e di ghetto, l'incremento era del 217% all'inizio del '69. Nei 116 rimanenti centri urbani l'incremento era del 135%.

Tenendo conto che è dopo il '64 che i ruoli dell'assistenza si gonfiano maggiormente, e tenendo conto appunto della coincidenza tra massimo di espansione dei ruoli e massimo di concentrazione urbana e di conflittualità, diventa quasi superfluo scandire le date della rabbia dei ghetti: 1964, New York; 1965, Los Angeles; 1966, Chicago; 1967, Newark, Detroit ecc.

LO STATO COSTRETTO A PAGARE

Di fronte ai «disordini» lo stato federale johnsoniano fa il passo lungo: scavalca le amministrazioni locali e statali per cavalcare direttamente la tigre della rivolta urbana. L'assistenza viene di nuovo chiamata a svolgere in pieno le sue funzioni di controllo sui proletari in lotta. La tigre da cavalcare è quella della protesta montante, che non chiede lavoro, come tante altre volte per decenni e secoli prima, ma che rivendica di poter rifiutare il lavoro pur avendo diritto ad un reddito. Le agenzie federali devono fornire questo reddito, pena la rivolta, la distruzione delle città, la pratica dell'appropriazione, il rifiuto dei pagamenti.

Di fronte alla complementarità dell'ascesa della protesta «specificamente» operaia in fabbrica dal '66 in poi e dell'attivazione politica del ghetto, lo stato federale deve intervenire in prima persona. Lo scontro è diretto, come prima era stato solo negli anni Trenta.

I soggetti della protesta sono quelli di sempre — davanti, la casse operaia industriale, ma stavolta con i neri alla testa — con in più un soggetto nuovo: le donne nere del ghetto. Queste sono per molti versi le figure cardine del discorso. Dal rifiuto del lavoro materno, cemento politico e garanzia economica dell'ordine familiare, prerequisito basilare per l'ordine dell'intero sistema, all'affermazione del diritto al reddito. Lo stato non ha scelta, paga. Paga per ricostituire un'autorità familiare a cui poter delegare il controllo sui giovani, paga per frenare l'irrompere di un nuovo soggetto di massa sulla scena della protesta sociale, paga per canalizzare attraverso le sue agenzie i mille impulsi alla riappropriazione incontrollata, paga per evitare di dover affrontare in altri modi l'esplosivo problema dei centri urbani.

Lo stato paga infine per ricostituire in qualche modo una forma di dipendenza controllata dell'assistito. Qui si incontrano e si scontrano la richiesta di reddito dal basso e il pagamento dell'assistenza dall'alto. Sotto la struttura assistenziale è destinata a mostrarsi la faccia repressiva dello stato-padrone. Dicono Fox Piven e Cloward in *Regulating the Poor,* un libro del '71, «I dispositivi assistenziali vengono messi in opera o incrementati in occasione dell'esplosione di disordini sociali...e vengono aboliti o contratti quando sia recuperata la stabilità politica...Gli indirizzi assistenziali in espansione hanno come obiettivo lo spegnimento dei disordini, quelli restrittivi l'imposizione della regola del lavoro». Vale a dire che, «quando la turbolenza si placa, la struttura assistenziale si restringe, con l'espulsione di quanti sono necessari per ripopolare il mercato del lavoro». Questa l'intenzione, soprattutto negli anni di Nixon: tagliare fondi, chiudere agenzie, smontare i proletari e mandarli in cerca di un lavoro qualsiasi. Realizzarla, quell'intenzione, sarà un'altra cosa.

COSTA TROPPO QUESTO PROLETARIATO

Nel caso di New York, per esempio, a proposito degli anni Sessanta un sociologo scriveva: «Il tasso di disoccupazione ha continuato a scendere; il reddito pro capite ha continuato a salire. Eppure sono sempre di più le persone assistite». Se pure a New York non si sono avute le maggiori sommosse, i livelli di insubordinazione sociale sono stati forse i più alti e la puntualizzazione degli obiettivi — in temini di attacco contro gli amministratori del capitale — esemplare. Nel 1965, la città assisteva 531.000 persone; nel 1970 erano diventate 1.165.000; nell'ottobre '71, erano ormai 1.228.000, una ogni sette abitanti.

Nel dicembre '70 il sindaco Lindsay, respingendo un preventivo di spesa annuale di 2,1 miliardi di dollari per il *welfare,* diceva che New York «non può più far fronte ai costi crescenti dell'assistenza». Sembrava un'esagerazione strumentale, e infatti, comunque, sortì la riduzione immediata del 10%. Nel marzo del '71, serio ma non allarmistico, il *New York Times* scriveva invece: «Non è la bancarotta delle città e degli stati in termini di dollari che ci deve preoccupare ora. È invece una progressiva bancarotta di spirito e di pensiero da parte dei leaders politici ingabbiati in insostenibili costrizioni di bilancio». Bisognava avere polso e riprendere il controllo della situazione.

ASSALTO PROLETARIO ALLA RICCHEZZA SOCIALE

Certo, bisognava rimandare la gente — le donne nere — a lavorare. Tirare i cordoni della borsa e riimmettere forza lavoro sul mercato. Quello che cercheranno di fare Nixon e i suoi. E invece il progetto non funziona: le madri «unsupported», «sole», non rinunciano al loro assalto al cielo della ragione amministrativa, i proletari neri (e bianchi) non rinunciano né al reddito «garantito», né all'occupazione delle case, all'appropriazione, alla «marginalità» politica contro il capitale e le sue istituzioni.

E allora magari Lindsay diceva il vero: i proletari di New York stavano stendendo New York al tappeto. Nel '75, ci sarà anche la fuga degli investimenti, la fuga dei borghesi verso i sobborghi, la crisi mondiale eccetera. *Ma nel '70,* forse, la prima botta era quella che stavano dando i «poveri».

CENTRI DEL PROLETARIATO:

UN NUOVO TIPO DI OCCUPAZIONI

Nella fase attuale del movimento delle occupazioni, tende ad esprimersi una nuova ricchezza di bisogni. Le case non vengono più occupate solamente per avere un tetto decente sotto cui dormire, solamente per alloggiare la famiglia.

Le recenti occupazioni di Milano e di Bologna (di cui si parla in questa pagina) cominciano a porsi il problema dello spazio come un problema complessivo: cominciano a considerare il fatto che l'organizzazione della casa è funzionale al mantenimento del dominio capitalistico, dell'oppressione del maschio sulla donna, della struttura familiare sui giovani.

Il movimento delle occupazioni delle case fin dal suo inizio, fin dalla fase crescente della spontaneità, ha sempre espresso non solo la precisa volontà di tenersi la casa occupata, ma anche il tentativo di organizzare la propria vita in un modo collettivo, diverso da quello imposto dalle strutture capitalistiche. La difesa attiva delle case occupate e le assemblee di gestione dei momenti di vita dell'occupazione sono state infatti gli elementi caratterizzanti di tutta la fase di lotta che va da via Mac Mahon a Viale Tibaldi (a Milano).

La risposta dura del potere, con sgomberi, attacchi polizieschi, arresti, denunce, ha trovato il movimento incapace di gestire i livelli allora altissimi raggiunti con Viale Tibaldi.

I segni della sconfitta del movimento, incapace di imporre un rapporto di forza a proprio favore, sono stati ben visibili nelle occupazioni e nelle autentiche peripezie degli occupanti nell'anno seguente. I gruppi extraparlamentari non hanno saputo fare altro che dare a queste lotte l'unica e sterile prospettiva politica della trattativa con gli enti locali, smussare ogni potenzialità di lotta in attesa di un qualche appoggio sindacale. Il potere e i suoi vari enti periferici hanno trovato lo spazio per mediare, intervenendo a controllare e isolare il movimento.

La gestione delle occupazioni si è sempre più ridotta ad una questione burocratica, senza riuscire ad esprimere la capacità proletaria di creare nuovi livelli di lotta.

Il movimento delle occupazioni di case di Roma del '74, la battaglia di S. Basilio (come il suo prezzo di sangue), la difesa militante degli spazi occupati hanno rimesso in discussione e sconfitto la possibilità del potere di sloggiare i proletari o anche solo di mediare la forza del movimento.

Ed è stato sulla base di questo nuovo rapporto di forza che le occupazioni hanno trovato un livello di massa più ampio ed anche qualitativamente nuovo.

Il movimento delle occupazioni mostra di essere in grado oggi di prendersi degli spazi dove mettere in discussione la complessività dello sfruttamento: occupati e disoccupati, l'isolamento dei giovani, delle donne, dei proletari, la forza di divisione fra gli sfruttati che la struttura della metropoli riesce ad esercitare.

I centri sociali del proletariato come possono essere quelli di Milano, di Torino di Bologna, di Genova, sono una risposta all'emarginazione anche fisica dagli spazi urbani, alla disgregazione che subiamo. La miseria della casa, della famiglia, la mancanza di un posto in cui vedersi, parlare, conoscere gente e divertirsi, la mancanza di un posto in cui far l'amore, che non sia la cinquecento del cugino o la camera che l'amico è disposto a prestarti; tutto questo pesa sulla nostra esistenza, ci costringe ad affrontare isolati, a chiedere lavoro, ad accettare le condizioni che il capitale ci impone.

Le occupazioni di centri del proletariato sono un salto in avanti rispetto alle esperienze del festival del Parco Lambro e ad Umbria Jazz: il proletariato giovanile si salda con il movimento delle occupazioni. Si creano strutture di crescita e di continuità del movimento (fuori dalle organizzazioni riformiste e dentro ai bisogni proletari), punti di riferimento politici e di vita che possono legarsi all'intero quartiere.

La forma della vita quotidiana, la miseria di una sessualità che si forma nell'isolamento e nella competitività non è qualcosa di staccato dalla nostra figura sociale, dal nostro sfruttamento, non è qualcosa di estraneo alla storia della lotta di classe. Nelle attuali esperienze di occupazioni si mette in discussione il problema di vivere in maniera diversa, non per costruire il comunismo chiuso fra quattro mura, ma per rompère l'isolamento, per rafforzare l'autonomia. L'autonomia si costruisce anche nella forma della nostra vita, nel modo in cui stiamo insieme, nella liberazione della sessualità dalla prestazione e dalla famiglia, nella trasformazione dei nostri rapporti interpersonali.

A TORINO

I compagni di Lotta Continua, e di Stampa alternativa, hanno occupato la settimana scorsa il Circorama, un enorme edificio costruito nel 1961 per celebrare i fasti nazionali, nel centenario dell'Unità d'Italia. Poi, dopo la fine di Italia 61, quel grande edificio rimase vuoto, inutilizzato. Decine di migliaia di giovani arrivavano dal Sud, per lavorare nelle fabbriche di Agnelli, e nella metropoli non trovavano nè una casa decente, nè tanto meno spazi in cui vivere insieme, discutere, trovarsi. Ora incominciamo. Il Circorama è solo un primo passo.

BOLOGNA CITTA' A MISURA D'UOMO: MA QUALE?

QUESTE CASE NON BASTA OCCUPARLE

La nuova fase dell'autoriduzione a Bologna segna il passaggio della gestione dell'intervento nei quartieri dalle forze istituzionali (Pdup), che se la sono squagliata non appena la lotta si è fatta dura, alle forze autonome. Ma c'è un limite organico in questa forma di lotta, fin quando non si riesce a farla crescere ed a collocarla in un processo di appropriazione.

Questo problema si sta ponendo: le migliaia di studenti che arrivano a Bologna e non trovano casa, che sono respinti dalle istituzioni universitarie, sono scese in lotta per primi.

Tre case sono state occupate nelle ultime settimane dagli studenti fuori sede.

Ma il discorso si sta estendendo; molti altri arrivano; la casa non ce l'hanno; su questo la discussione s'è aperta nel movimento; ma occorre far crescere nuove possibilità; non si tratta più semplicemente di occupare le case per i fuori-sede, si tratta di costruire spazi che, oltre ad ospitare i giovani che non hanno la casa, possano funzionare come punti di riferimento per quei giovani proletari, studenti medi, che nel quartiere non trovano che la miseria della partecipazione democratica al riformismo, e poi l'isolamento e lo squallore della famiglia.

Bologna è una città a misura d'uomo per gli intellettuali ed i burocrati che abitano nel centro storico, o nei quartieri residenziali, ma non per i giovani del lavoro saltuario, per le donne del lavoro a domicilio, per gli studenti costretti nell'isolamento dei quartieri dormitorio.

I compagni che organizzano l'autoriduzione di questo se ne sono resi conto. Il quartiere è vuoto, i giovani non ci stanno; quando non sono in fabbrica, o a scuola, o nel laboratorio casalingo (dove la famiglia funziona come strumento di controllo sul lavoro dei figli e delle donne) gravitano verso il centro, dove ci sono i servizi, ma dove la possibilità di riconoscersi come classe, come strato socialmente e politicamente omogeneo, è ridotta a nulla.

Trasformare il quartiere da dormitorio a luogo di organizzazione e collettivizzazione è dunque un obiettivo su cui muoversi.

Questa è un'indicazione che cresce nei collettivi studenteschi, fra gli studenti per i quali la scuola può funzionare come luogo di raccolta e di riconoscimento, ma è sempre meno terreno reale di scontro. Del resto, però, che fanno, se non vanno a scuola?

E che fanno gli operai giovani della fabbrica diffusa nel territorio, delle mille piccole officine?

La realtà materiale dei bisogni proletari, la sessualità, i rapporti con gli altri non trovano nessun luogo in cui possano venir messi in discussione, trasformati.

È su questo che ci si può muovere; ma su questo si va allo scontro non solo con le autorità scolastiche (che hanno fatto chiudere il cinema Rialto, dove ogni mattina centinaia di studenti andavano per trovarsi insieme e non andare a scuola). Non solo con i padroni delle case, ma con lo stesso PCI, rappresentante del padrone sociale, difensore delle caratteristiche non metropolitane di Bologna dei «valori» e della sanità morale di una «popolazione laboriosa» perchè la struttura territoriale, familiare, istituzionale costringe all'isolamento e quindi al lavoro.

E infatti, lo abbiamo visto alla Beverara, il quartiere in cui un gruppo di compagni disponeva di un posto dove si poteva stare insieme, parlare, fare i cazzi propri.

Il PCI è arrivato, ed ha detto che lì si fumava (embè?...), e che ci stavano gli estremisti. Per cui li ha sfrattati, ed ora non si sa se ci va a fare un centro civico per farci parlare gli assessori o qualcosa del genere. Comunque, un posto dove si fumeranno solo le Nazionali.

Che su questo isolamento possano cominciare a prosperare - come accade a San Donato, quartiere di forte immigrazione - gli spacciatori di eroina, questo al PCI non importa. Non si sa forse che, se non si è buoni lavoratori, leali col padrone sociale, si è drogati e delinquenti?

Ma se si comincia a prendere ed a mettere in discussione in un luogo che il movimento si conquista il tempo, il corpo, l'autonomia di cui il capitale ci ha espropriato, allora il vecchio ricatto: o produttività o autodistruzione, o responsabilità democratica o emarginazione, salterebbe anche nella città della collaborazione e del riformismo.



STORIA DEL MOVIMENTO DELLE OCCUPAZIONI

DA VIA TIBALDI A VIA TORTONA

Prima del settembre del '70 le lotte per la casa, egemonizzate dal PCI, si esprimevano con manifestazioni di piazza, blocchi stradali, delegazioni in Comune, petizioni. Queste ultime, in particolare, avevano lo scopo di dare uno sbocco alle prime occupazioni di case spontanee che in quegli anni incominciavano a diventare numerose in molte città d'Italia. Poi nel settembre del 1970, venti famiglie proletarie spontaneamente occupano al quartiere Gallaratese di Milano un palazzo dello IACP, lasciato vuoto per permettere lo sviluppo di un'azione clientelare e discriminatoria. Sgombero delle case il giorno dopo da parte della polizia e promessa di una casa per tutti.

Alcuni mesi dopo, nel gennaio 1971, 25 famiglie occupano uno stabile di Via Mac Mahon a Milano con l'aiuto dei militanti di L.C.; la polizia tenta lo sgombero, ma questa volta gli occupanti resistono e in modo attivo. Scontri, barricate, violenze dei poliziotti su donne e bambini, 25 compagni arrestati, molti feriti. Dopo lo sgombero le famiglie si riorganizzano e occupano il Centro sociale di Quarto Oggiaro; fanno una manifestazione in Comune e infine soluzione vittoriosa della lotta. Case per tutte le 25 famiglie.

Si arriva così il 1 giugno all'occupazione di uno stabile in costruzione dello IACP in Via Tibaldi a Milano da parte di 40 famiglie di senza casa, di sfrattati dai quartieri popolari o famiglie che abitano in alloggi estremamente precari. L'elemento nuovo di questa occupazione è l'organizzazione all'interno e la propaganda all'esterno. Si organizza l'assistenza sanitaria con la creazione di un ambulatorio e di una mensa, si assegnano collettivamente gli appartamenti in base alle esigenze di ognuno. Arrivano anche aiuti materiali dai consigli di alcune fabbriche e dalle università. In pochi giorni le famiglie occupanti salgono a 74.

La polizia interviene il 5 di giugno: lo sgombero avviene senza resistenza da parte degli occupanti: vengono trascinati fuori, perquisiti e portati in Questura per gli accertamenti. Le famiglie riunite in assemblea decidono la prosecuzione della lotta e si decide di occupare la facoltà di Architettura; la sera stessa 3000 poliziotti circondano l'Università.

L'assemblea degli occupanti decide questa volta la resistenza attiva: è una scelta corretta perché solo la difesa violenta può assicurare la continuità materiale e organizzativa della lotta e dare a questa un carattere offensivo.

Lo scontro è durissimo. Nelle strade vicine si combatte per ore. Sgombero violento delle famiglie. Numerosi i feriti; 41 tra le forze dell'ordine. Il giorno dopo gli occupanti sono di nuovo in facoltà. Il martedì la polizia sgombera per la seconda volta e procede ad un'occupazione militare del Politecnico.

L'occupazione termina così con l'assegnazione entro luglio di 200 alloggi e l'assegnazione ad ogni famiglia di 200 mila lire.

La lotta di Via Tibaldi è riuscita ad unificare una vasta area di forze: università, gruppi, ACLI, FIM, FIOM, operai delle fabbriche e movimento studentesco, ma soprattutto è riuscita a costruire una omogeneità di classe e l'affermazione di una direzione operaia; infatti tra le famiglie occupanti quelle con capofamiglia operaio di fabbrica erano la maggioranza; e questo è stato l'elemento essenziale per la gestione della lotta e del suo allargamento.

Anche a Roma prima del 1970 le occupazioni sono puramente difensive e hanno lo scopo di esercitare pressioni sulle autorità comunali per una giusta politica di assegnazione di alloggi popolari, per l'incremento dell'edilizia popolare e per l'eliminazione delle baracche. Nel '70 invece, la caratteristica principale delle nuove occupazioni, grazie anche al clima politico generale creato dalle lotte operaie e studentesche, unite a precise esigenze di organizzazione autonoma, è quella di non porsi più come atti puramente dimostrativi, ma di rifiutare le trattative di vertice che avvengono in altre sedi e con altri soggetti diversi dai protagonisti reali delle lotte e che vanificano la portata dello scontro. Inoltre questo modo di concepire le lotte demistifica l'idea dello Stato quale mediatore al servizio di tutti i cittadini e ne individua la vera natura di classe. È proprio il rifiuto della mediazione, la precisa volontà di tenersi le case occupate senza aspettare le decisioni dei padroni e gli investimenti dello Stato, che rivela per la prima volta l'esigenza di trasformare lo scontro da strumento di contrattazione a strumento di difesa e recupero del salario, e di conseguenza alla socializzazione della lotta.

Ma questo ciclo di lotte è anche caratterizzato dalla mancanza di un contatto con la classe operaia organizzata; all'autonomia oggettiva di queste lotte, non corrisponde un'organizzazione altrettanto autonoma.

Un anno più tardi le lotte riprenderanno con caratteri diversi sia nel modo di condurle sia negli agenti che le dirigeranno, e saranno i gruppi della sinistra extraparlamentare a farlo. I gruppi più consistenti hanno infatti già fatto la scelta della radicalizzazione della lotta, anche a seguito dell'esperienza positiva di Via Mac Mahon e Via Tibaldi a Milano. Vengono così occupate due palazzine del Comune a CasalBruciato e altre abitazioni private della zona, da parte di famiglie di S. Basilio e del borghetto alessandrino, insieme a militanti di Potere Operaio. Tremila poliziotti danno l'assalto alle palazzine; i proletari decidono la difesa attiva dell'occupazione.

Lo sgombero avviene con estrema violenza. Qualche mese più tardi si sviluppa un nuovo momento di lotta, con occupazioni simultanee a Centocelle, Pietralata, Magliana. Arriva immediatamente la polizia che illumina a giorno tutta la zona: si hanno scontri durissimi con colpi d'arma da fuoco e caccia all'uomo per tutto il quartiere. Anche queste lotte sono caratterizzate da un proletariato potenzialmente insurrezionale dei borghetti, ma non ancora legato alle esperienze autonome organizzate degli operai delle fabbriche.

Solo con la riapertura delle lotte nel '73 e nel '74 alla Magliana e a S. Basilio a Roma, in Via Carlo Marx, Via Cilea, Gallaratese a Milano, Falchera a Torino e Via Don Guanella a Napoli, il movimento per la casa potrà essere in rapporto diretto con la fabbrica, e i suoi soggetti politici organizzati saranno finalmente gli organismi autonomi delle fabbriche. Infatti l'occupazione delle case rappresenta uno sbocco positivo all'attacco al salario reale: la forza di massa fa sì che l'occupazione diventi un momento di riappropriazione del territorio, trovando un terreno di lotta riunificante. Il salto qualitativo che compie il movimento delle occupazioni si può riassumere nella parola d'ordine *La casa si occupa, l'occupazione si difende*, in alternativa ad una vecchia pratica politica che vedeva le occupazioni come un momento di pressione nei confronti dei Comuni e degli enti pubblici. Un altro elemento qualitativo nuovo è rappresentato dalla composizione sociale degli occupanti: a differenza degli anni precedenti i protagonisti delle lotte non sono più i senzatetto e i baraccati o gli sfrattati, ma gli operai, gli artigiani, i lavoratori salariati delle città. Ed è su questa composizione che gli organismi autonomi degli operai delle fabbriche e dei servizi si muovono come i soggetti politici organizzati delle lotte.

È a partire da questo momento che inizia la risposta dura del padronato: il potere costituisce un battaglione celere speciale contro le lotte per la casa e minaccia un progetto di legge per l'arresto immediato degli occupanti. Con la metà di marzo del '74 si chiude, sotto la violenza statale, la lotta lunghissima e durissima della Magliana. A una a una vengono sgomberate anche tutte le altre case occupate su tutto il territorio nazionale.

Sarà la lotta di S. Basilio nel settembre del '74 (che dura da circa un anno), con la difesa armata e attiva dell'occupazione come scelta proletaria di fondo per garantirsi l'obiettivo casa, che attuerà la riunificazione politica degli strati proletari attorno ad un unico comportamento di classe. Il 5 e il 6 settembre '74 la polizia tenta lo sgombero di 147 appartamenti occupati dalle famiglie di S. Basilio; ma questa volta si trova davanti ad una realtà imprevista. Da tutte le zone di Roma una grossa mobilitazione militante e proletaria affluisce a S. Basilio per fare corpo unico con gli occupanti. Gli scontri si fanno durissimi; la polizia spara. Un proiettile colpisce in pieno petto un compagno che morirà poche ore dopo; la polizia spara di nuovo, ma questa volta il piombo arriva anche dalla parte opposta. Otto poliziotti rimangono feriti. I pochi candelotti lacrimogeni rimasti alla polizia si trasformano in armi a doppio taglio. Lo scontro di S. Basilio è ormai perso per la polizia. Il giorno dopo hanno inizio le trattative per dare una casa alle 147 famiglie di S. Basilio e a quelle che occupano a Casalbruciato e a Bagni di Tivoli.

Risposta proletaria e direzione rivoluzionaria si sono fuse ed hanno avuto la capacità pratica di saper affrontare lo scontro sullo stesso terreno voluto dal sistema, dimostrando che si può combattere e vincere.

Dopo S. Basilio le occupazioni di case si sono estese a macchia d'olio su tutto il terreno nazionale, intorno agli obiettivi dell'autoriduzione e dell'appropriazione.

GIOVINI E GIOVINETTE,

A voi che non ne potete più della famiglia, a voi che Milano vi sembra un po' triste d'inverno e a baciarsi sulle panchine si prende il raffreddore, a voi che vi piace la musica, la gente, parlare e fare le cose insieme. A voi che siete stufi di dover pagare tutto anche fare la pipì, a voi che dopo il lavoro non sapete dove trovarvi, a voi per farla breve che siete ai ferri corti con questa vita e avete voglia di cambiarla subito, diamo un grandioso annuncio:

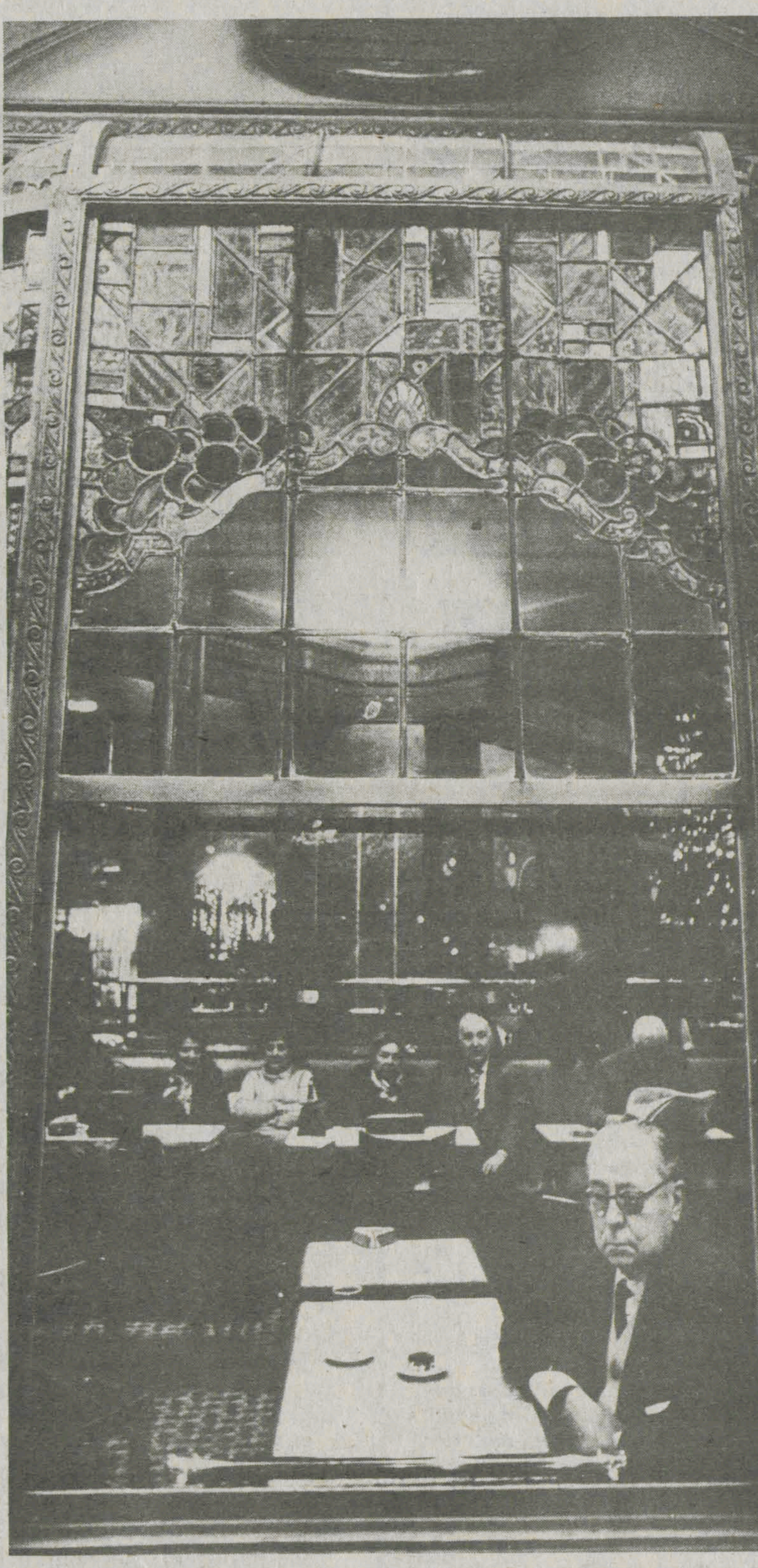
Abbiamo occupato uno stabile nel centro di Milano, in Via Tortona, vicino alla Stazione di Porta Genova, lo vogliamo usare come centro per il quartiere, i proletari, i giovani, le donne ed i bambini.

C'è un asilo-doposcuola che funziona, presto ci sarà la biblioteca, il bar, un teatro, ed in progetto un consultorio gestito dalle donne. Venite anche voi, c'è posto.

CACCIATI DA UNA CASA NE OCCUPIAMO UN'ALTRA

LA D.C. HA PAURA E CHIAMA LA QUESTURA

Ottobre 23: viene occupato lo stabile dell'ex Teatro Uomo, sfitto da anni, appartenente alla curia, dal comitato autonomo inquilini Genova-Ticinese. Dove un grande salone adibito a teatro ed un grande appartamento vengono tenuti sfitti da anni per non contrastare la tendenza dei padroni d'immobili della zona, i quali da tempo tentano di scacciare i proletari tenendo appartamenti sfitti e non curando la manutenzione di enormi stabili. Questa occupazione nasce dall'esigenza dei proletari e degli occupanti che nella zona hanno preso possesso di una decina di appartamenti. Esigenza non solo di avere un centro organizzativo per le lotte ma anche un punto di fusione del lavoro politico con quello culturale di tempo libero. Un'esigenza non più secondaria, ma una volontà di unificare sul territorio quelle componenti più autonome e perciò meno organizzabili che scorazzano nel tessuto territoriale delle grandi metropoli. L'occupazione però serba delle sorprese: nel sotterraneo si scopre una sede clandestinadella D.C. del gruppo di Fanfani d'Impegno politico. Dopo una ventina di minuti dall'occupazione arriva un questurino intimando ai compagni di sgomberare entro dieci minuti. Ma il folto gruppo di persone che avuta notizia si è accalcato nei pressi della occupazione fa desistere la polizia. D'improvviso nella tarda mattinata del giorno seguente un'enorme spiegamento di forze di polizia e di carabinieri, insieme ad una squadra con cani poliziotto circonda la zona. Dopo alcuni minuti un folto drappello di carabinieri irrompe nello stabile ed al grido: «Ed ora volete la guerra», scaccia i compagni, che in quel momento sono solo una decina. Subito vengono scaricate delle casse e riempite di vari documenti della sede D.C. e soprattutto quelli più scottanti del famoso caso del D.C. suicidato on. Verga che frettolosamente vengono allontanate da quel posto non più sicuro. La furia dei poliziotti si scarica su porte e finestre dell'appartamento, rendendolo in pochi minuti inagibile, distruggono sedie ed infissi dell'ex Teatro Uomo ed infine murano la porta; è ormai un rituale quello di distruggere pur di non concedere agli occupanti. Senza volerlo la lotta ha toccato la piaga più profonda smascherando quella centrale reazionaria che clandestinamente si annidava nel quartiere. Ma la lotta nel quartiere si gonfia, si allarga, comincia a raccogliere non solo gli occupanti e i proletari della zona ma studenti, giovani dei vicini quartieri. Un grosso comizio di fronte allo stabile sgombrato è il primo segno della lotta che non vuole fermarsi. Si alternano gli interventi, interventi che vogliono non solo riscattare la lotta ma riuscire a trovare l'obiettivo che riqualifichi la capacità di lotta dei proletari, e getti le basi per rilanciare un'offensiva d'attacco all'interno del quartiere contro i centri reazionari e gli speculatori edili. Il comizio si trasforma in corteo, un corteo che non solo per la sua compattezza e voglia di lotta, ma anche di unificazione rispetto all'obiettivo, si snoda all'interno del quartiere in modo preciso e senza indugi, passa attraverso gli stabili occupati e non solo viene applaudito dai proletari ma si arricchisce ulteriormente di loro. L'obiettivo è preciso. È una fabbrica vuota da sei anni che comprende un intero isolato. 5.000 metri quadrati tenuti vuoti per continuare quell'attacco contro i proletari. Il corteo avanza nel quartiere, si divide in due parti, le quali entrano nell'ex fabbrica requisendola. È immensa, si può fare di tutto, alcuni compagni scherzosamente la vogliono chiamare l'«Harlem dell'autonomia operaia». È un momento di gioia, ma è soprattutto la volontà e l'esigenza di cominciare a prendersi ciò di cui si ha bisogno. Fin da troppo tempo si è esitato in questa pratica, riducendola a volte a pura ideologia senza capire l'importanza di praticarla sul territorio. Questa lotta non solo ha insegnato e insegna che si devono occupare le case sfitte ma ci mostra anche che è nato un nuovo bisogno nei quartieri proletari, cioè dei punti in cui gli operai, i giovani, le donne, gli studenti si possono ritrovare, fondersi, organizzarsi, lottare ed infine riscoprire creando strutture in cui si possa esprimere la nuova esigenza di lotta che passa attraverso la riscoperta dei propri bisogni. Ora la ex fabbrica s'è nuovamente animata, animata di nuova gente, di compagni che non sono più disposti a lavorare per il padrone ma solo per se stessi. Si è già formato un asilo che raccoglie per ora 40 bambini, si sta lavorando per la creazione di un teatro, un consultorio, un centro grafico, un punto stabile per la raccolta delle bollette, un ambulatorio, tante altre cose che la fantasia di lotta dei compagni saprà fare. Ma di una cosa siamo certi, che il contatto, e lo sforzo che stiamo facendo, coi proletari della zona sarà il punto principale per riuscire non solo a creare nuove lotte su altri obiettivi, ma segnerà il punto di forza per ogni compagno e proletario di resistere, respingere, attaccare, chiunque voglia scacciarci e battere questa lotta.



Mangia ananas, mastica fagiani, più non ti resta, borghese, un domani. (V. Majakovskiy).

I COMPAGNI INTERVENGONO SUL RAPPORTO FRA GIORNALE E AREA DELL'AUTONOMIA

"ROSSO" IN DISCUSSIONE

AUTONOMIA E/O PLURALISMO

Che l'autonomia sia di moda è in dubbio. Ma quante definizioni e comportamenti! La cosa più comica è che se uno tenta una discussione che porti all'unità di un progetto, ecco levarsi salve di scongiuri e maledizioni. Sicché sembra che dell'autonomia sia possibile oggi una definizione solo in termini metodologici e fondamentali: autonomia è comportamento collettivo (e/o individuale) che si aggancia ai nuovi emergenti bisogni del proletariato (soprattutto del nuovo proletariato giovanile e femminile), ai suoi emergenti livelli di coscienza, approfondendoli e tendendoli verso una lotta di appropriazione, di liberazione. Solo dentro questo processo, nella misura in cui esso è antiideologico e fondato sulla materialità dei bisogni essenziali del proletariato, è, e soprattutto sarà, possibile riproporre una tematica di potere (oggi necessariamente distinta da quella di coscienzializzazione e di appropriazione) e quindi, forse, comunque in modo incommensurabilmente nuovo, una tematica di organizzazione. È fuor di dubbio anche che gran parte della fortuna del termine e della pratica dell'autonomia siano legate a questa radicalità esclusiva di deleghe e di ideologia, a questa posizione sperimentale ed induttiva, alla dichiarazione dell'immediata politicità del personale (e viceversa). L'approfondirsi ed il diffondersi di queste tematiche ha d'altronde una forza davvero impressionante: sembra d'essere al centro di una mutazione biologica, di un salto radicale e totale della natura.

Ma, a questo punto, è necessario cominciare a porre una serie di domande. Sembra infatti che questo illuminismo dell'autonomia (illuminismo alla tedesca, della *Bildung* fondamentale, anziché alla francese, della *raison*) male si articoli con la determinatezza dei rapporti materiali e delle scadenze politiche che si trova davanti. Il problema si può — volendo — saltarlo: qualcuno, infatti, non ha difficoltà a dichiarare che ogni scadenza è di per sè capitalistica, quindi estranea e nemica, e che solo porsi tale problema costituisce un cedimento. Altri, più attento alla realtà, si rende invece conto della complessità dialettica della situazione nella quale questo mutamento delle coscienze si determina. E tale sembra l'atteggiamento più corretto: perché, infatti, il processo di liberazione, il tendenziale confluire del personale e del politico difficilmente si sarebbe dato, o comunque avrebbe conquistato una tale stabilità di impianto e di sviluppo, se alle sue origini non vi fosse stata — lungo gli anni '60 — una vittoria politica del proletariato, — nella fattispecie della classe operaia delle grandi fabbriche. Il mondo capitalistico che ci sta attorno non è un libero campo da percorrere ma una rigida rete da spezzare: solo a questo punto le forze della liberazione possono spaziare.

Né qui si arresta la dialettica. Chi infatti non sa che questo primo liberarsi di forze soggettive di innovazione proletaria non è di nuovo, subito soggetto alla strumentalizzazione, alla mercificazione, alla mistificazione, alla devastazione del potere nemico? Chi non sa che la sconfitta, anche di un solo settore della lotta di liberazione, implica pesantemente gli altri? C'è forse qualcuno che può pensare che l'eventuale sconfitta degli operai nei contratti del 1975-6 ed il consolidarsi del compromesso storico possano non avere pesantissime conseguenze sul movimento complessivo?

Ma c'è dell'altro. L'avversario di classe, il potere nemico hanno indubbiamente individuato nell'autonomia una forza insopprimibile e radicalmente rivoluzionaria. Ora, dal punto di vista del nemico, è la totalità degli effetti liberatori ed emancipatori che deve essere battuta: il filo rosso che collega, nella totalità, le singole autonomie va reciso. Anzi, le singole autonomie vanno contrapposte ed il loro insieme va opposto alla totalità di progetto che potrebbero esprimere. *Autonomie contro auonomia,* allora, pluralismo contro autonomia. Separare e contrapporre è sempre stato il disegno del nemico. Ma oggi, nella pesante crisi dei rapporti di forza che esso stesso deve subire, questo disegno diviene fondamentale. L'irriducibilità caotica delle singole esperienze viene accentuata, la settorialità dei bisogni viene esasperata, la corporativizzazione degli interessi viene insistita. Sorgono riviste e giornali (da questo punto di vista bisognerà soprattutto stare molto attenti all'operazione di fondazione de' *La Repubblica*) che si pongono come scopo l'esaltazione dei contenuti pluralistici della società capitalistica: l'antagonismo è sottolineato fra le varie autonomie, non fra autonomia e capitale.

Riproporre criticamente il problema dell'autonomia diviene allora fondamentale. Le singole autonomie debbono confrontarsi, criticamente, con l'autonomia, l'unità dell'interesse politico fondamentale dell'autonomia va fatto risaltare nel confronto e nella discussione. Non solo in termini metodologici ma anche riguardo alle scadenze. Se è vero che le scadenze le pone il capitale, non è detto che non possa porle anche l'autonomia: comunque, non saperle porre in maniera vincente non è un atto di forza ma di debolezza. Certo, uno dei nostri problemi fondamentali è la *critica della politica,* dell'unità astratta ed ideologica, della presunzione al comando delegato; certo, un problema altrettanto fondamentale è la capacità di aggredire come tale il livello della politica in ogni momento di attacco e di distruggerlo in quanto tale: ed è certo infine che tutto questo avviene in termini di appropriazione, in un processo continuo di organizzazione della coscienza collettiva. Ma, detto e sottolineato questo, sarebbe suicida dimenticare la dialettica reale, dimenticare che ogni momento di appropriazione è *contro* qualcosa oltre ad essere *per* il soggetto che agisce, dimenticare insomma che ogni momento di appropriazione è inevitabilmente momento di potere, lotta di classe.

La critica della politica non può che essere politica. L'autonomia è una forza materiale, **non una forza religiosa. Se,** sul piano religioso, poteva esserci un'alternativa fra Martin Lutero e Tommaso Münzer, SUL PIANO MATERIALE DELLA LOTTA DI LIBERAZIONE NON C'È ALTERNATIVA: siamo costretti a Tommaso Münzer. Liberare la coscienza senza liberare i contadini sembra inevitabilmente ipocrita.

Oscar Beltrami-Milano

IL GIORNALE LO DOBBIAMO FARE NOI

Completamente d'accordo con Lea Melandri. Ho avutouna delusione quando ho visto che il giornale dell'autonomia si presentava come un qualsiasi altro giornale di sinistra. In particolare si presentava un po' troppo come il vecchio Potere Operaio. Il secondo numero è un po' migliore, ma si vede ancora che non c'è una sufficiente riflessione sulla necessità di un giornale completamente nuovo e leggibile.

Innanzitutto, e specialmente il primo numero si presenta con tutta una serie di articoli calati dall'alto che non possono che farci sentire estranei, separati dal giornale stesso. Evidentemente non può essere così il giornale dell'autonomia, perché questa redazione rivelerebbe un modo di far politica autoritario e verticista che con l'autonomia, a quanto credo, ha poco a che fare. Compagni vogliamo cominciare a fare un discorso anche sulla necessità di estinzione di un certo tipo di giornalismo più o meno professionista? O vogliamo fare lo stesso discorso di Pintor del Manifesto per cui è addirittura una utopia (cioè una cosa desiderabile) un giornalismo *professionista* di sinistra sovvenzionato dallo Stato? In barba al discorso sulla lotta alla divisione fra lavoro manuale e intellettuale che il Manifesto faceva anni fa. Quanto va lontano l'opportunismo....Eppure è la stessa logica di chi ancora oggi vede necessaria la *redazione* di Milano, Torino, Firenze ecc., insomma una branca più o meno distaccata dell'autonomia con il compito di fare il giornale. Si ha così la delega agli *specialisti* della politica, i tecnici dell'informazione e, come fa rilevare la Melandri, la successiva o meglio parallela lottizzazione del giornale: le pagine delle lotte, la pagina della donna, quella dei giovani per giungere poi magari agli scempi di Avanguardia Operaia con il riquadro dei programmini tv. Compagni, la lotta politica è totalità oppure è divisione tecnica del lavoro e dell'informazione e quindi Nuova Burocrazia.

Allora? Allora ci deve essere da parte dell'area dell'autonomia una vera e propria riappropriazione (e che non restino parole!) del giornale , perché del giornale c'è bisogno. Riappropriazione deve significare che con una lotta al nostro interno il giornale deve diventare solo nostro, di base, e che le redazioni, intese come comitati tecnici, devono andare gradualmente abolite. È solo un discorso di tendenza, perché mi rendo conto come questo non sia facile per molti motivi, ma dobbiamo cominciare a praticarlo da subito. Come? Faccio un esempio. Un comitato autonomo di fabbrica, di scuola ecc.: ci si riunisce con un registratore, si discute sulle varie situazioni e poi con il registratore si ricostruisce il discorso come opera collettiva magari — perché no? — mantenendogli la forma del dialogo fra compagni. Senza modificare niente. Penso che questo tra l'altro sia l'unico modo per avere un linguaggio umano e comprensibile e non uno da computer o da sociologhi. Cercando anche di usare, nei dialoghi e nei documenti, solo quei termini che circolano o comunque danno garanzia di essere capiti dagli operai. Ci occorrono articoli collettivi e perché no anche articoli personali e personalizzati. E se la redazione tecnica di Milano o il coordinamento dell'autonomia vuole dire la sua la dica, ma si firmi collettivo redazionale di Rosso o coordinamento senza la brutta abitudine di fare una serie di articoli, come nei primi numeri, che non si capisce chi li ha scritti, forse il Padreterno perché solo lui evidentemente poteva spaziare fra Torino, Milano, Portomarghera e Napoli con tale anonimato, e in più darci degli articoli «di linea» (ma chi glieli ha richiesti?) illuminandoci con lo Spirito Santo.

Certo per rendere il giornale meno autoritario occorre un impegno dell'autonomia, delle sue organizzazioni di base. Occorre che qualsiasi situazione organizzata o anche disorganizzata si ponga come uno dei suoi compiti principali quello di essere corrispondente possibilmente collettivo del giornale, con dibattiti, interviste, resoconti. Ma per ogni articolo vogliamo sapere da chi viene: basta con lo Spirito Santo.

Altre due cose: il giornale costa troppo e ha troppe pagine per cui o non viene comprato oppure uno ci si sperde. Cos'è questa mania del Kolossal? Ci sarebbe bastato penso un giornale di otto pagine e a un prezzo minore, un prezzo anche per operai (sempre con la lira contata). Perciò vi invito a ridurre (autoridurre?) prezzo e pagine e anche lunghezza degli articoli. Ogni articolo deve essere il più breve possibile e il più comprensibile possibile. Il giornale ne guadagnerà in qualità politica.

In ultimo mi scuso perché questa lettera contravviene a quanto detto al suo interno poiché non è frutto di una discussione collettiva. Spero di trovare giustificazione nell'urgenza di questi argomenti.

Loriano Belluomini - Lucca

ESPLICITARE LA CONTRADDIZIONE

Sono bastati due numeri di ROSSO per sollevare dentro ed intorno al giornale tutte le tensioni che dentro ed intorno all'area dell'autonomia vivono. Il problema è presto detto. L'autonomia operaia ha prodotto in questi ultimi anni alcuni livelli di organizzazione che hanno costruito le principali lotte di questo periodo. Ma non è in alcun modo possibile ridurre l'area dell'autonomia a quello che rappresentano le sue istanze organizzate. L'area è molto di più, e di diverso.

Autonomia è anzitutto la forma complessiva dei comportamenti di classe operaia quando il comunismo diventa storicamente maturo; è commisurare i comportamenti di classe ai bisogni ed alle possibilità del soggetto sociale operaio e non alle disponibilità dello sviluppo capitalistico. È definire la propria vita fuori dal ricatto del salario, fuori dalla prestazione produttiva, sessuale, matrimoniale. È praticare il potere (fin da subito) come esercizio dispotico della forza di classe per la appropriazione delle cose, come controllo sulle istituzioni, come impossessamento dello stato. Autonomia è infine affermazione immediata dei bisogni e dei desideri di ciascun soggetto in autodefinizione, che si separa e si contrappone al dominio capitalistico, statuale, sessista, poliziesco — è pratica della liberazione in atto, che rifiuta la separazione opportunista ed idealista fra prima e dopo la rivoluzione.

In questa fase storica, però, questi bisogni che conplessivamente ed organicamente definiscono l'autonomia, non si danno forma organizzata, nè dimensione unitaria. L'autonomia è una dimensione complessa, dentro cui tensioni diverse — ed anche contraddittorie - agiscono, rifiutando una unità che il riformismo ha sempre proposto in modo meccanico ed idealistico (l'Idea, il Socialismo è più forte della realtà dei bisogni materiali e delle contraddizioni pratiche: idealismo bello e buono!). Come può la donna riconoscere immediata unità con chi storicamente la opprime sul piano sociale, sessuale e familiare? Come può il giovane proletario riconoscere immediata unità con chi ha covinzioni e comportamenti legati al salario? Come può d'altra parte l'operaio di fabbrica riconoscere immediata unità con chi dorme fino alle undici di mattina (anche se per questo non ha un salario?). Come può l'omosessuale riconoscere immediata unità con il proletario che lo chiama culo col disprezzo che le maggioranze da sempre riservano alle minoranze? Eppure è in questo sistema di separAZIONI, di azioni che si separano per liberarsi facendosi movimento, che sta la possibilità di ricomposizione di tutti i bisogni specifici in un processo di liberazione dal lavoro e dalla prestazione.

Questa è la realtà dell'autonomia — se non ci limitiamo a definirla sulla base delle formule e delle istanze organizzate —. E con questa complessità (se vogliamo, contraddittorietà, anche) il giornale deve fare i conti. Il problema non è — intendiamoci — mediare fra la contraddizione, esplicitarla, assumerla dentro di sè, sostanziarne il giornale. Non un giornale dentro la confusione, ma un giornale dentro la contraddizione, per rispondere ad alcune critiche.

Assumere la contraddizione, ed esplicitarla, rifiutando — perché sono inadeguati alla complessità della situazione — il settarismo ed il trionfalismo, e la falsa unità.

V'è una tendenza a cristallizzare alcune posizioni, che va criticata. Da un lato c'è chi identifica il processo di ricomposizione del movimento con la meccanica costruzione dell'egemonia delle strutture organizzate; in pratica un'ipotesi di tipo neo-gruppistico, che si lega ad una proposta essenzialmente tardo-operaista, incapace di cogliere quel che di nuovo è successo nella figura operaia complessiva. D'altro lato c'è chi rifiuta di vedere la complessività del movimento come processo che attraversa e ricompone bisogni, strati, comportamenti diversi, che possono trovare direzione e sintesi solo nel comunismo operaio. Criticare il giovanilismo, ma anche criticare l'operaismo. Criticare l'individualismo, ma anche criticare il militar-organizzativismo.

Un soggetto sociale, il proletariato giovanile, va massificandosi nella crisi. Sono i diecimila operai che Mirafiori non ha fatto entrare in fabbrica negli ultimi due anni. Sono le centinaia di migliaia di giovani che fanno dell'appropriazione pratica quotidiana, della trasformazione dell'esistenza modo di organizzazione, della liberazione dal ricatto salario/miseria il loro progetto complessivo. La presenza di questo soggetto è il limite di un discorso che non faccia i conti col territorio, col tempo disoccupato; è il limite di un discorso che veda la crescita del movimento tutta e solo dentro la fabbrica, e sui bisogni familiar-proletari (occupare una casa da parte di un nucleo familiare va bene, ma occupare le case per liberarsi dalla famiglia e stare insieme non c'entra). È a partire da un approfondimento della collocazione del proletariato giovanile che le tensioni contraddittorie esistenti nell'area possono forse trovare nuovi terreni di confronto.

È con questa complessità che il giornale deve fare i conti; non si tratta di rappresentare semplicemente, in modo istituzionale, le strutture organizzate, nè di mediare fra bisogni diversi. Si tratta di assumere esplicitamente la contraddizione. Perché su questo terreno (senza riduzioni) si trova (penso) la sintesi.

Un compagno della Redazione

APRIAMO IL DIBATTITO SULLA DROGA PROPOSTA DI ALCUNI COMPAGNI DI MILANO

NON FACCIAMO GLI STRUZZI

C'è una legge, fatta dal Capitale, che perpetua in forma nuova il controllo; c'è una mafia che si è creata una perfetta rete di sfruttamento; c'è una massa che ha scaricato la sua isteria e paura sulla parola droga, facendone il simbolo del Male. Ci sono compagni che pretendono di risolvere il problema della droga con campagne moralistiche ed espulsioni dalle proprie organizzazioni.

Chi parla di depenalizzazione, chi di liberalizzazione.

Al di là di ciò c'è la realtà materiale di migliaia di giovani che vivono in prima persona questa esperienza. La nostra esigenza non è quella di produrre ulteriore ideologia sulla droga, ma capire fino in fondo i bisogni che stanno dietro questo comportamento. Denunciamo però la complicità e la pericolosità di chi continua a parlare di droga come i borghesi comprendendo tutto dentro questo termine: la semplice euforia della canapa indiana non ha niente a che spartire con la morte dell'eroina; mancanza di informazione significa permettersi di fare i moralisti sulla pelle degli altri, che pagano spesso con la vita l'ignoranza di credere l'eroina simile all'erba. Mistificazione tanto più terribilmente efficace ora che la mafia ha fatto sparire dalla circolazione l'erba, per sostituirla con un'immissione massiccia della più proficua eroina.

Lasciamo stare, per ora, l'uso della spinello fuori da ogni condizionamento, come momento socializzante, analogo al bicchiere di vino tra amici e vediamo invece chi fa del fumo (e del fix) l'unico modo per esprimersi. Non crediamo che questi giovani siano stati distrutti dal fumo e che per questo abbiano abbandonato il movimento. Pensiamo sia vero il contrario: *il movimento ha di fatto emarginato questi compagni nella misura in cui non ha saputo dare un'indicazione ai loro bisogni.* La droga è una risposta alla incapacità di praticare il personale politico. Nel rifugio della droga c'è un'esigenza frustrata di comunismo, il rifiuto di ogni valore del sistema e dei rapporti fra le persone come fra ruoli del capitale. L'esigenza di droga nasce nel sociale come risposta alla libertà di essere nessuno, alla impossibilità di realizzare delle forme di comunicazione per mancanza di ogni struttura socializzante, nei lager di miseria come Baggio, Quarto Oggiaro, Bovisa ecc. In queste condizioni, la mancanza di una prospettiva politica che parta dai bisogni individuali, porta molti compagni all'ero: bucarsi diventa una scelta lucida di suicidio in risposta a un mondo di merda.

Di fronte a ciò che senso ha espellere i propri membri devianti?

Serve solo ad allargare la forbice tra una realtà di movimento con tutte le sue contraddizioni e un'ottusa pretesa di organizzazione incontaminata.

Anche qui il Capitale ha capito in anticipo questo bisogno e lo sfrutta per eliminare settori del movimento. Solo così si spiega la impunità e la protezione godute dagli spacciatori.

Non a caso in una Milano, sempre più irriducibile alla logica capitalistica, è stato possibile che Baggio diventasse una nuova Amsterdam.

Mentre rivendichiamo come momento di lotta di classe l'eliminazione di questi avvoltoi, non vogliamo neppure che le droghe leggere diventino solo uno strumento per rendere più sopportabile lo sfruttamento quotidiano: abbiamo visto a Detroit la maggior parte dei giovani operai fumare erba in continuazione dentro le fabbriche. Se ciò permette agli operai di sopportare meglio la catena di montaggio, serve anche al padrone per far passare l'aumento dei ritmi. È questa ambiguità che dobbiamo risolvere a nostro favore.

Ben venga allora il fumo come il buon bere mangiare fare all'amore ecc.; sono elementi per stare meglio, per aumentare la nostra recettività sociale; indipendentemente da questo però vogliamo riappropriarci di tutta la nostra creatività fantasia linguaggio, della capacità di stare insieme e liberare tutta la nostra forza-invenzione che il Capitale ha dovuto distruggere per ridurci a forza-lavoro. Iniziamo *da subito* a creare le condizioni per la conquista materiale di tutto ciò, a lottare in prima persona conquistandoci il potere necessario per la distruzione dei ruoli e dei controlli che ci soffocano, organizzandoci secondo i nostri bisogni per riappropriarci della vita.

CONSIGLI DEGLI STUDENTI

TUTTI UNITI, TUTTI INSIEME... MA QUELLA NON E' LA D.C.?

Il recente convegno nazionale studenti del PCI a Rimini si è concluso con una tavola rotonda cui sono intervenuti A.O. e PDUP, L.C. e giovani D.C., Comunione e Liberazione, FGSI, FGR, ACLI e FGCI. In sostanza scopo di questi incontri era dare estensione nazionale agli accordi sottoscritti a Milano da, queste stesse forze (con la aggiunta del Movimento studentesco e l'esclusione di Lotta Continua) su iniziativa della Federazione CGIL-CISL-UIL per la costruzione dei CONSIGLI DEI DELEGATI STUDENTESCHI.

La prima cosa che colpisce è che i partecipanti alla tavola rotonda abbiano molto tenuto a sottolineare, in risposta a quanti coglierebbero SOLO la notizia del confronto fra «tutte» le forze politiche e soprattutto fra gruppi e D.C., come «non si è trattato che di un dibattito tra forze affatto diverse e divise da radicali divergenze politiche» (Il Manifesto, 28 ottobre). Comunque, salvata l'anima «diversa» e si suppone, «rivoluzionaria», si sprecano poi da parte di tutti i «saluti di grande soddisfazione» verso l'accordo milanese e i «saluti entusiasti» (A.O.) verso lo «spirito unitario della FGCI». Ma passiamo dal folclore al nocciolo: divergenza principale nei dibattiti sui consigli degli studenti è stata quella sulle modalità di elezione dei delegati (per classe o per corso, su liste o su scheda bianca), *dando per scontata* una interpretazione degli accordi non come «rapporto *politico* unitario fra diverse organizzazioni», ma come «definizione di un terreno d'intesa sulle questioni degli organismi unitari come organismi rappresentativi degli studenti», terreno dunque considerato sostanzialmente ORGANIZZATIVO e, al più, «spirituale» (nel senso di «spirito anti-settario», s'intende!). Anche così, si capisce, ci vogliono delle «discriminanti politiche» che stiano bene a tutti e, nello stesso tempo, discriminino qualcosa: ed ecco qua» *l'antifascismo, lo sviluppo della democrazia,* il riferimento al *movimento operaio, la volontà di trasformare la scuola attraverso il dibattito unitario e la lotta politica secondo gli interessi delle masse popolari»* (dal documento di Milano).

Ma a qualcuno (che è difficile dire se sia più ottuso che opportunista, o viceversa) questo non basta ancora: perciò si augura che queste forze vadano oltre il «semplice patto istituzionale» per meglio definire «i contenuti politici che possono ispirare un movimento unitario» e che «le strutture consiliari non si riducano a mero collegamento interpartitico» (Il Manifesto). Altri blaterano che siccome ci avevano pensato prima loro a fare i consigli studenteschi, è stata questa esperienza a «costringere tutte le forze politiche a prendere cappello della maturità raggiunta dal movimento e a *dover accettare la proposta unitaria»* (A.O.).

Mentre con ben altro «realismo» Comunione e Liberazione può esaltare «il contributo del movimento popolare cattolico alla nascita di un movimento *democratico, unitario e pluralista* fra tutti gli studenti», non più «sterilmente contrapposto agli organi collegiali», non più chiuso nel «corporativismo studentesco» ma disponibile all'«unità d'azione con le organizzazioni dei lavoratori e tutti gli altri organismi e realtà democratiche esistenti nella società»!. Ma vediamo ora di documentarci direttamente sull'accordo di Milano: iniziamo affrontandone qualche punto, non necessariamente in ordine di importanza né in modo organico.

1) *Sulla «rappresentatività dei consigli e sul «pluralismo»:* per parare il sedere rispetto a eventuali boicottaggi o comportamenti assenteisti, le elezioni saranno valide «indipendentemente dal numero dei votanti». Il «rispetto delle minoranze» (immaginiamoci quali!) sarà garantito dal meccanismo elettorale per cui il 2% dei votanti in tutta la scuola avrà diritto comunque a un delegato.

2) *Sull'«autonomia» dei consigli rispetto ai Decreti Delegati:* i consigli si organizzano in forma autonoma rispetto agli organi collegiali, ma i rappresentanti studenteschi eletti nei vari organi collegiali dei D.D. «si impegnano a riportare» in essi «le istanze e le decisioni emerse dall'Assemblea e dal Consiglio», coi quali dovranno costantemente «confrontare e verificare le loro posizioni e il loro operato». Di fatto, dunque, gli studenti daranno una delega doppia per essere rappresentanti in quegli organi collegiali che, per composizione, funzione e operato gli stessi gruppi definivano una volta equivalenti alle «corporazioni fasciste»! La cogestione di Malfatti e del compromesso storico (nel senso del rimescolamento delle «controparti» e del decentramento e capillarizzazione del comando nell'istituzione) avrà compiuto il suo cammino trionfale dietro la mistificazione di un «controllo studentesco» sugli organi collegiali!

3) *Sull'«autonomia» del movimento dalle «forze politiche e sindacali»* non solo: i consigli, collegandosi «con le forze sociali, sindacali e politiche (!) del territorio» secondo la distribuzione territoriale dei CUZ, e costituendo «la condizione politica essenziale per l'avvio di un *rapporto positivo* con le istanze sindacali», daranno «un contributo autonomo ma non isolato alla lotta più generale del movimento operaio». La cui espressione «sindacale», per chi non l'ha chiaro, «le forze politiche (firmatarie) riconoscono nella Federazione CGIL-CISL-UIL». E il documento, ancora a scanso di equivoci e genericità, specifica anche il «terreno» di questo rapporto: «la difesa e lo *sviluppo dell'occupazione* e la lotta per la *riforma della scuola* viste in un processo di trasformazione e gestione democratica». E non è finita: «di fronte alla scadenza contrattuale» e nella prospettiva della «trasformazione dei contenuti e della didattica» si svilupperanno nella scuola «seminari conoscitivi *sulle piattaforme contrattuali con i settori sindacali interessati...*». «Infine il consiglio dei delegati degli studenti *deve* stabilire un rapporto stabile con la Sezione Sindacale del personale della scuola».

4) *Dulcis in fundo sui compiti dei consigli:* organizzazione delle assemblee (chi ne è fuori non propone un bel ninete!) e «garanzie dello svolgimento democratico» della vita scolastica «nella vigilanza nei confronti dei gruppi che facciano apologia di fascismo *o che usino la violenza come strumento programmatico della propria attività politica»!* «Garanzia di effettiva agibilità politica da parte di tutte le realtà di base *democratiche». «Rappresentanza degli studenti nei confronti dell'autorità scolastica».*

Ci sembra così ben delineata la nuova struttura del comando capitalistico sull'istituzione scuola, che va prendendo corpo col fondamentale contributo degli assertori del compromesso storico e dei suoi fasulli oppositori. Si tratta per i riformisti di ripetere nella scuola l'operazione compiuta sui Consigli di Fabbrica, accerchiando dalla fabbrica al territorio lotte autonome e comportamenti antiistituzionali, estraneità e assenteismo, col peso e l'autorità delle organizzazioni istituzionali del movimento operaio sugli studenti. Programmazione e controllo dell'antagonismo dentro canali istituzionali sono la parola d'ordine del Capitale, socialdemocratico, che oggi pronto a costruirsi la« controparte sindacale» laddove il movimento aveva espresso comportamenti direttamente politici e pratica di appropriazione. Come in fabbrica, i delegati studenteschi tenderanno necessariamente ad assumere un ruolo di dialogo e contrattazione permanente negli organi collegiali e nei confronti delle Autorità tradizionali, di controllori e finanche di delatori e poliziotti rispetto a ogni comportamento «anti-democratico» o «violento» o comunque poco disponibile al «dibattito unitario» e al programma del «movimento operaio» riformista. Che dire ad esempio di quanti volessero anche solo «dibattere» a scuola i contenuti delle lotte dell'autonomia operaia e del proletariato giovanile piuttosto che quelli delle piattaforme sindacali sulla fabbrica e il territorio? E che fare se il «rapporto stabile» e «positivo» con le sezioni sindacali dei professori, i C.U.Z., le «forze politiche» o le giunte di sinistra non desse alcuna risposta ai bisogni degli studenti? Se perciò invece di chiedere «riforma della scuola» e «assistenza» gli studenti si muovessero direttamente sui propri bisogni affermando nuovi livelli di potere attraverso l'appropriazione e la forza? Allora vedremmo con la massima chiarezza che dietro un «progetto organizzativo» e le sue «discriminanti antifasciste, democratiche e pluraliste» sta in realtà tutto il «contenuto politico» del riformismo e tutta la capacità repressiva dello stato socialdemocratico contro l'autonomia dei movimenti rivoluzionari.

MENTRE A RIMINI SI LANCIANO I CONSIGLI DELEGATI A BERGAMO SI PRESENTANO LE CANDIDATURE

A PROPOSITO DI ALCUNI GRUPPETTI PROVOCATORI

Dall'inizio dell'anno un fantomatico Collettivo Politico Autonomo espone manifesti nella nostra scuola.

Questo gruppo (se così si può chiamare!) che tanto blatera si è distinto per i manifesti di basso livello politico e per il loro contenuto provocatorio.

Non solo scrive frasi stupide e provocatorie, ma arriva addirittura a mettere insieme studenti morti per la democrazia e il socialismo (come Franceschi, Varalli, ecc.) con brigatisti rossi, come la Cagol e la Mantini, che fanno il gioco della reazione e che niente hanno a che fare con il movimento popolare.

Arrivano, come nell'ultima assemblea generale, a esaltare atti provocatori come le bombe alle sedi SIP che vogliono gettare discredito sul movimento popolare che sta portando avanti l'autoriduzione contro i banditeschi aumenti del telefono.

Dietro a frasi buffonesche ci sta un basso livello politico e ideologico che portano i CPA ad essere incapaci di dare direttive, di essere parte concreta nelle lotte e di collaborare con il mov. degli studenti.

Alla critica come denuncia di una situazione di crisi e di disfacimento del sistema borghese, non segue una visione corretta dei compiti di fase che li porta a una visione idealista e non materialista dello svolgimento del processo rivoluzionario e delle lotte popolari: questa è la causa delle loro posizioni infantili e piccolo-borghese.

I compiti di fase ci dicono che è nècessario arrivare alla costruzione di organismi di potere popolare, della costruzione del mov. unitario degli studenti attraverso i consigli dei delegati; senz'altro voi queste cose non le potete capire visto che non avete strategia politica se non l'esaltazione dello scontro a tutti i livelli. Ecco perchè questo gruppetto sta assumendo sempre più un aspetto provocatorio e che fa gli interessi della borghesia e della reazione.

Studenti del CPA gli studenti giustamente ieri vi hanno smascherati non partecipando ad uno sciopero passato sopra la testa degli studenti, gli studenti non seguono chi non ha nulla da proporre nella pratica e che non è parte del movimento degli studenti.

Studenti,
isoliamo e smascheriamo tutti i gruppetti come il CPA che fanno il gioco della reazione e che hanno come pratica la provocazione, niente più.

— *Collettivo MOVIMENTO STUDENTESCO*
— *CUB ragioneria*
— *Cca ragioneria*

LA PAROLA ALLE MASSE

Fare della delazione metodo di battaglia politica crediamo, compagni, sia uno dei modi più irresponsabili e anticomunisti di confrontarsi con il movimento. Infatti i compagni di A.O.,M.S. e C.C.A. alcuni giorni fa mascheravano con un volantino su presunti gruppi di provocatori una loro scelta politicamente irresponsabile di boicottare la mobilitazione per il processo del compagno delegato Rota, licenziato dalla Legler.

La mobilitazione per il compagno Rota, oltre che concordata dalle organizzazioni rivoluzionarie nei giorni precedenti, (ci stupisce, dunque, che dei compagni di A.O. non sappiano o fingano di non sapere, che i loro dirigenti si erano impegnati per una mobilitazione anche nelle scuole), ora, e lo sarà ancora il 30 ottobre, un momento fondamentale di risposta all'attacco padronale non solo alle avanguardie di fabbrica ma a tutto il movimento.

Non rivendichiamo, quindi, come «sacrosanta» la mobilitazione di martedì al processo pur non nascondendoci i ritardi, le difficoltà, le contraddizioni che ci sono state.

Ma entriamo nel merito dei problemi politici che quel volantino pone:

parlare della costruzione di organismi di potere popolare come compiti di fase e dover conciliare questo con i parlamentini usciti dall'accordo di Milano, ci sembra debba essere abbastanza difficile per questi compagni, e ancor di più, capire in che modo questo processo cammini. Oggi il movimento degli studenti ha come suo compito fondamentale quello di rafforzare la sua autonomia politica, compito che può assolvere solo se riesce ad avere un ruolo ben preciso in questa fase dello scontro di classe.

Oggi non essere in grado di legare la lotta operaia contro la ristrutturazione, contro la cassa integrazione, i licenziamenti, per la riduzione dell'orario di lavoro, in difesa del salario, con la lotta e gli obiettivi del movimento degli studenti porta queste organizzazioni a due errori fondamentali:

1) sottovalutazione della crescita autonoma del movimento degli studenti a partire dai bisogni e dalle contraddizioni materiali;

2) vedere la direzione politica come struttura sovrapposta al movimento e quindi incapace di risolvere le contraddizioni con battaglie politiche di massa.

Ma dietro a questo discorso politico centrale c'è il nostro radicale rifiuto del modo col quale questi compagni vogliono portare avanti il confronto politico.

È abbastanza ignobile costruire discriminanti politiche sui morti per il comunismo che ci piacciano o no.

Dietro questo squallore coperto da generiche analisi politiche c'è, qui è il caso di parlare di analisi materialista, l'incapacità di capire le basi materiali e i vuoti politici che determinano il crescere di posizioni estremiste all'interno del movimento. (...)

Per quanto riguarda i C.P.A. noi crediamo che come altre forze politiche rivoluzionarie pur nella differenziazione delle proprie posizioni, *abbiano non solo diritto ad essere, ma siano di fatto all'interno del movimento degli studenti.*

Dire che i C.P.A. fanno il gioco della borghesia e della reazione perchè ritengono che la Cagol e la Mantini siano delle compagne, o perchè organizzano delegazioni di studenti al processo del compagno Rota o perchè «non sono capaci di dare direttive» sarebbe come dire che M.S.-C.U.B fanno il gioco della reazione perchè nello sciopero per i 25 alunni per classe (obiettivo giusto, ma rispetto al quale poco e male si è fatto) solamente pochi studenti hanno partecipato allo sciopero, e, come sapete, compagni, «gli studenti non seguono chi non ha nulla da proporre nella pratica e che non è parte del movimento degli studenti».

Compagni di A.O. e del M.S. la lotta di classe è una cosa complessa, non capirla è grave, ma poi volerla anche spiegare e giudicare è peggio!!

NUCLEO SCUOLA DI LOTTA CONTINUA

I TRE MOSCHETTIERI

Compagni,
*mercoledì 22 è stato distribuito un volantino, maestro in opportunismo e im*becillità, che attaccava i CPA di Ragioneria firmato dal MS, CUB e CCA. (...)

Forse i militanti dei gruppi giudicano «basso livello politico» dire che la loro «alternativa» ai decreti delegati (il consiglio dei delegati) non ha nessun controllo dal basso, che non potrà e non vorrà dare una adeguata risposta all'attacco antiproletario portato avanti dai Decreti Delegati, proprio perché è strumento di delega politica ai leaders e di spoliticizzazione delle masse? O forse è basso livello politico fare proposte politiche quali quelle della costruzione di organismi come i Collettivi di classe, i Collettivi di corso, il Collettivo di massa in orario scolastico, che hanno la funzione di portare finalmente alla riappropriazione della politica e delle lotte, di riportare gli studenti alla gestione delle lotte sui propri bisogni?

Compagni studenti, noi diciamo che la sostanza non cambia se i nostri rappresentanti sono due, quattro oppure ottanta, perchè demandare la gestione delle nostre lotte a pochi burocrati, svolgere la lotta esclusivamente sul piano della contrattazione è sempre perdente.

Perchè consideriamo la vita della compagna Mara (Margherita Cagol) e la vita della compagnia Mantini, assassinate dall'antiterrorismo, patrimonio di tutti i rivoluzionari?

Perchè noi riteniamo che il proletariato ha il dovere di capire e aiutare quei compagni che abagliano e che sanno pagare di persona cercando, tra contraddizioni ed errori, la giusta via per il comunismo?

O noi del CPA rag. siamo provocatori perchè difendiamo la giustezza di certe azioni dirette contro la SIP? Questa nostra posizione noi la ribadiamo; è giusto che i proletari si difendano anche in questo modo contro gli aumenti e gli stacchi illegali della SIP! (...)

Piuttosto, compagni studenti, la manovra che i gruppi vogliono far passare è un'altra: la criminalizzazione di ogni lotta che esca dai binari della legalità. *Per loro, lotta vuol dire contrattazione, per noi invece vuol dire rispondere in modo adeguato alla violenza legalizzata dello stato e dei padroni.* (...)

Queste persone ci vengono a dire che «gli studenti non hanno partecipato al nostro sciopero perchè passava sopra la testa degli studenti stessi». Ma a quale sciopero si riferiscono? Noi non abbiamo indetto nessuno sciopero! Forse si riferiscono alla delegazione di massa indetta per il processo al compagno Rota, delegato della legler, licenziato perchè avanguardia politica della fabbrica e sempre alla testa nelle lotte?

Ma è chiaro che se noi abbiamo indetto una delegazione di massa e non uno sciopero c'è evidentemente un motivo ben preciso, e cioè che non ritenevamo di essere riusciti (per questioni di tempo) a rendere abbastanza chiaro a tutti gli studenti l'attacco che il padrone cerca di portare avanti con i licenziamenti politici e quindi chiedevamo la partecipazione solamente agli studenti più coscienti.

Inoltre qualcuno è venuto a dirci che la mobilitazione di martedì era stata indetta «da nessuno» dimenticando (o volendo dimenticare) che oltre a noi aderivano Lotta Continua, il Comitato di Lotta Philco e operai e delegati della Legler e della Dalmine.

O forse non sanno i burocrati dei gruppi (o perchè non lo vogliono sapere) che davanti al Tribunale c'erano alcune centinaia di compagni operai e studenti? (...)

E poi non siamo noi che dobbiamo giustificare di fronte agli studenti il fatto che abbiamo indetto la delegazione, bensì sono i militanti dei gruppi che devono spiegare se secondo loro si risponde al padrone che licenzia le avanguardie andando a fare lezione e boicottando la delegazione stessa. Questi sono i loro rapporti con la classe operaia?

Compagni dei gruppi, se la vostra democrazia è strapparci i cartelli, la nostra è chiamare gli studenti a decidere su chi sono i provocatori.

COLLETTIVO POLITICO AUTONOMO
di RAGIONERIA

MODENA: INCHIESTA SUL LAVORO DEGLI STUDENTI

FLESSIBILI DIVISI E MAL PAGATI

Riportiamo qui le conclusioni, in forma di spunti problematici e suggerimenti per ulteriori approfondimenti, di una interessante inchiesta condotta da compagni di una scuola di Modena. Ci sembra un importante esempio di come la tematica della definizione della nuova figura sociale dello studente proletario possa essere sviluppata anche praticando a partire dalla scuola stessa la riappropriazione sul terreno dei bisogni di conoscenza, e non solo da parte degli studenti. Ma è importante sottolineare che questo terreno è funzionale alle lotte solo se non viene mistificato come ambito contrattato e istituzionalizzato (vedi le numerose esperienze di «collettivi» e «monte-ore») in coesistenza pacifica con l'organizzazione borghese dello studio, i suoi meccanismi di controllo e selezione, i suoi cani da guardia.

L'inchiesta che abbiamo fatto quest'anno al Corni andrebbe allargata ad altri tipi di scuola secondaria del comune e della provincia, ed estesa anche a zone con caratteristiche sociali ed economiche diverse da quelle emiliane; sarà anche importante poter ripetere il rilevamento l'anno prossimo. Solo con questa maggiore ampiezza geografica e temporale i risultati potranno essere efficace strumento di analisi di una realtà finora assai poco o per nulla (a quanto ne sappiamo) studiata.

Anche nel loro limite, comunque pensiamo possano contribuire a porre su un terreno più solido l'analisi della figura sociale dello studente oggi in Italia, nell'ambito più generale del dibattito sui rapporti tra scuola e mercato del lavoro, sulla composizione di classe e sulla dinamica della crisi.

Un primo risultato dell'inchiesta ci sembra essere quello di contribuire a smantellare la credibilità delle statistiche ufficiali sulla «popolazione attiva» in Italia: ad esserne escluse sono categorie molto numerose di lavoratori direttamente produttivi, che compiono un lavoro saltuario o stagionale, o di lavoratori non riconosciuti come tali (esempio le casalinghe). Si pone subito questa prima serie di problemi: perché viene occultata questa realtà? Quali conseguenze politiche e organizzative possono derivare dal riconoscimento di una situazione di fatto ben diversa? Si pensi che, generalizzando i dati raccolti al Corni, nella provincia di Modena, il numero degli studenti che lavorano potrebbe costituire una fetta consistente di forza lavoro da aggiungere alla popolazione ufficialmente considerata attiva.

A chi e a che cosa serve il lavoro degli studenti?

C'è senz'altro un uso capitalistico di questo tipo di forza lavoro:

a) per lo svolgimento di lavori tipicamente stagionali, quali la raccolta della frutta, o certe attività nei servizi;

b) per la sostituzione di operai in ferie e per limitare gli effetti dell'assenteismo nei mesi estivi;

c) per usare almeno una parte dell'anno, di una forza lavoro a basso costo, programmando per questo periodo un allargamento dell'organico: questo varrebbe per le piccole e piccolissime aziende «artigiane». Il 50% degli operai studenti ha lavorato infatti in fabbriche sotto i 20 dipendenti a 600-700 lire all'ora con la qualifica di apprendista. Fino a che punto tutto questo è programmato e fa assumere alla scuola una funzione di serbatoio di forza lavoro sottopagata?;

d) per contribuire a mantenere in attività aziende familiari agricole o esercizi commerciali, col lavoro, questa volta gratuito, di singoli componenti del nucleo familiare stesso.

C'è anche un uso operaio del lavoro degli studenti. La massa salariale da essi guadagnata è una rilevante componente del reddito familiare globale di molte famiglie operaie: può essere indispensabile per pagare i costi dello studio, può essere importante per allargare i consumi o per sostenere, oggi, l'urto della crisi.

Ma questa interpretazione è anche ribaltabile: il fatto che la famiglia operaia si sostenga con il salario di alcuni suoi componenti costretti a un doppio lavoro, di studio e di fabbrica, in parecchi casi (20%) svolti anche contemporaneamente, ha come contropartita il fatto di nascondere il lavoro non pagato (il lavoro casalingo e lo studio stesso) e la miseria di molto lavoro a domicilio, a cui tutta la famiglia viene impegnata nel tempo «libero»; contribuisce ad attutire il conflitto generato oggi dalla inflazione e dalla cassa integrazione e a rendere più tollerabili i costi crescenti della scuola stessa.

Ma qual'è l'interesse specifico degli studenti per il lavoro che compiono? Per prima cosa gli studenti hanno bisogno di avere soldi propri. È un dato messo in rilievo dall'inchiesta, se si guarda all'alta percentuale di coloro che dichiarano di impiegare il salario per uso proprio, o esclusivamente o in parte (l'altra parte serve a pagare i costi della scuola o viene versata in famiglia). È indubbiamente un bisogno di autonomia che si esprime attraverso questa richiesta di reddito.

Ma ci sono probabilmente altri aspetti da mettere in rilievo: l'esperienza di lavoro di fabbrica produce anche una maturazione politica che si esprime in un atteggiamento più critico verso lo studio e il funzionamento della scuola, in una diversa presenza all'interno della famiglia. Per queste ragioni è ricercato anche al di là degli interessi meramente salariali. Ma perché fino ad ora questo rapporto tra esperienze di lavoro e lo studio non ha avuto posto nei discorsi del movimento degli studenti, e le due facce, quella studentesca e quella operaia, sono state tenute separate, non comunicanti?

Dall'elenco delle mansioni svolte in fabbrica viene fuori un livello molto elevato di polivalenza. In che misura la formazione scolastica consente un rapido adattamento al lavoro? Qual'è il livello di qualificazione richiesto e quanto il tempo necessario per acquisirlo? La qualifica di apprendista copre per lo più una prestazione «operaia» e serve a giustificare un basso salario; per uguali mansioni risultano paghe molto differenziate: da che cosa dipende questa «arbitrarietà» del salario?

È evidente la contraddizione tra la facilità con cui gli studenti hanno trovato (almeno finora) il lavoro d'estate nelle fabbriche e l'alto livello di disoccupazione che si riscontra tra i diplomati. Bisogna chiedersi se questo non corrisponda ad un preciso disegno: di utilizzare la forza lavoro «marginale» sottopagata, divisa politicamente dagli operai occupati, assicurandosi così un alto livello di flessibilità, da un lato, e dall'altro restringendo la fascia degli operai stabilmente occupati, in regola con le tariffe, in modo da indebolirne la forza, che negli ultimi anni ha loro permesso di raggiungere importanti conquiste salariali e normative.

ANSALDO: SI SCIOPERA PER I DIRIGENTI ?

UN PANINO E UN CAFFE' ALLA SALUTE DI CASABONA



Milano giornate d'aprile: un poliziotto suona la carica. La risposta non s'è fatta attendere. Dalle carceri alle fabbriche il proletariato organizza contropotere.

Il sequestro del dirigente dell'Ansaldo Meccanico, Vincenzo Casabona, compiuto dalle Brigate Rosse a Genova, è stato prima di tutto una bocccata di ossigeno per i vuoti cervelli dell'invenzione giornalistica cittadina.

Le linotypes arroventate hanno rovesciato sulle pagine del *Secolo XIX* e degli altri fogli d'informazione decine di colonne «traiane». Splendida occasione per rimpiazzare gli articoli sulla viabilità cittadina e sul rinnovamento dei mercati rionali le descrizioni minuziose e pedanti del «fattaccio», origliate per intere ore tra le porte della questura. Biografie sempre più burrascose dell'imprendibile Curcio, deliranti ipotesi gialle su collegamenti, canali informativi, uomini e piani dell'azione.

Come già per Sossi, come per l'azione più recente sulle buste paga dei medici di San Martino, la metropoli borghese apre i suoi salotti alla disputa idiota sulla psicosociologia della «forma guerrigliera».

L'incalzare dei fatti, il loro ripetersi rompe il distacco della civile discussione.

Questo è il fatto nuovo che stravolge i caratteri di tranquillità della «vecchia Genova» che oggi formicola di antiterroristi, di poliziotti e di carabinieri. Ma la zelante e inesauribile efficienza dei corpi dello stato non può più esimere dal terrore ossessivo, quotidiano, i dirigenti «scortesi», i ladroni della libera professione, i signori dai notori trascorsi di magagna, nonché i magistrati reazionari.

SERPEGGIA IL TERRORE

«Chi sarà il prossimo?» si chiedono tutti.

Questo vuol dire innanzitutto la presenza dell'iniziativa armata B R a Genova; vuol dire aver posto i funzionari dello stato del lavoro di fronte alla nocività professionale, alla propaganda diffusa dell'esistenza del rischio.

Come ha reagito però, nello specifico politico di questi giorni, la classe operaia genovese?

Riformisti e padroni in azione articolata, hanno messo in piedi il processo politico contro chi oggi si è mosso contraddicendo al progetto d'ordine e di pace sociale che guida il capitale dentro la crisi. Sindacati e PCI, in quanto «comunisti» riconosciuti, svolgono la loro requisitoria entrando nel merito di anomalie concettuali e strategiche che fanno delle BR agenti dell'eversione. L'*Unità* contrabbanda come linea operaia la crociata per la difesa delle sante istituzioni della Repubblica (ancora qualche elezione e ce la faranno!), tesse prodighi elogi del dirigente rapato, e si spinge fino all'ultimo scoglio della delazione che faciliterà l'epurazione dei «lavativi».

IL DIRIGENTE SI SCOPRE ANTIFASCISTA

Parallelamente, una frettolosa riunione dei dirigenti, al di sopra degli odî di carriera, mette capo a un lacrimoso encomio dell'inappuntabile dedizione del collega Casabona all'altare del lavoro. Le bacheche aziendali sono coperte di comunicati di solidarietà.

Lo stesso Casabona, ancora ammaccato ed «ebbro» dell'insolita avventura, si premura di tutelarsi politicamente accennando ai suoi ottimi rapporti con le organizzazioni e i rappresentanti dei lavoratori e rispolverando i suoi attestati di antifascista sincero che ancora puzzano delle immondizie di Recco.

«Padroni e riformisti uniti nella lotta!»

E tutto questo squallido teatro non può non aprire, positivamente, nella testa della classe operaia, la necessità di dare forma, di evidenziare con le armi della critica pratica, l'enorme frattura che separa l'anima servile del riformismo dal corpo storico dell'odio di classe per i padroni e i loro servi.

Questo è il punto. Perché gli operai, o non hanno mai saputo chi fosse Casabona, o, se l'hanno conosciuto, hanno capito che lui era lì per «fregarli», come si capisce dai loro discorsi e dall'inchiesta operaia. Chi lo conosceva, vedendolo entrare quel mattino in fabbrica, rapato e con un occhio pesto, ha riso e goduto sotto i baffi.

Per questo la «piena solidarietà» della classe operaia genovese al dirigente rapito è solo una nuova mistificazione del trombone riformista. Quindici minuti di sciopero: quindici minuti di fuga dal ricatto al lavoro, per prendersi un caffè, per mangiarsi un panino; quindici minuti in cui gli operai hanno fatto i cazzi loro e basta. Tutto qui.

Quindici minuti: tanti uguali a quelli proclamati per «esprimere ferma condanna» per l'assassinio dei cinque compagni assassinati in Spagna. E questo fa capire quale grossa preoccupazione abbia dato questo episodio alla pratica del compromesso storico. Anche nei tempi più neri della crisi, anche dopo le orazioni del Presidente per l'impegno al lavoro non ci si poteva esimere dallo spendere tanto tempo prezioso: un nuovo sacrificio che costringerà ad una ancora più rigida parsimonia nell'usare del diritto di sciopero dentro i contratti.

COSTRUIRE TEORIA E PRATICA D'ATTACCO

Contro il dilagare della criminalità, dell'insubordinazione, oltre al discorso di Pasolini bisognava fare anche questo! Qui si svela il terrore riformista nei confronti dell'area di classe che darà battaglia alla piattaforma bidone contrattuale; il terrore che l'autonomia operaia possa simpatizzare e associarsi nel riconoscere anche la lotta armata per l'esercizio del potere proletario.

E questa è davvero una lucida anticipazione sia sulla realtà del dibattito e del comportamento della classe, sia sul compito che per lei è ancora tutto da svolgere: ricomporre cioè dentro un'unica tematica di programma la complessità e la ricchezza delle forme di permanenza antagonista ed eversiva che il proletariato va oggi esprimendo; costruire teoria-pratica operaia d'organizzazione e d'attacco. Ancora una volta «lo spettro del comunismo» che tormenta oggi non più solo i padroni, ma anche chi vuole consegnare con le mani legate la classe operaia all'esercito di Berlinguer.

Autoriduzione, occupazione delle case, rifiuto della mobilità, riduzione dei tempi e dei ritmi fino al sabotaggio e alla lotta armata: dentro e fuori la fabbrica. Sono momenti per ora scomposti, disarticolati e spesso anche opposti che la classe operaia deve riunificare nel nuovo ciclo di lotte aperto: modi omogenei nel rifiutare la legalità del comando riformista, nel respingere il piano di ristrutturazione, per esprimere le lotte a partire direttamente dalla diversità dei bisogni proletari. Perciò nelle pagine cittadine dell'*Unità* i nuclei armati di BR e i «provocatori» dell'autoriduzione SIP sono dentro la stessa parentesi e sotto la stessa etichetta: agenti dell'avventurismo e della trama eversiva. Dietro queste fandonie ci sta la coscienza riformista che dentro il cuore delle lotte sul territorio e di fabbrica che il proletariato genovese va esprimendo a partire dall'autoriduzione, c'è l'istanza di riportare tutto il corpo del movimento sotto la centralità della direzione operaia. Isolare la fabbrica dal territorio e bloccare, con provocatoria confusione di forme e di obiettivi di lotta, il moltiplicarsi del rifiuto del comando della «riforma».

La classe operaia genovese è per ora estremamente confusa nel darsi un livello di programma complessivo di articolazione e di pratica immediata di lotte reali.

Sono date situazioni embrionali di autonomia reale che sentono per ora la necessità impellente di estendersi e di ricollegarsi su tutto il territorio.

L'idea delle BR che «è intorno alla guerriglia che si costruisce e si articola il movimento di resistenza e l'area dell'autonomia operaia e non viceversa» è certo la negazione della condizione reale del movimento in questa città. Questa anticipazione teorica rimanda oggi ad una maturità di radicamento reale delle avanguardie dentro il territorio: rimanda ad un livello di dibattito e di lotte tutti da costruire, a partire però dai livelli delle lotte.

Sarà il maturare della radicalità nelle situazioni reali dentro il corpo di classe a costringere le avanguardie proletarie a dare una risposta a chi crede di avere già risolto per loro i compiti di costruzione dell'organizzazione armata per il potere, per il comunismo.

Collettivo Politico Autonomo-Genova

IL VOLANTINO DELLE BRIGATE ROSSE

Mercoledì 22 ottobre un nucleo armato delle Brigate rosse ha arrestato Vincenzo Casabona, capo del personale dell'Ansaldo Meccanico Nucleare. Nella politica di repressione e di ristabilimento dell'ordine produttivo all'A.N., Casabona è una delle pedine principali. Infatti la sua infame attività la svolge principalmente nel:

— organizzare una rete spionistica all'interno dei reparti, con l'assunzione di ex carabinieri e sbirri vari, con il compito di schedare puntualmente i compagni;

— stroncare sul nascere ogni accenno di organizzazione autonoma operaia, montando vergognose provocazioni nei confronti delle avanguardie per poterle licenziare;

— usare l'attesa lavoro (una cassa integrazione mascherata) per creare un clima terroristico e soffocare così le lotte.

Egli inoltre costituisce il tramite per la fabbrica per quella banda di criminali che va sotto il nome di Antiterrorismo e Nucleo speciale dei carabinieri.

Su questi argomenti Casabona è stato interrogato ed ha svelato e confermato nomi e fatti che non mancheremo di prendere in considerazione. Successivamente è stato «rapato» come si addice ad un fascista suo pari, e quindi rilasciato nell'immondezzaio di Recco, luogo, per altro, ai servi della borghesia come lui più congeniale.

Compagni, oggi la borghesia tenta di superare la sua crisi cercando di far rifunzionare i meccanismi che consentono l'accumulazione del capitale che, in questi anni, per la lotta di liberazione dei popoli e quella della nostra classe operaia, si sono inceppati.

I mezzi che la banda della Confindustria, alla quale fa da contrappunto Leone, intende usare, sono sostanzialmente questi:

— lenta e sotterranea trasformazione dell'assetto istituzionale del Paese verso una Repubblica presidenziale con un esecutivo «forte»;

— regolamentazione del ruolo del Sindacato e attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione;

— ridimensionamento drastico degli spazi di potere operaio conquistati con le lotte degli ultimi anni. Si tratta cioè di un disegno reazionario per un blocco sociale produttivistico per realizzare, attraverso l'incorporazione dei sindacati operai nello Stato, un modo per garantire «sviluppo» e «mantenimento del quadro politico economico, di tipo occidentale».

Nella prossima fase di lotta le forze rivoluzionarie devono: trasformare la lotta contrattuale in scontro di potere per battere:

— il disegno presidenzialista e corporativo di Agnelli e Leone;

— il compromesso storico di Berlinguer;

— costruire il potere proletario armato;

—lotta armata per il comunismo.

Genova, ottobre 1975.

Brigate rosse

DALLA POZZA COLPISCE ANCORA

Ad ulteriore conferma delle sue attitudini di killer, il brigadiere Dalla Pozza, protagonista della sparatoria di Ponte di Brenta durante la quale è stato ucciso l'app. Niedda, ha assicurato alla giustizia 3 malviventi.

Durante un controllo antirapina (svolto in borghese su un'auto civetta) ha reagito al rifiuto di fermarsi di una 128 bianca sparando varie raffiche di mitra, colpendola, facendola uscire di strada, ferendo uno dei passeggeri. Ma non è finita, quando gli occupanti della macchina sono scesi uno di loro aveva una mano in tasca, l'appuntato che accompagnava Dalla Pozza temendo che nascondesse una pistola ha sparato a terra colpendo l'uomo al petto. Mah!

È una ulteriore conferma che la regola che ormai ispira questi novelli killer di stato è: prima si spara poi si parla. Si stanno facendo molti nemici.

DA SAN VITTORE

CREARE CONTROPOTERE

Rispetto a Rebibbia, le Nuove di Torino e tanti altri carceri in cui si sviluppano rivolte spontanee, San Vittore, mastodontico carcere costruito nel cuore della metropoli, viene presentato dal maresciallo Palazzo e dai suoi protettori onorevoli democristiani come un'oasi di pace.

Dal carcere, che era stato una delle punte avanzate della lotta di massa dei detenuti, nulla di nuovo. Le rivolte sono state pagate anche troppo, forse oggi la talpa ha imboccato un'altra strada.

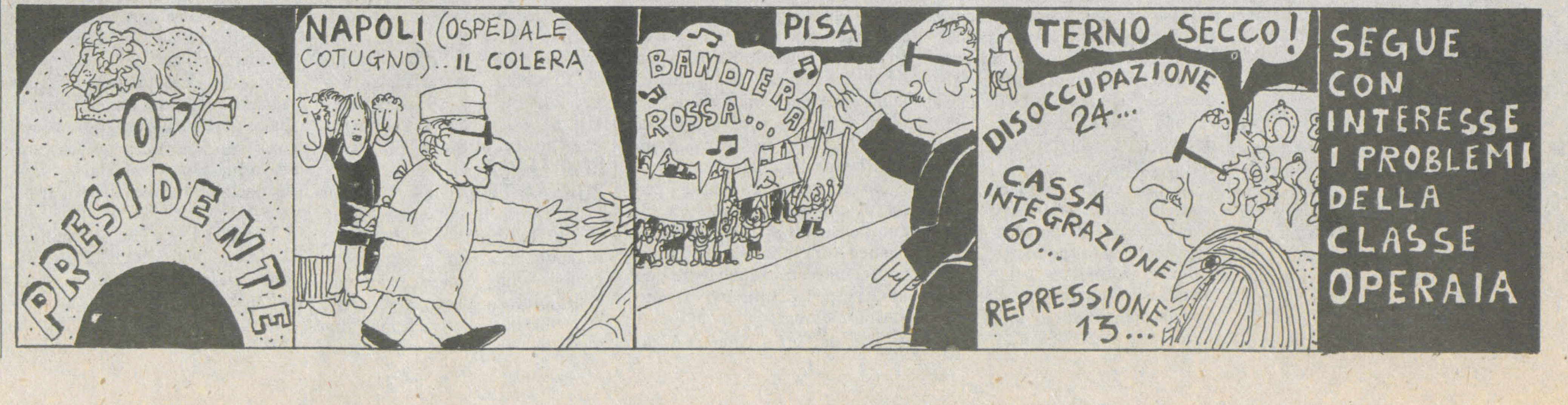
Il 7 ottobre il Nucleo Armato Giovanni Taras ha colpito il brigadiere delle guardie carceriere di San Vittore Cosimo Vernich. L'azione è stata rivendicata da un volantino in cui il secondino di San Vittore è accusato di essere «amico e protettore dei mafiosi, protetto del direttore e del maresciallo Palazzo». Inoltre nel comunicato si afferma: «il potere usa il terrore nelle carceri con una durissima repressione fisica e morale, nelle fabbriche con la minaccia di buttare alla fame con i licenziamenti migliaia di famiglie proletarie, nei quartieri proletari con i rastrellamenti polizieschi e gli assassinii accidentali».
Vittore abbiamo ricevuto un breve commento che ci sembra importante pubblicare.

«Compagni il 7 ottobre è stato ferito il brigadiere Cosimo Vernich che abitualmente presta servizio al quinto raggio di San Vittore. Noi lo conosciamo bene, il clima che respira in questo carcere, dove il maresciallo Palazzo ed il direttore hanno istaurato la legge del terrore è opera di aguzzini come Vernich.

Sono loro, i brigadieri, che con spietata determinazione, segnalano alla direzione i detenuti ribelli, sono sempre i brigadieri che ordinano e presiedono ai pestaggi continui alle celle di punizione.

Qui si finisce alle celle anche se si reclama per un lenzuolo sporco. Alle celle si è in balia della loro brutalità, si cessa di essere uomini, si diventa oggetti nelle loro mani. Quando abbiamo appreso la notizia i commenti sono stati di gioia, un pranzo più digeribile del solito nella nostra cella. Niente grandi discorsi, quello che ci è chiaro è che aver colpito un aguzzino come Vernich, significa iniziare a costruire un minimo di organizzazione e di contropotere all'interno. Questo è l'unico modo per sopravvivere e lottare oggi all'interno delle carceri di regime».

Un detenuto



IL PESTAGGIO E' SCIENTIFICO

TORTURATELO POTREBBE ESSERE UNO DEI NAP

Buonoconto Alberto è stato fermato con due compagni Quartez Edmondo, Sofia Giuseppe — ad un posto di blocco istituito l'8 ottobre presso il casello dell'autostrada di Napoli in occasione dell'arrivo di John Volpe a Napoli. Sono state trovate delle pistole in macchina.

Il compagno, accusato di appartenere ai NAP, ha fatto uscire una lettera dal carcere in cui denuncia il trattamento subito. Il suo avvocato ha presentato esposto al Procuratore generale della repubblica, al Ministero degli Interni, al Consiglio Superiore della Magistratura, alla Lega Italiana Diritti dell'Uomo e al Procuratore della Repubblica di Napoli chiedendo una inchiesta e la sospensione cautelativa dei funzionari di polizia implicati. Il documento è stato sottoposto al Pubblico ministero Di Pietro. Questi non ha svolto nessuna inchiesta. Ha avvertito la Questura e questa gli ha inviato un supplemento di rapporto in cui veniva affermato che eventuali lesioni che potessero essere riscontrate sul corpo del compagno egli se le era procurate al momento della sua entrata in Questura gettandosi ripetutamente contro il muro. La vicenda è stata denunciata ai giornali e nessuno l'ha pubblicata.

"TANTO NON ESCI VIVO DA QUI"

«Siamo stati fermati ad un posto di blocco alle ore 10 di mercoledì 8 ottobre. A causa della presenza di pistole nella macchina, la polizia ci ha immediatamente condotti in Questura. Lì ci hanno separati e sono stato messo nella cella di sicurezza come anche gli altri.

Alle ore 14 ero in una stanza della Questura per i rilievi delle impronte digitali e per le fotografie. Più tardi, potevano essere le 14,30, mi sono venuti a prelevare dalla cella per sottopormi al loro monologo. Nella stanza dove mi hanno condotto ho trovato una decina di poliziotti tutti in borghese e in più Fabbri, e uno che credo fosse Ciocia, quello che gli altri chiamavano «dottore» e che mi diceva che lui mi faceva sputare il sangue e l'anima.

Mi hanno fatto prima sedere normalmente su una sedia, poi, mentre mi schiaffeggiavano abbondantemente, mi chiedevano se conoscevo i due che erano con me sulla macchina, mi tiravano cazzotti e mi chiedevano quale azione eravamo in procinto di fare, mi tiravano la barba e mi strappavano ciuffi di capelli per sapere dove avevo dormito la notte. Si fermavano, mi offrivano caffé, acqua minerale e sigarette e mi promettevano agevolazioni: «si può facilmente, per noi, fare sparire una pistola», dicevano loro.

"PENSAVO CHE ERA SOLLETICO"

Poi riprendevano: «Guarda che qui non siamo a Roma, guarda che conosciamo metodi che anche se non vuoi parlare parli lo stesso, tanto non esci vivo di qui», dicevano loro. Mi hanno tirato i nervi e i tendini del collo, schiacciato il naso, colpito violentemente con i tagli delle mani sul collo, sulle spalle e sulla schiena, stringendo talmente le manette che dopo avevo i polsi il doppio di come li avevo entrando in Questura.

Poi si sono fermati e mi hanno detto che ero un bastardo perché non volevo parlare. Poi hanno avuto un'esplosione di intelligenza: «È drogato. Ecco perchè non parla!». Mi hanno guardato la pupilla, Fabbri ha detto che era dilatata, che ero senza dubbio drogato e che loro avrebbero insistito.

Dovevo dirgli dove avevo dormito la notte per il mio bene. Mi hanno storto le dita, le braccia, i gomiti, i polsi, poi mi hanno dato da mangiare e da bere, poi un certo Conti ha detto ad un altro di prendere le pinze e i legacci che mi avrebbero trattato col tavolino e con acqua e sale. Io intanto, costretto a sopportare il loro soliloquio, pensavo solo che mi facevano il solletico. Questo mi è servito.

Poi mi prendono e mi stendono su una sedia. Uno di loro mi afferra con una mano il piede e con l'altra la coscia destra e fa leva col suo ginocchio e col peso del suo corpo perno sul mio ginocchio teso. Un altro mi prende la gamba sinistra e comincia a martellare con cazzotti sul muscolo e sul ginocchio: è stato allora che il solletico è stato assai forte. Un altro mi costringeva a tenere le gambe tese e la testa alta che non poggiassero per terra, e le mani in alto.

Intanto incominciavo a stancarmi di questa posizione e della posizione del mio corpo non del tutto felice, nonostante dovesse essere lineare non riuscivo più a tenere la testa alta e allora il sangue saliva e vedevo in questa posizione la dentiera di Fabbri che si apriva in larghi sorrisi di compiacimento per i suoi assistenti che mi tiravano calci sotto la testa per farmela tenere sollevata da terra.

Ero veramente in una situazione imbarazzante quando mi sono venuti in aiuto loro stessi. Hanno cominciato a tirarmi cazzotti nello stomaco, colpi di punta sul fegato e continuavano, in quella posizione distesa, a tirarmi i capelli, schiaffeggiarmi e a colpirmi sulle gambe. Quando si sono fermati, mi hanno sollevato di peso e due, a braccia, mi hanno portato nella cella. E poi sono ritornati e prima di riportarmi sopra mi hanno avvertito che ora non avrebbero più scherzato, che il dottore era molto incazzato e che dovevo parlargli con le buone o con le cattive.

La mia scarsa loquacità, invece, ha fatto parlare molto loro e hanno detto tante di quelle stronzate che hanno dovuto chiudere la finestra della stanza dove ero purtroppo anch'io, poiché mancando lo scarico la merda stava traboccando. Hanno detto che anche il PCI è d'accordo con l'appoggiare l'azione della polizia nel combattere la lotta che conducono i compagni dei NAP e i compagni delle BR. Io dico: «Queste sono stronzate!». Non è vero?

Comunque la finestra l'hanno chiusa anche perché dovevano riprendere il trattamento. Questa volta mi avrebbero trattato anche sul lato psicologico. Infatti hanno cominciato a fare un sacco di commenti stronzi sul mio studio, sulla mia fidanzata, sulla mia famiglia, sul mio lavoro e poi riprendevano il trattamento della sedia.

UN POLIZIOTTO IN CAMICE BIANCO

Poi è finito tutto. Mi hanno preso, mi hanno fatto scendere nel cortile della questura e mi volevano fare entrare in una macchina borghese con dentro poliziotti in borghese. Lì mi sono messo a ridere perché non volevo entrare se loro non mi dicevano dove andavamo e ho chiesto la scorta della pantera. Mi hanno portato ai Pellegrini, mi hanno allargato le manette e mi hanno fatto visitare da un poliziotto col camice bianco che ha osservato tutto. Ha guardato tutti i segni che c'erano sul mio corpo e li ha riportati su un foglio apponendovi il suo visto. E a Poggioreale quando sono stato interrogato il magistrato mi ha fatto capire che non mi sarei dovuto permettere di denunciare le loro torture perchè non mi conveniva.

Viva tutti quelli che lottano per la libertà, viva la giustizia proletaria.»

DOPO S. LORENZO E L'ASSASSINIO DI CORRADO

ANTICIPARE I FASCISTI

Le fucilate sparate la sera del 29 ottobre davanti alla sezione missina di via Gattamelata, con l'uccisione di un fascista e il ferimento di un altro, hanno subito rinnescato in tutta Roma lo schema di provocazione e di strumentalizzazione politica gestita congiuntamente da fascisti e polizia già sperimentato ai tempi del processo Lollo.

Il fatto di per se stesso rimane ancora avvolto nel più fitto mistero. La pista dei NAP subito strombazzata da tutta la stampa, e filtrata dalle veline della polizia, è fortemente smentita dallo stile stesso delle precedenti azioni di questa organizzazione. Così come per il rogo di casa Mattei va fatta una precisa opera di controinformazione sulle attività «collaterali» della sezione di via Gattamelata di cui tutto il quartiere parlava ormai da tempo. La tecnica del morto fascista costruitto in casa non è certo una novità per rilanciare l'attività missina dopo le pesanti batoste subite e dopo il crimine commesso dai neri al Circeo.

Per questo va fatto il massimo di chiarezza negli atteggiamenti opportunisti manifestati da gruppi come Lotta Continua sul fatto che il fascista ucciso fosse soltanto un «ragazzino». Sappiamo bene che di questi ragazzini, dalle bombe sui treni a quelle di Milano e di Brescia, alle aggressioni quotidiane contro i compagni, all'assassinio di Maria Lopez, sono ormai piene le cronache. Lo stesso fascista ucciso girava armato di uno di quei coltelli che sono l'armamentario usuale, assieme a spranghe e pistole, degli assalti che partono quotidianamente da sezioni missine come quella di via Gattamelata.

Subito dopo le fucilate di via Gattamelata i fascisti entrano in scena con ripetuti assalti alla vicina sede del PCI. Nel corso della notte una loro squadra penetra dentro S. Lorenzo per aspettare il rientro di un compagno a casa. Sbagliano persona e freddano a colpi di 38 un giovane del quartiere, Antonio Corrado.

Venerdì c'è la messinscena dei funerali ed un comizio di Almirante in piazza SS. Apostoli. Mentre LC e AO si radunano a S. Maria Maggiore subito sloggiati dalla polizia, numerosi compagni si danno appuntamento sulla Prenestina dove si svolgono i funerali, impedendo di fatto ai fascisti di compiere qualsiasi bravata. Una macchina con quattro noti picchiatori fascisti viene fermata e data alle fiamme, mentre dai giornali si apprende che gli occupanti sono finiti all'ospedale.

Durante il comizio Almirante dichiara apertamente guerra ai collettivi di via dei Volsci; dichiara il compagno Daniele Pifano responsabile di tutto armando così la mano ai suoi killer e a quelli di stato per tentare di ammazzarlo.

Alla fine del comizio i fascisti ritentano la scorribanda compiute al tempo di Mantekas, ma questa volta numerose zone di Roma sono presidiate dai compagni.
Arrivano ai limiti di S. Lorenzo, assaltando a colpi di pistola la sede del PCI di via Cairoli. Il compito di fare irruzione a S. Lorenzo viene ancora una volta lasciato alla polizia, che tenta prima una provocazione armata alla sede di via dei Volsci, subito respinta dai compagni e dai lavoratori del quartiere, e subito dopo l'assalto alla vicina sede di LC con lacrimogeni e colpi di mitra, e arrestano, un compagno.

In questi giorni prosegue costante la mobilitazione per togliere qualsiasi spazio alla strumentalizzazione e alla provocazione fascista, che già questa volta non è riuscita a ripetere quello che aveva fatto ai tempi di Mantekas.

Nelle scuole e nei quartieri i fascisti devono essere anticipati nelle loro iniziative antioperaie, vanno ricacciati ancor più nelle fogne in cui vivono e messi alla gogna dalle masse.

In quanto alle minacce di Almirante, stiano molto attenti i suoi killer, perché non sempre troveranno giovani come Antonio Corrado, del cui sangue dovranno comunque rispondere di fronte al proletariato.



SOCCORSO ROSSO

PROCESSO ALLE AVANGUARDIE DI REBIBBIA

In questi giorni sono iniziati i processi a carico dei detenuti imputati per la protesta di Rebibbia del 25 agosto del 1975. Centinaia di detenuti li affronteranno in modo isolato, scaglionati innanzi a giudici diversi e in diversi tempi.
In questo modo lo Stato risponde a chi richiede l'applicazione della riforma carceraria e, più in generale, a tutti coloro che non accettano le istituzioni repressive da lui create.

La riforma carceraria, promessa ed attesa da oltre trenta anni, costituisce da una parte la ratifica di prassi già attuate in molte carceri (abolizione dei numeri per identificare i detenuti, telefonate agli avvocati, etc.) e dall'altra alimenta, lasciando l'applicazione di ciò che ha di innovativo alla discrezione dei direttori, una ulteriore divisione tra i detenuti, in «buoni» (ruffiani) e «cattivi» (ribelli); risulta quindi una vera beffa per tutti i proletari detenuti ai quali addirittura molti direttori di carceri, e in particolare quello di Rebibbia, hanno dichiarato apertamente e provocatoriamente di non avere alcuna intenzione di applicarla.

UNA FARSA CONTRO LE LOTTE

È proprio in questa occasione che a Rebibbia, il 25 agosto, i detenuti rispondono alla provocazione con l'unica arma che essi hanno: la protesta sui tetti, la richiesta di applicazione immediata per la riforma, ed infine, non vedendo accolto alcuno dei loro diritti, la esasperata reazione violenta.

È l'occasione per l'apparato repressivo di «applicare la riforma» colpendo ancora una volta i «rivoltosi» con i metodi più violenti: ore ed ore di raffiche di mitra, piogge di lacrimogeni, irruzione violenta nel carcere, trasferimenti di massa immediati, pestaggio dei familiari accorsi sotto le mura del carcere ed infine i processi «farsa» dopo decine di mandati di cattura.

Processi farsa che servono ad eludere il vero significato delle lotte all'interno delle carceri, degradandole a singoli atti di violenza di ciascun detenuto e giustificando così la comunicazione di pene severe ed esemplari.

UNIFICARE I PROCESSI

Questa manovra maschera la paura che ha lo Stato di affrontare un processo unico, che svelerebbe innanzitutto la condizione reale dei detenuti e quindi la funzione del carcere e del suo uso antioperaio. Un processo del genere infatti renderebbe pubbliche le torture, i maltrattamenti e le coercizioni morali alle quali quotidianamente sono sottoposti i detenuti; denuncerebbe lo scopo repressivo della istituzione carceraria che, attraverso i metodi in essa attuati, ammonisce tutti coloro che lottano nelle fabbriche e nei quartieri per il cambiamento di questa società.

Questa è la realtà che deve rivelarsi, perciò non accettiamo la divisione artificiosa dei processi, *chiediamo la riunificazione di essi in unico giudizio per permettere ai detenuti imputati di difendersi adeguatamente e di denunciare il vero volto e la funzione del sistema carcerario.*

Scrivete a:
Soccorso Rosso
Segreteria di coordinamento nazionale.
Piazza dei SS. Apostoli 49
Roma

CASELLI HA DEPOSITATO IL RINVIO A GIUDIZIO

CON IL LINGUAGGIO DE "L'UNITA'„

Il dottor Giancarlo Caselli, giudice istruttore nel processo alle Brigate Rosse, versione 1974, ha depositato a Torino, il 31/10/1975, il rinvio a giudizio per gli imputati di appartenenza a questa organizzazione. In tutto sono sessantasei, ventitrè i rinviati a giudizio: Paolo Maurizio Ferrari, Renato Curcio, Alfredo Buonavita, Alberto Franceschini, Pietro Bertolazzi, Pietro Bassi, Prospero Gallinari, Giovan Battista Lazagna, Enrico Levati, Adriano Carnelutti, Rocco Micaletto, Pietro Sabatino, Peppino Muraca, Paolo Raffaele, Antonio Savino, Giovanna Legoratto, Cesarina Carletti, Riccardo Borgna, Alberto Caldi, Valerio De Ponti, Roberto Ognibene, Arialdo Lintrami, Tonino Paroli.

Nel primo numero della nuova serie di questo giornale avevamo tracciato un profilo del G.I. Caselli, nel quale si metteva in evidenza lo spirito da «compromesso storico» con cui conduceva questa istruttoria. («Rosso», 9 ottobre 1975, pag 13).

I suoi motivi di rinvio a giudizio sono perfettamente in linea con il comportamento da lui tenuto durante l'istruttoria medesima. Se il dottor Caccia, pubblico ministero, nella sua requisitoria sulle BR, aveva tracciato un quadro in cui, da buon reazionario, aveva ben individuato le Brigate Rosse quale organizzazione di sinistra («Che si tratti di una associazione di natura politica e segreta, costituita al fine di combattere dalla clandestinità, e con azioni violente, una lotta rivoluzionaria contro la società capitalista e borghese, per farne esplodere le contraddizioni e giungere, utilizzando la lotta armata, alla disgregazione dello stato in cui detta società si impersona, lo dice l'abbondantissima produzione ideologica delle B.R. e lo confermano le singole azioni criminose poste in atto con un crescendo all'armante, ma anche con una rigida coerenza». pag. 276 della requisitoria Caccia) prontamente Caselli ligio alla linea del PCI, si affanna a presentare brigatisti innanzitutto come dei provocatori, dei criminali.

Il suo dovere verso il «Partito» lo ha assolto, il suo compito era proprio questo: spogliare le BR di qualsiasi dignità politica, stigmatizzare la lotta armata come un insieme di fatti di pura delinquenza, far dimenticare che la maggior parte degli imputati è stato iscritto al PCI o ha militato in organizzazioni della sinistra extraparlamentare prima di fare la scelta della lotta armata.

Ma il dottor Caselli, oltre ad evidenziare il livore di parte, mette anche in atto una certa furbizia per evitare di essere attaccato sulle posizioni in cui, evidentemente si sente più debole. È il caso della spia Girotto, la cui collaborazione egli esamina dettagliatamente, in modo tale da precostituire una solida tesi difensiva dell'opera di questo provocatore. Di lui tratta anche parlando di Lazagna. Nelle numerosissime pagine dedicate a questo compagno tutto è volto a creare di Lazagna un capo, posizione veramente necessitante di tante pagine esplicative, in quanto palesemente falsa.

Non contento di difendere le spie in questo rinvio a giudizio, il giudice giunge anche all'esaltazione del Nucleo Speciale del Generale Dalla Chiesa, quando sostiene che le BR non sarebbero giunte a un tale grado di pericolosità, se fosse stata creata prima una struttura di polizia giudiziaria in grado di perseguirle con continuatività.

Riportiamo ora alcuni passi introduttivi dei suoi motivi di rinvio a giudizio. Riteniamo che ogni commento sia superfluo.

I MOTIVI DEL RINVIO A GIUDIZIO

Il dispiegarsi di una nuova criminalità, diffusa ed organizzata, che forma oggetto di analisi ormai tanto frequenti quanto «ansiose», trova — nell'attività delle «B.R.» — esempi significativi e quasi emblematici.

Si può concedere che la «violenza» delle «B.R.» (come pure altre forme di ribellione alla legge) abbia radici inestricabilmente confuse con il modo in cui è venuta sviluppandosi la società italiana.

Troppo spesso però le «radici» della violenza vengono sublimate a «cause», quando non addirittura a «scriminanti» di essa: in realtà esperienze anche recenti dimostrano che alle distorsioni del «sistema» italiano è possibile reagire, efficacemente, con mezzi legali.

La violenza è la risposta di chi (a dispetto delle sue illusioni) è incapace di analisi veramente approfondite ed insofferente per una valutazione realistica dei dati di fatto, e — quindi — soggetto ai condizionamenti di un'impazienza avventuristica.

È il caso delle «Brigate rosse»: esse hanno realizzato alcuni azioni clamorose, ma — nonostante la scelta di obiettivi via via più ambiziosi — il loro credito presso la classe lavoratrice è venuto progressivamente vanificandosi.

Contro il sequestro del «famigerato Sossi» gli operai genovesi hanno reagito con lo sciopero; — al quale (si badi) non è dedicato neppure un cenno dimesso in quel documento (v. supra, pag. 237) di bilancio della «campagna Sossi», che per contro accomuna l'esperienza delle «B.R.» a quella del popolo palestinese, ponendo sullo stesso piano — senza altro pudore che la chiosa «in qualche misura» — (il tragico massacro del «settembre nero» e l'inevitabile rifiuto di Cuba di assecondare le «B.R.» nei loro provocatori ultimatum).

Perchè, se c'è un aspetto delle «B.R.» che colpisce, è la mescolanza di radicalismo verbale e nullismo pratico per quanto concerne l'obiettivo di fondo dell'associazione: quel tentativo di coinvolgimento delle «masse» nella lotta armata contro lo stato, rispetto a cui l'attività delle «B.R.» — per quanto ormai pluriennale — non sembra aver conseguito risultati di un qualche rilievo, a dispetto dell'impegno profuso e dei proclami, spesso fondati — tra l'altro — sul richiamo a luoghi comuni che banalizzano l'intelligenza con «evidenze di comodo», bloccando in realtà ogni filtro critico, con concreto vantaggio degli avversari politici.

Fino ad oggi, la funzione attribuitasi dalle «B.R.», di innesco o detonatore di quella massa esplosiva che dovrebbe essere costituita dalla classe lavoratrice, ha trovato consensi soltanto in alcuni gruppuscoli e presso circoli di «intellettuali», mentre l'opinione assolutamente prevalente della classe lavoratrice rimane contraria in modo netto e preclusivo.

Comunque sia, in questa sede interessa rilevare che le «B.R.» rappresentano — prima di ogni altra cosa — una «banda armata» che il nostro ordinamento vieta e punisce e contro cui vanno salvaguardati l'ordine e la legalità della Repubblica Italiana.

Banda armata — secondo la definizione più diffusa — è un gruppo di persone che dispongono di armi, organizzata in modo idoneo per una azione comune, presente o futura, sotto il comando di uno e più capi.

Nel caso di specie ricorrono tutti i requisiti suddetti.

E invero: che nelle «B.R.» sia confluita una *pluralità di soggetti* è un dato di fatto che non abbisogna di dimostrazioni. Son giovani — per lo più — capaci anche di rifiutare quei «peccati mortali» (eclissi dei sentimenti e della solidarietà; crescita dell'indifferenza) che secondo i «saggisti» caratterizzano la società contemporanea: ma la loro scelta di essere «diversi» è stata anche la scelta di gravi violazioni di legge, in cui ai gesti di puro teppismo o di criminalità raramente si mescolano atti per i quali le pretese giustificazioni politiche appaiono non fuori luogo.

DAL SOCCORSO ROSSO

UN ALTRO PROCESSO SOMMARIO

Ancora un altro proceso sommario senza nessuna garanzia di difesa. Il giorno 7 novembre a Lucca contro la compagna Paola Besuschio si terrà un processo per direttissima e cioè:

— la difesa non farà a tempo a organizzarsi

— l'opinione pubblica non verrà informata né sulla personalità politica della compagna né sulle circostanze del suo arresto

— il processo avrà per oggetto alcune imputazioni gravissime, tra cui il tentato omicidio, lasciando però pendenti separatamente presso altri tribunali differenti procedimenti in modo da spezzettare la visione complessiva dei fatti, privarli di significato politico e fare rischiare alla compagna un cumulo di condanne equivalenti a più di un ergastolo intero.

Ciò si è già verificato nel processo Ognibene ed è stato evitato di misura nel processo Zuffada Casaletti.

Con le leggi speciali e la giustizia sommaria il regime tenta di stroncare ogni forma di opposizione di classe, trasformando il processo in una farsa dove — nel giro di pochi giorni, senza difesa, senza controllo da parte dell'opinione pubblica — si rifilano ai compagni decine di anni di galera.

CHI E' LA COMPAGNA PAOLA BESUSCHIO

Avanguardia della Sit-Siemens, arrestata il 30 settembre 1975 ad Altopascio, durante un controllo stradale. Colpita dalla polizia, e con un proiettile nella gamba, veniva minacciata con una pistola alla tempia e presa a calci. Dal carcere di Lucca, trasferita prima a Pisa, poi a Pecurata in totale isolamento. Il 28 ottobre 1975, dopo confronti negativi veniva trasferita a Marassi, Genova. Da qui a Lucca per il processo: è chiaro che si vuole impedire agli avvocati di prendere conoscenza della istruttoria, se non poche ore prima del processo; si vuole cioè impedire la difesa. Questa è la forma più semplice di un processo sommario.

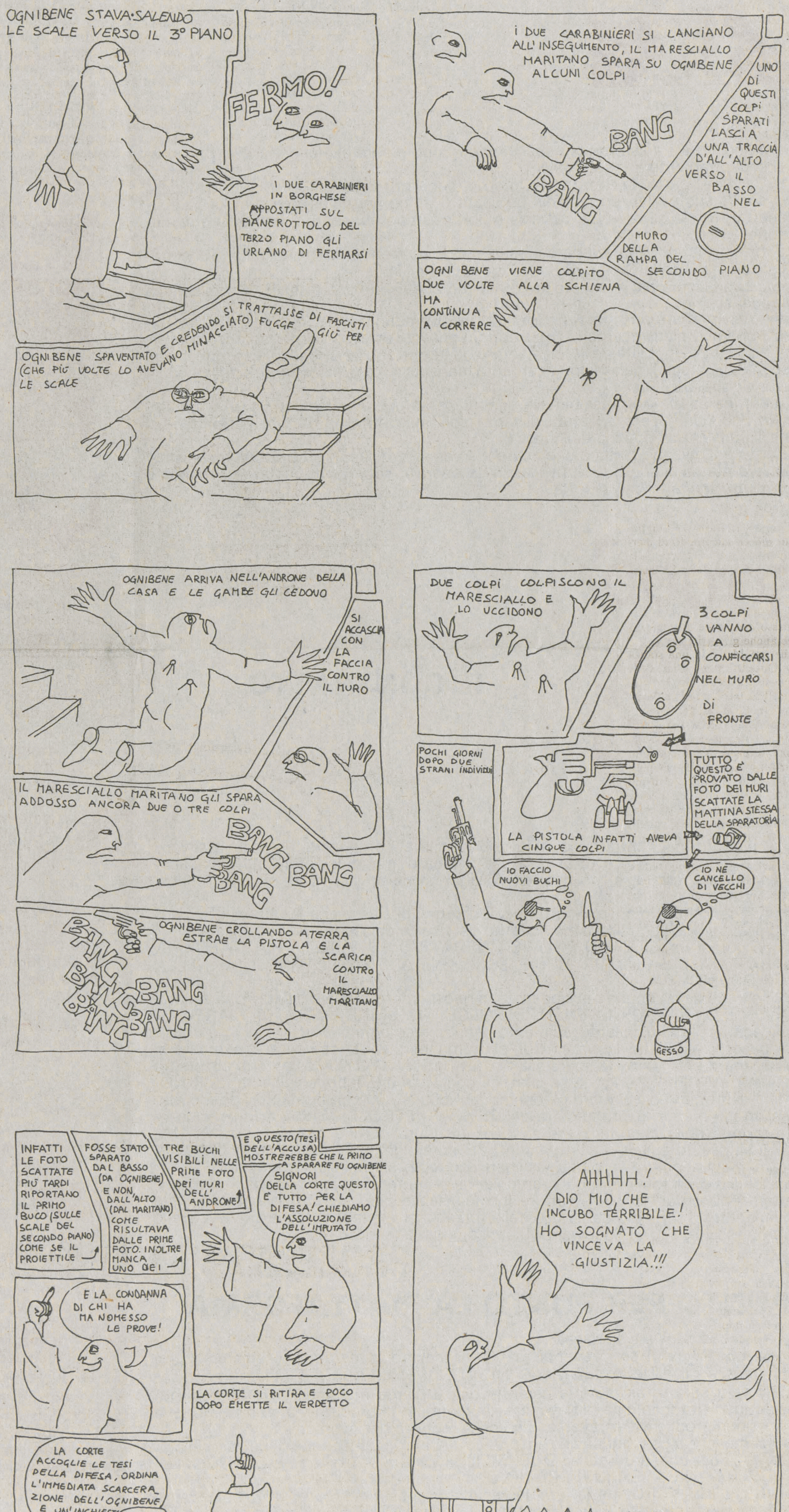
Mobilitiamoci per fermare la giustizia sommaria del regime, perché alla compagna Besuschio siano garantiti i diritti di difesa e perché nel processo si mettano in rilievo *i fatti politici* che lo hanno provocato.

giustizia tappa buchi

di Jacopo Fo

il caso Ognibene





...AVANTI OLTRE I CONTRATTI...

PARTIRE DALLE ESIGENZE PER UNO SBOCCO RIVOLUZIONARIO



LA CRISI

La società si va sempre più spaccando in due grandi campi nemici, in due classi direttamente contrapposte.

Da una parte la borghesia, con i suoi privilegi, dall'altra il proletariato con le sue esigenze materiali. Lo scontro tra borghesia e proletariato si va acutizzando in modo sempre più radicale e non esistono più spazi di manovra e di mediazione.

La lotta armata di liberazione dei paesi del terzo mondo, la loro ribellione al continuo saccheggio delle risorse nazionali da parte dell'imperialismo, le lotte operaie nei paesi a capitalismo più avanzato sono i fattori che hanno determinato la crisi politica dell'imperialismo.

La sola via che è rimasta ai padroni per risolvere la loro crisi è di spezzare la resistenza operaia, distruggerne la forza con un pesante attacco che si esprime attraverso la richiesta di mobilità della forza lavoro, la ristrutturazione, con la disoccupazione crescente, il blocco dei salari, l'aumento dei prezzi, condizionando e riducendo i consumi popolari.

Il padrone sa di non poter battere oggi la classe operaia solo con i suoi strumenti repressivi e per questo accetta l'alleanza col sindacato che gli può permettere di controllare la classe operaia dall'interno.

Questo è il disegno politico che dovrebbe permettere la ristrutturazione globale del capitale e quindi la sua rivincita sulla classe operaia, soprattutto in Italia dove essa è forte ed esprime alti livelli di lotta.



IL CONTRATTO

La piattaforma contrattuale è fatta su misura per questo progetto politico. La sua prima parte è tutta tesa alla ricerca di maggior potere per il sindacato in una strategia politica di collaborazione invece che di lotta contro il sistema.

Nel suo contenuto mancano tutti quegli obiettivi di classe che le ultime lotte hanno espresso, come l'egualitarismo, il rifiuto del ricatto del lavoro, salario eccetera.

Diamo quindi un GIUDIZIO POLITICO NEGATIVO SU QUESTA PIATTAFORMA CONTRATTUALE NON PER COME ESSA SARA' FIRMATA MA GIA' NELLA SUA PROPOSTA.

La linea che sarà seguita dal sindacato in questi contratti è anticipata dagli accordi ALFA ROMEO, FIAT, INNOCENTI, PETROLCHIMICO-MARGHERA, M. MARELLI.

I sindacati nella loro linea di cedimento hanno perso ogni pudore.

Nell'accordo ALFA si arriva con un'abile manovra mistificatrice a concordare la mobilità interna e a dare via libera alla ristrutturazione (1.000 spostamenti all'interno delle linee). Alla FIAT vengono spostati gli operai da una fabbrica all'altra; all'INNOCENTI il padrone vuole portare gli operai da 4.500 a 3.000 proponendosi spudoratamente di aumentare la produttività del 25%; al PETROLCHIMICO attraverso la ristrutturazione della manutenzione si vuole introdurre turni e mobilità; alla M. MARELLI il sindacato avvalla i licenziamenti dei compagni più attivi come «individui estranei al movimento» dando così via libera alla repressione della lotta operaia.

La mobilità della forza lavoro in particolare è al centro degli interessi padronali ed è accettata dal sindacato come fattore indispensabile per uscire dalla crisi. Mobilità che viene intesa non solo come uso della forza lavoro in fabbrica, ma anche a livello più complessivo su tutto il territorio (fabbrica, edilizia, servizi, ecc.).

PUNTO PER PUNTO LA PIATTAFORMA

Vediamo le richieste sindacali:

INVESTIMENTI: sono sbandierati dal sindacato come un meccanismo atto a garantire i livelli di occupazione. NIENTE DI PIU' FALSO. Gli investimenti sono fatti solo se al padrone garantiscono un largo margine di profitto, se con l'introduzione di tecnologie più avanzate aumentano la produttività e consentono la riconversione produttiva attraverso l'uso della mobilità del lavoro.

Sappiamo che cosa significano in pratica decentramento, modifiche teconologiche, diversificazione produttiva: DUE MILIONI DI DISOCCUPATI E OTTOCENTOMILA OPERAI IN CASSA INTEGRAZIONE.

ORARIO DI LAVORO: torna fuori la vecchia proposta del 6 × 6 già respinta altre volte dalla classe operaia, come un anno fa all'ALFA SUD. Quali vantaggi porti il 6 × 6 per un aumento dell'occupazione ce lo possono dire gli operai tessili. Non ha fermato la disoccupazione, ha dato maggior produzione ai padroni, turni schifosi agli operai ed è finita con oltre tredicimila licenziamenti.

QUALIFICHE: si rifiutano i passaggi automatici, il passaggio è tutto condizionato dalla disponibilità o meno di accettare la rotazione o di essere disponibili ad ogni esigenza produttiva. Questo significa non tener conto che le lotte più significativa al di fuori dei contratti sono state fatte proprio per i passaggi automatici di categoria, ma spingere gli operai all'individualismo, a un'ideologia del lavoro che divide anziché unire in nome di una professionalità che non esiste. In compenso però si vuole abolire la 5ª Super, comprendendo tra le varie proposte il passaggio in 6ª per dare ai capi quella differenza e quel contegno che a loro compete e che è stato tanto auspicato sia da Agnelli che da Cortesi, per poter ristabilire la dovuta scala gerarchica all'interno della fabbrica.

PARITA' NORMATIVA: si rimanda essenzialmente alle confederazioni che ci penserranno loro a far slittare tutto nel tempo effettuando le dovute mediazioni al ribasso tra categorie avanzate ed arretrate!!

SALARIO: cifre ufficiali non se ne fanno, comunque anche questa voce va inquadrata nell'ambito della «visione generale della crisi», pertanto non è rapportata alle esigenze reali delle masse ma a quelle dell'economia dei padroni, i quali tendono ulteriormente a dividere operai di grandi e piccole industrie.

Nella sostanza nella misura in cui è già definito un costo totale dell'accordo questa voce risulta condizionata dagli altri punti della piattaforma.

AMBIENTE DI LAVORO: il sindacato non va oltre la richiesta di strumenti per ricercare dati sulla nocività. La nocività è il prodotto dello sfruttamento; gli operai non hanno bisogno di misurarla ma di combatterla attraverso l'«eliminazione delle cause che la determinano» (turni, ritmi, lavoro salariato, ecc....).



UN PROGRAMMA DI LOTTA

La scadenza contrattuale ci deve servire per mettere in pratica quei momenti organizzativi che portino avanti obiettivi come salario, orario, qualifiche, nocività, legati ad un comportamento proletario che si è sviluppato a livello territoriale.

ORARIO: la richiesta di riduzione d'orario di lavoro non può essere vincente dentro la logica della contrattazione.

È per questo che sosteniamo che le 35 ore per 40 non sono un obiettivo, ma un programma che può essere portato avanti solo attraverso un comportamento operaio che salti non solo la mediazione sindacale ma principalmente la gerarchia e il comando di fabbrica.

ORGANIZZIAMOCI AUTONOMAMENTE ATTRAVERSO I COMITATI DI REPARTO PER APPLICARE LA RIDUZIONE DI ORARIO:

- entrando un'ora dopo o uscendo un'ora prima reparto per reparto, applicando direttamente sui turni l'orario ridotto come han fatto gli operai del Petrolchimico di Marghera durante il contratto del '72 o come stan facendo i lavoratori del Policlinico a Roma,
- prendendosi l'assemblea nei reparti durante l'orario,
- considerando il tempo di mensa e di trasporto come orario di lavoro,
- determinando la riduzione dei ritmi e dei carichi di lavoro, prendendoci e aumentandoci le pause,
- non accettando nessun spostamento contro la mobilità,
- applichiamo rigorosamente il mansionario.

Mettere in discussione le condizioni nocive del lavoro significa costruire momenti specifici che intacchino materialmente la struttura dell'organizzazione del lavoro e che organizzino nel contempo un modo di vita operaio diverso e non dipendente dalle leggi di mercato o di produzione; perciò all'interno della scadenza contrattuale, organizziamoci per il rifiuto dei turni e in particolar modo del turno di notte (chimici) e di nuovi turni come nel caso del 6 × 6 (metalmeccanici).

SALARIO: il problema oggi non è solo strappare le 50.000 lire di aumento come giustamente chiede il movimento nel suo complesso, ma organizzarsi dentro e dopo la scadenza contrattuale per difendere il potere d'acquisto.

Questo significa capire che la lotta sul salario in fabbrica, oggi, significa immediatamente collegarsi alle lotte sorte sul territorio:

- *riduzione delle bollette dell'ENEL, SIP, gas e degli affitti;*
- *occupazione degli appartamenti sfitti;*
- *organizzazione di spese a prezzo politico nei supermercati.*

TUTTO QUESTO VUOL DIRE CONCRETIZZARE LA LOTTA SUL SALARIO IN FABBRICA IN LOTTA SUL REDDITO GARANTITO.

Per costruire questi momenti di contropotere dobbiamo prepararci a fronteggiare i livelli di risposta padronale sempre più pesanti.

Di fronte all'estendersi dei licenziamenti, specialmente delle avanguardie, riportiamo i compagni in fabbrica e garantiamo il loro salario a danno del padrone (i compagni della M. Marelli hanno imposto per le fabbriche occupate e per i compagni licenziati una «quota» ai dirigenti, professionisti e commercianti della zona).

Organizziamo i licenziati e i disoccupati in comitati che lottino per non pagare i costi sociali (luce, acqua, gas, telefono, affitto) e colleghiamoci con loro per organizzare la spesa a prezzo politico.

Contro i tagli della luce e del telefono, organizziamo nei quartieri una difesa attiva. Non uno stacco deve essere fatto! Solo in questo modo l'autoriduzione paga.

Costruiamo e organizziamo a livello cittadino strumenti di organizzazione idonei a unificare i vari comitati di reparto e di quartiere che garantiscano il mantenimento, la crescita e il rafforzamento di questi livelli di POTERE PROLETARIO.

Coordinamento nazionale degli organismi autonomi di fabbrica e quartiere.

Ass. Autonoma Alfa Romeo, Collettivi politici operai Alfa, Face, Siemens, Collettivo politico operaio Ignis IRE, Assemblea Autonoma Porto Marghera. Comitati autonomi operai Roma: Collettivo Policlinico, Collettivo Politico Enel, Circolo Operaio di Cassino, Collettivi di quartiere Valmelaina, Ostia, Albano, Tivoli. Comitati Autonomi di Quartiere di Genova. Collettivi politici del Lodigiano. Comitato di lotta ITALSIDER (NAPOLI). Comitati Comunisti (M. L.) di UNITA' e di LOTTA, Coordinamento Comitati Autonomi Pero e Rho.